

CCXLIV.

SEDUTA POMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 22 DICEMBRE 1954

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **TARGETTI**

INDI

DEL PRESIDENTE **GRONCHI**

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedo	15678	Interrogazioni, interpellanza e mozioni (<i>Annunzio</i>)	15732
Disegni di legge:		Interrogazione (<i>Svolgimento</i>):	
(<i>Approvazione da parte di Commissioni in sede legislativa</i>)	15678	PRESIDENTE	15679
(<i>Presentazione</i>)	15706	PUGLIESE, <i>Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale</i>	15680
(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	15679	MICELI	15680
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):		Risposte scritte ad interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	15679
Ratifica ed esecuzione dei seguenti atti internazionali firmati a Parigi il 23 ottobre 1954: 1°) Protocollo di integrazione del trattato di Bruxelles del 17 marzo 1948, concernente l'adesione dell'Italia all'Unione dell'Europa occidentale; 2°) Protocollo riguardante l'adesione della Repubblica federale di Germania al trattato dell'Atlantico del Nord firmato a Washington il 4 aprile 1949. (1211)	15681	Sull'ordine dei lavori:	
PRESIDENTE	15681	PRESIDENTE	15721
ASSENNATO	15681	DUGONI	15721
NATOLI	15683	BETTIOL GIUSEPPE	15721
CAPPONI BENTIVEGNA CARLA	15687	Sul processo verbale:	
BORELLI GINA	15691	LOPARDI	15678
GULLO	15691	PRESIDENTE	15678
GONELLA, <i>Relatore per la maggioranza</i>	15691	Votazione segreta dei disegni di legge:	
LOMBARDI RICCARDO, <i>Relatore di minoranza</i>	15706	Conversione in legge, con modificazioni del decreto-legge 7 novembre 1954, n. 1026, concernente provvedimenti in favore delle zone colpite dalle recenti alluvioni in Campania (<i>Modificato dal Senato</i>) (1285-B)	15706, 15720
MARTINO, <i>Ministro degli affari esteri</i>	15722	Conversione in legge con modificazioni del decreto-legge 7 novembre 1954, n. 1027, concernente la sospensione dell'esecuzione degli sfratti e del corso dei termini di prescrizione e di decadenza in alcuni comuni della provincia di Salerno (<i>Approvato dal Senato</i>) (1303)	15706, 15720
Proposte di legge:			
(<i>Annunzio</i>)	15679		
(<i>Approvazione da parte di Commissioni in sede legislativa</i>)	15678		
(<i>Rimessione all'Assemblea</i>)	15679		

La seduta comincia alle 16.

MAZZA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

Sul processo verbale.

LOPARDI. Chiedo di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. Voglia indicare il motivo.

LOPARDI. Per fatto personale. Desidero chiarire la mia posizione in merito ad alcune dichiarazioni fatte ieri dall'onorevole Vigorelli.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LOPARDI. Ieri, rispondendo all'onorevole Vigorelli, mi parve di essere stato abbastanza preciso nel riaffermare puntualmente quanto avevo dichiarato nella precedente seduta, e mi parve che, con sufficiente chiarezza, non mi fossi discostato da quella posizione. Poiché su quel miserando foglietto semiclandestino che risponde al nome di *Giustizia* oggi si fa apparire che io abbia fatto macchina indietro di fronte alle precise dichiarazioni dell'onorevole Vigorelli ed abbia addirittura gettato in mare l'*Avanti!* e l'*Unità*, vorrei ricordare — perché il resoconto possa essere fedele — che, avendo dichiarato io che mi riportavo integralmente alle affermazioni fatte ed avendo aggiunto che l'onorevole Vigorelli avrebbe dovuto dire se esse fossero vere o meno, soggiungevo, riallacciandomi ad una frase pronunciata dall'onorevole Vigorelli (di aver cioè egli querelato l'*Avanti!* e l'*Unità* perché avrebbero « deformato » — questa fu la parola di Vigorelli — le mie affermazioni) che egli non doveva, eventualmente, per insabbiare e soffocare per il momento la cosa, poter giocare sulla possibilità di una parola che non avesse, in ipotesi, corrisposto fedelmente al pensiero del resocontista (e non già perché io pensassi che questi giornali avessero distorto le mie affermazioni, ma riferendomi esclusivamente alla frase « deformata verità » pronunciata dall'onorevole Vigorelli) ma che avrebbe dovuto consentire alla nomina di una Commissione d'inchiesta. Debbo qui perciò ricordare quali furono le mie precise parole e debbo riaffermare che i giornali incriminati — se così si vuole — hanno nella sostanza riferito quelle che erano state le mie dichiarazioni.

E vorrei aggiungere una cosa soltanto: sullo stesso miserando giornalucolo si è fatto cenno che un collega e compagno del mio gruppo, l'onorevole Bensi, ha la pensione di prima categoria con diritto all'accompagnamento. A prescindere dal fatto che l'onorevole Bensi non ha ottenuto la pensione in 13 giorni, io vorrei appellarmi alla Presidenza che sa, ed ai colleghi parlamentari perché ricordino che l'onorevole Bensi è tanto ammalato, che giace in un letto da molti mesi, assente dal Parlamento, proprio per le sue

condizioni di salute che sono veramente gravi, e ben differenti da quelle dell'onorevole Vigorelli, il quale, invece, espleta le sue mansioni in un gravoso Ministero come quello del lavoro.

L'onorevole Vigorelli e la *Giustizia* dovrebbero avere soltanto il pudore di tacere.

PRESIDENTE. Se non vi sono altre osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

(*E approvato*).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Leone.

(*E concesso*).

Approvazione di disegni e di proposte di legge da parte di Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che nelle riunioni di stamane delle Commissioni permanenti, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla I Commissione (Interni):

« Concessione di un contributo statale al comune di Gorizia per la spesa relativa al rifornimento idrico del comune medesimo » (1302);

dalla IV Commissione (Finanze e tesoro):

« Modificazioni del prestito redimibile 5 per cento 1936 » (1315);

« Provvidenze per i mutilati ed invalidi e per i congiunti dei caduti che appartennero alle forze armate della sedicente repubblica sociale italiana » (*Approvato dal Senato*) (1311);

D'AMBROSIO ed altri: « Concessione di una pensione alla signora Vydia Morici, vedova di Giuseppe Donati » (1077) (*Con modificazioni*);

« Elevazione a lire 150 milioni del contributo ordinario annuale per le spese di funzionamento dell'Istituto per il Medio ed Estremo Oriente (I.S.M.E.O.) » (1276) (*Con modificazioni*);

LIZZADRI e SANSONE: « Riconoscimento come servizio permanente effettivo del periodo di trattenimento in servizio degli ufficiali della Guardia di finanza dalla cessazione dello stato di guerra in poi » (61) (*Con modificazioni*);

GARLATO ed altri: « Proroga dei benefici tributari in materia di edilizia » (1343) (*Con modificazioni*);

dalla IX Commissione (Agricoltura):

« Autorizzazione di spesa per l'esecuzione di opere pubbliche di bonifica e per la concessione di contributi in conto capitale per opere di miglioramento fondiario » (*Approvato dalla VIII Commissione permanente del Senato*) (1310);

« Disposizioni per l'affidamento in concessione di studi e ricerche necessari alla redazione dei piani generali e dei progetti esecutivi delle opere di bonifica » (*Approvato dalla VIII Commissione permanente del Senato*) (1312);

Senatore TRABUCCHI: « Modifica del secondo e terzo comma dell'articolo 36 della legge 25 luglio 1952, n. 991, concernente provvedimenti in favore dei territori montani » (*Approvata dalla VIII Commissione permanente del Senato*) (1240);

dalla XI Commissione (Lavoro):

Senatore BENEDETTI: « Modifica dell'articolo 17 del decreto legislativo 13 settembre 1946, n. 233, concernente ricostituzione degli Ordini delle professioni sanitarie e disciplina dell'esercizio delle professioni stesse » (*Approvata dalla XI Commissione permanente del Senato*) (1061);

RAPELLI ed altri: « Disciplina dell'apprendistato » (*Modificata dalla X Commissione permanente del Senato*) (605-B).

Rimessione all'Assemblea di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che nella riunione della IV Commissione permanente (Finanze e tesoro) è stata presentata, dal prescritto numero dei deputati, a norma dell'articolo 40 del regolamento, la richiesta di rimessione all'Assemblea della proposta di legge:

Senatore BRASCHI: « Modifica dell'articolo 35 della legge 27 dicembre 1953, n. 968, sui danni di guerra » (*Approvato dalla V Commissione permanente del Senato*) (1106).

La proposta di legge, pertanto, rimane assegnata alla Commissione stessa, in sede referente.

Trasmissione dal Senato di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha trasmesso il seguente disegno di legge, approvato da quella IX Commissione permanente:

« Provvidenze a favore dell'edilizia alberghiera » (1366).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Comunico che sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge d'iniziativa parlamentare:

dal deputato Angelini Armando:

« Trasferimento in cauzione di prodotti petroliferi intermedi e semilavorati » (1365);

dai deputati Franceschini Francesco, Podestà, Romanato, Fabiani, Sorgi, Badaloni Maria e Buzzi:

« Ripartizione dei posti dei ruoli speciali transitori » (1367);

dal deputato Petrucci:

« Modifica al primo e secondo comma dell'articolo 20 della legge 9 agosto 1954, n. 748, sullo stato giuridico dei segretari comunali e provinciali » (1364).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo gli onorevoli proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede. Della terza, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito, a norma dell'articolo 133 del regolamento, la data di svolgimento.

È stata anche presentata alla Presidenza dai deputati Cervone, Di Leo, Napolitano, Giglia, Vedovato, Sanzo, Di Martino Carmine e Salizzoni, una proposta di legge concernente: « Costituzione in comune autonomo della frazione di Pezze di Greco nel comune di Fasano, in provincia di Brindisi » (1363).

Sarà stampata e distribuita. Avendo gli onorevoli proponenti rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa — secondo la prassi consueta — alla I Commissione permanente (Interni), in sede legislativa.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Comunico che sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni.

Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Svolgimento di una interrogazione.

PRESIDENTE. L'onorevole sottosegretario per il lavoro ha informato la Presidenza che desidera rispondere subito alla seguente

interrogazione, diretta al ministro del lavoro, della quale il Governo riconosce l'urgenza:

« Miceli, Grifone, Sampietro Giovanni, Marabini, Pertini, Bigi, Ronza, Cavallari Vincenzo, Baltaro, Bianco, Zannerini, Assennato, Del Vecchio Guelfi Ada, Berlinguer e Li Causi « per sapere se rispondono a verità le informazioni fornite dalla stampa secondo le quali, al fine di favorire il tentativo perseguito dall'onorevole Bonomi, di monopolizzare, attraverso illeciti elettorali, la direzione delle costituite mutue assistenza tra coltivatori diretti, uffici responsabili del Ministero del lavoro tenderebbero a far escludere dalla nomina a membri della commissione consultiva nazionale prevista dall'articolo 30 della legge 22 novembre 1954, n. 1134, i rappresentanti della categoria e gli esperti in materia di previdenza ed assistenza segnalati dall'Associazione coltivatori diretti aderente alla Confederterra, del settore agricolo della Lega nazionale delle cooperative, della Federazione italiana della mutualità, della Associazione contadini del Mezzogiorno, essendosi tentato di giustificare tale evidente discriminazione col pretesto che le associazioni in parola hanno un numero esiguo di aderenti e presentano una data di nascita piuttosto recente. Gli interroganti fanno presente al ministro del lavoro, sul quale ricade per intero la responsabilità della nomina, ed a quanti lo ignorassero o lo avessero dimenticato, che le associazioni predette organizzano centinaia di migliaia di famiglie di fittavoli, di piccoli produttori agricoli autonomi e di operatori agricoli coltivatori diretti, e che alcune di esse, quali la Federazione mutue, le cooperative agricole, la Confederterra confondono la loro data di origine con quella della nascita del movimento operaio nel nostro paese, e che la loro tradizione di lotta per la elevazione dei contadini le porta in primo piano in campo nazionale

« Mentre è invalsa la prassi di far partecipare ex-equo a commissioni ed a trattative rappresentanze di organizzazioni sindacali di recentissima formazione e di scarsissimo seguito, non può essere esclusa la rappresentanza di associazioni della accennata importanza dal controllo delle elezioni per le mutue tra i coltivatori diretti, senza legittimamente inficiare i risultati delle elezioni stesse. In considerazione del fatto che a norma dell'articolo 13 della legge citata la nomina dovrà avvenire entro il 24 dicembre 1954, gli interroganti chiedono che la presente interrogazione venga discussa con carattere di urgenza ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale ha facoltà di rispondere.

PUGLIESE, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. La legge di cui all'oggetto — 22 novembre 1954, n. 1136 — dispone, all'articolo 3, che della commissione consultiva nazionale siano chiamati dal ministro del lavoro a far parte due rappresentanti della categoria dei lavoratori diretti. I termini estremamente brevi voluti dal legislatore non favoriscono, anzi, direi, non danno la possibilità di consultazione con le varie organizzazioni, per cui, non essendo sancito alcun obbligo di legge, ci si rimette al criterio discrezionale del ministro.

Circa la situazione delle rispettive organizzazioni, come i colleghi sanno, la grande maggioranza dei coltivatori diretti è organizzata dalla Confederazione dei coltivatori diretti. Segue a sensibile distanza la Confederazione degli agricoltori e poi le varie associazioni di cooperative e di lavoratori, tra cui la Confederazione delle cooperative, la lega delle cooperative, la C. I. S. L., la U. I. L., la C. G. I. L., la Federterra, che in questi ultimi tempi hanno dato vita alle altre minori associazioni indicate dagli onorevoli interroganti.

È evidente come in questa situazione il Governo sia costretto a riservarsi di scegliere i due nominativi con la libertà di giudizio ad esso conferita dalla legge.

PRESIDENTE. L'onorevole Miceli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MICELI. Ritengo che l'onorevole sottosegretario stesso, riflettendo sulla sua risposta, non possa pretendere da me nemmeno lontanamente una dichiarazione di soddisfazione, perché l'onorevole sottosegretario ha implicitamente confermato quello che nella nostra interrogazione era avanzato come sospetto, cioè che il ministro del lavoro intendesse nominare membri della Commissione nazionale consultiva per l'elezione delle casse mutue per i coltivatori diretti elementi di una identificata corrente sindacale e politica quale è quella rappresentata dall'onorevole Bonomi.

Noi avevamo il dubbio che questa fosse l'intenzione dell'onorevole ministro: abbiamo avuto la conferma ora dalle parole dell'onorevole sottosegretario, una conferma che è addirittura motivata in modo strabiliante, per non dire partigiano. Si eccipisce cioè che la maggioranza dei coltivatori diretti sia organizzata nella confederazione « bonomiana ». (*Interruzione del sottosegretario di Stato Pugliese*).

In ogni caso, noi avremmo preferito che l'onorevole sottosegretario ci avesse detto che in una questione così delicata quale è quella dell'elezione delle casse mutue fosse garantito anche il rispetto dell'opinione pubblica, fosse garantita la perfetta legalità delle elezioni stesse, con la nomina di una commissione consultiva imparziale. Anche se dovesse essere, per assurdo, una maggioranza quella della confederazione dei lavoratori diretti, appunto per questo vi sarebbe l'esigenza di elezioni assolutamente imparziali, con la nomina anche di elementi delle presunte minoranze.

Ma che poi minoranze non siano è dimostrato dalla successiva imperfetta elencazione dello stesso onorevole sottosegretario, perché i coltivatori diretti che hanno diritto all'assistenza, onorevole sottosegretario e onorevoli colleghi, sono i piccoli proprietari, i fittavoli, i compartecipanti non di lavoro (coloni e mezzadri) e tutte le piccole imprese autonome coltivatrici.

Ora, se ella volesse fare un censimento non dico analitico, ma logico, delle associazioni di queste categorie, noterebbe che in gran parte i fittavoli appartengono alla vecchia Confederterra che ne ha sempre difeso gli interessi; noterebbe che le piccole imprese individuali associate in cooperative appartengono in gran parte a quel settore agricolo della lega nazionale cooperativa che ha indicato i nominativi per la rappresentanza; noterebbe anche, infine, che, nelle zone in cui prevalenti sono queste categorie, le elezioni politiche e amministrative danno un chiaro indice dell'orientamento e della tendenza dei non organizzati, pur appartenenti a queste categorie, per le varie correnti e tendenze sindacali.

Un'ultima inesattezza nelle dichiarazioni del sottosegretario mi preme far constatare. Volendo far capire che diverse sono le organizzazioni minoritarie, ha inserito anche la C. I. S. L. come organizzazione che associa dei coltivatori diretti, mentre a tutti è noto, specialmente ai colleghi della maggioranza, che si è addivenuti ad una pacifica suddivisione del « bottino »: la C. I. S. L. non organizza altro che braccianti e mezzadri, mentre gli altri coltivatori — per accordo fra le organizzazioni bianche — sono organizzati dalla confederazione dei coltivatori diretti.

Concludendo, ribadiamo che, pur non essendo prescritto (come formalmente il sottosegretario eccepisce) nell'articolo 30 della legge da noi citata che il ministro debba sentire i rappresentanti delle organizzazioni interessate prima di nominare i commissari

della commissione consultiva nazionale per le elezioni nelle casse mutue, ciò non vuol dire che il ministro abbia il potere di servirsi discrezionalmente di questa omissione e, tanto più, indirizzare questo potere verso un'organizzazione determinata. Noi riteniamo che, nell'interesse della consultazione democratica, nell'interesse generale dei coltivatori diretti, i quali vedono nelle casse mutue un primo passo verso una assistenza effettiva e integrale, sia necessario che nella commissione consultiva nazionale trovino rappresentanza adeguata tutte le organizzazioni che rappresentano i coltivatori diretti.

Seguito della discussione del disegno di legge di ratifica degli accordi di Parigi.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge di ratifica degli accordi di Parigi.

Proseguiamo nello svolgimento degli ordini del giorno.

L'onorevole Assennato ha presentato il seguente:

« La Camera,

preoccupata delle conseguenze dannose che i previsti accordi economici franco-tedeschi provocherebbero sulla economia agricola del Mezzogiorno,

decide

il non passaggio all'articolo del disegno di legge per la ratifica ed esecuzione degli accordi di Parigi ».

Ha facoltà di svolgerlo.

ASSENNATO. Non sono ipotetici o immaginari i pericoli denunciati nell'ordine del giorno, e cioè la minaccia che per la economia agricola del Mezzogiorno costituisce l'adesione all'accordo franco-tedesco. Essi sono fondati, oltre che su una dolorosa esperienza storica, su una troppo evidente realtà economica. Ogni qualvolta la classe dirigente italiana si è alleata o, per meglio dire, accodata all'imperialismo tedesco, lo scotto di tale alleanza l'ha sempre pagato il Mezzogiorno, e cioè la sua economia agricola.

Il danno prevedibile sta sia nello sforzo economico per le maggiori spese militari a cui viene ad essere sottoposta la nostra nazione, sforzo che costa sempre l'impoverimento della economia agricola, e quindi del Mezzogiorno, sia nella contrazione dell'esportazione delle derrate agricole.

All'epoca della triplice alleanza, forma ottocentesca del codismo dell'imperialismo

italiano, a quello tedesco, fu il Mezzogiorno, particolarmente la Puglia e la Sicilia, a pagare l'amaro scotto di quella politica militarista praticata sotto la paura, il panico di un fantastico attacco della Francia: la guerra tariffaria costò la rovina della fiorente economia della Puglia e della Sicilia.

Con gli attuali accordi, forma novecentesca, in edizione riveduta e corretta, del codismo dell'imperialismo italiano all'imperialismo tedesco, rinsaldato e vivificato dall'appoggio americano, sarà sempre il Mezzogiorno a pagare l'amaro scotto della rovina economica delle nostre regioni.

Nel passato l'esportazione agricola perdé il mercato francese che fu sostituito con la produzione nord africana, ora l'esportazione agricola sta per perdere lo stesso mercato tedesco, che è già pronto a sostituirci — con l'accordo franco-tedesco — con la produzione nord africana, incrementata dal potente apporto dell'imbalanzito capitale tedesco.

La nostra posizione sul mercato tedesco è notevole ed è ancora più notevole il pericolo che proviene dagli accordi.

Le statistiche del 1953 denunciano, per esempio, frutta a nocciola: albicocche 578 milioni, pesche 4 miliardi e mezzo, ciliegie quasi un miliardo; conserve di pomodori un miliardo e 24 milioni; frutta conservata 305 milioni, tabacchi 719 milioni; pomodori 2 miliardi; cipolle e porri 815 milioni; aglio e scalogne 169 milioni; patate un miliardo e 800 milioni, cavolfiori un miliardo e 900 milioni; legumi 3 miliardi e 100 milioni; agrumi: arance 2 miliardi 480 milioni, mandarini un miliardo circa, limoni 6 miliardi e 567 milioni, uva fresca 2 miliardi e 275 milioni; mandorle sgusciate circa 6 miliardi; nocciole 2 miliardi e 293 milioni; noci 656 milioni, mele 3 miliardi e 118 milioni; pere, un miliardo e 341 milioni.

Tutto questo patrimonio di lavoro, di sforzo, di ricchezza, di intelligenza è messo in pericolo dagli accordi franco-tedeschi.

Il pattuito accordo franco-tedesco per lo sviluppo degli scambi tra i due paesi, in particolare per i prodotti agricoli francesi, il pattuito accordo per la creazione e lo sviluppo di imprese franco-tedesche per la razionalizzazione della produzione nel nord Africa minaccia in maniera evidente la nostra esportazione agricola in Germania.

Questi accordi economici e militari ai quali il Governo italiano intende dare adesione graveranno economicamente sul Mezzogiorno. Ma non è questo il solo pericolo: tutta l'economia del Mezzogiorno è minac-

ciata di declassamento ad economia coloniale del capitale tedesco.

Lo stesso ministro tedesco della economia già preannuncia che il Mezzogiorno può diventare campo di lavoro comune per le imprese tedesche ed italiane, e tutti sanno quale sia la sorte che è riservata a chi, incauto, si ponga a fianco della potenza tedesca. non cresce erba sotto il tallone dell'imperialismo tedesco.

Gravi nubi minacciano la nostra economia agricola particolarmente nel Mezzogiorno.

La politica liberalizzatrice fino adesso realizzata ha determinato soltanto un senso ridicolo e penoso. Avete importato in Puglia dalla Grecia enormi quantità di uva da vino. La Germania ora tenta di sottrarsi alle nostre stesse esportazioni. Cosa offrono questi accordi in cambio per l'economia del Mezzogiorno? Centinaia di minatori in più chiamati a morire in terra straniera. Noi invochiamo che le coscienze oneste di ogni settore della Camera, i deputati meridionali di ogni colore politico respingano questa proposta. Per parte nostra, sappiamo di poter attrarre il consenso, il sostegno e la simpatia di tutti gli strati della popolazione meridionale: dai produttori ai commercianti, dagli operai ai braccianti. Tramuteremo tale consenso, tale sostegno e tale simpatia in un forte ed ampio movimento popolare per tener salva l'Italia, e quindi le nostre regioni, dai pericoli e dalle minacce insiti negli accordi franco-tedeschi. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Natoli ha presentato il seguente ordine del giorno.

« La Camera,

considerato che la recente sessione del Consiglio atlantico ha fatto propria la grave affermazione della necessità dell'impiego, in un eventuale conflitto, dei mezzi di distruzione di massa fondati sull'uso dell'energia atomica,

considerato inoltre che il Consiglio atlantico ha discusso di una radicale trasformazione delle forze armate dei paesi aderenti sulla base dell'affermato impiego delle armi atomiche e nucleari,

ritenuto che tali decisioni, oltre che procurare un ulteriore aggravamento del pericolo di guerra, rappresentano — per il Governo italiano — una palese violazione dell'impegno da esso assunto di fronte alla Camera dei deputati, il 6 maggio 1954, « di associarsi, eventualmente assumendone anche l'iniziativa ad

ogni accordo fra i Stati che abbia lo scopo di interdire l'impiego delle armi atomiche »;

delibera

il non passaggio all'esame dell'articolo unico del disegno di legge di ratifica degli atti internazionali firmati a Parigi il 23 ottobre 1954 concernenti l'adesione dell'Italia all'U.E.O. del disegno di legge di ratifica degli atti in- e la adesione della Repubblica federale di Germania al trattato dell'Atlantico del Nord ».

Ha facoltà di svolgerlo.

NATOLI. L'ordine del giorno trae origine da una circostanza la quale, finora, ha attirato invero troppo poco l'attenzione pubblica e, anche nella discussione che si è svolta finora in questa aula, non è emersa con sufficiente chiarezza. È singolare il fatto che la fase conclusiva della discussione per la ratifica degli accordi di Parigi ai parlamenti italiano e francese abbia coinciso con una riunione del Consiglio atlantico che si è tenuta nei giorni scorsi a Parigi, la quale recava nel proprio ordine del giorno argomenti su cui doveva aprirsi la discussione e su cui dovevano essere prese delle decisioni di una certa gravità. Intendo riferirmi alle decisioni sull'impiego delle armi atomiche e a decisioni che dovevano essere prese, e che a quanto pare sono state effettivamente prese, circa la riorganizzazione delle forze armate dei paesi aderenti alla N.A.T.O. secondo gli ultimi dettami della tecnica dell'era atomica.

È vero che questa riunione del Consiglio atlantico è stata preceduta da una specie di campagna organizzata da alcuni dei più noti capi militari dell'occidente come il maresciallo Montgomery, il generale Gruenther e il generale Stevenson.

Già dalla fine del mese di ottobre il generale Montgomery si era trasformato in un attivo propagandista dell'impiego delle armi atomiche, impiego che più volte fu da lui dichiarato inevitabile, indispensabile, indiscutibile. Contemporaneamente il maresciallo Montgomery è più volte intervenuto pubblicamente sulla assoluta necessità e urgenza di trasformare gli eserciti dei paesi atlantici per portarli al livello della nuova tecnica militare atomica. Ed egli e altri uomini noti nel campo militare occidentale hanno più volte scritto e parlato negli ultimi tempi della necessità di adeguare gli antichi e ormai superati concetti della tattica e della strategia militare ai nuovi principi atomici.

Successivamente è stato il generale Gruenther, il quale è andato ancora oltre e ha rivendicato apertamente che la decisione sull'im-

piego eventuale delle armi atomiche venga attribuita puramente e semplicemente ai capi militari, come se in fondo non di altro si trattasse se non di una decisione puramente tecnica.

Inoltre, or sono pochi giorni, il generale americano Stevenson ha avuto occasione di affermare che sugli aeroporti che sono stati sistemati sul territorio dell'Inghilterra si trovano squadriglie di bombardieri atomici, i quali in un qualsiasi momento sarebbero in grado di partire per colpire centri vitali dell'Unione Sovietica.

Non deve sfuggire, credo, il grave significato che è contenuto da una parte in parole come queste, e dall'altra nel fatto che il Consiglio atlantico si sia riunito nei giorni scorsi per prendere importanti decisioni in ordine all'impiego delle armi atomiche. Fino a questo momento, nei mesi e negli anni passati, molto si è discusso sulla questione dell'impiego delle armi atomiche, ma prevalentemente, o quasi esclusivamente, se ne è parlato per sottolineare la necessità del controllo o del divieto e perfino della interdizione di esse.

Solo di tanto in tanto alcuni squilibrati negli Stati Uniti d'America farneticavano della necessità e dell'urgenza della guerra preventiva a base di armi atomiche. È noto che una conosciuta rivista americana qualche anno fa è arrivata al punto di pubblicare un suo numero speciale in cui venivano prefigurati avvenimenti e conclusioni di una futura guerra atomica.

In realtà, fatte queste eccezioni, negli anni passati ed anche nei più recenti mesi, si è aperta in tutta la opinione pubblica mondiale una vasta discussione, la quale verteva essenzialmente sul problema dei modi come evitare che un eventuale conflitto — ove scoppiasse — fosse combattuto con armi atomiche, sul modo come stabilire il controllo preventivo, il divieto e l'interdizione delle armi atomiche.

Tutti ricordano come, esattamente quattro anni fa, alla vigilia di quel Natale 1950, tutto il mondo fu percorso da un fremito di allarme quando si seppe improvvisamente che in Corea, nel momento in cui le armate americane ripiegavano essendo fallito il loro tentativo offensivo verso il confine della Manciuria, il generale Mac Arthur aveva minacciato di impiegare le armi atomiche. Tutti ricordano come allora il primo ministro britannico del tempo sentì il bisogno di prendere senza esitazioni un aereo e recarsi a Washington a parlare con l'allora Presi-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 DICEMBRE 1954

dente Truman perché quel pericolo fosse scongiurato. E infatti quel pericolo fu scongiurato: poco dopo il generale Mac Arthur abbandonava il comando delle forze dell'O. N. U. in Corea fra il generale sollievo dell'opinione pubblica.

Tutti, inoltre, ricordano certamente la commozione generale che pervase il mondo intero quando, nella primavera scorsa, si sparsero notizie terrificanti in relazione con gli scoppi sperimentali di bombe *H* all'idrogeno negli atolli del Pacifico. È superfluo ricordare qui quali e quante voci si siano sollevate allora per chiedere l'interdizione delle armi atomiche e termo-nucleari.

Vorrei soltanto ricordare come allora si verificò nell'opinione pubblica mondiale su questa questione una unanimità quale forse non si era più vista dal giorno in cui era cessata la seconda guerra mondiale. Vorrei ricordare come un episodio di quella unità ed unanimità si manifestò anche in questa Camera in occasione di un voto su un ordine del giorno concordato fra i colleghi Berlinguer e Zaccagnini, voto che fu approvato alla quasi unanimità dalla Camera. È forse sintomatico ricordare che la mozione su cui il voto fu espresso era stata accettata perfino dal Governo dell'onorevole Scelba, cioè dall'uomo il quale negli anni precedenti si era distinto nel condurre la persecuzione contro quei cittadini italiani che più volte avevano organizzato grandi petizioni di massa appunto per chiedere l'interdizione della bomba atomica.

Ho ricordato questi precedenti molto brevemente soltanto affinché sia possibile misurare quanta e quale strada è stata percorsa nel breve spazio di sette mesi da quel 6 maggio, in cui la Camera dei deputati italiana votò quella mozione, fino ad oggi dicembre 1954, quando un rappresentante del Governo italiano ha partecipato ad una riunione del Consiglio atlantico nella quale sono state, a quanto pare, prese decisioni che gravemente contrastano, appunto, con quel voto.

Vorrei ricordare anche come sembri particolarmente strano che la strada percorsa dal maggio al dicembre di quest'anno non sia stata punteggiata di episodi caratteristici del nascitizzarsi progressivo della guerra fredda; ma al contrario, nel corso di questi sette mesi si sono registrati, forse, gli episodi più importanti e i successi più grandi della politica di distensione nel mondo: da quella conferenza di Ginevra che ha portato all'armistizio e alla composizione, sia pure temporanea, della questione indocinese, alla ripresa dei lavori della Commissione del disarmo dell'O. N. U.; all'ac-

cordo che all'O. N. U. è stato concluso per la costituzione di un'organizzazione la quale si proponga lo scopo dello sfruttamento pacifico dell'energia atomica.

E adesso, invece, malgrado questi episodi importanti e questi successi notevoli della politica di distensione, senza che in fondo nessun altro fatto nuovo sia intervenuto ad aggravare la tensione sul piano internazionale, senza grande rumore, anzi, piuttosto alla chetichella e solo con il precedente delle dichiarazioni di taluni generali comandanti di forze della N. A. T. O. (i quali, del resto, si presentano con l'aria innocente dei tecnici, i quali discutono soltanto di questioni di organizzazione delle loro forze armate), ecco che il Consiglio atlantico, secondo quello che trapela dalle cronache dei giornali, sarebbe giunto in questi giorni a stabilire un fatto compiuto di eccezionale gravità. Infatti esso sarebbe giunto a considerare ormai come scontato l'impiego delle armi atomiche, a considerarlo come un fatto del quale ormai più non si discute, come un fatto che non è ormai che un particolare esclusivamente tecnico della guerra futura, anzi, addirittura un presupposto, ancora una volta tecnico, di un vasto piano di riorganizzazione di tutte le forze armate dell'occidente, le quali dovrebbero essere configurate in un modo del tutto nuovo rispetto alla struttura tradizionale, per adeguarle all'arte militare di questo periodo dell'era atomica. Naturalmente, a loro giudizio, si tratta di questioni e di problemi di pura organizzazione; si tratta di una nuova tattica e di una nuova strategia che dovranno essere esclusivamente di competenza dei militari.

Così, noi saremmo giunti a questo punto, che da questo momento in poi, dopo l'ultima riunione del Consiglio atlantico, non vi sarebbero più alternative. Fino a ieri era in corso in tutto il mondo una vasta discussione, una disputa, se si vuole, la quale tendeva a fissare il punto fondamentale che, ove per disgraziata ipotesi un altro conflitto dovesse scoppiare, esso fosse però combattuto senza l'impiego delle armi atomiche. Adesso, dopo la riunione del Consiglio atlantico, si direbbe che questa alternativa non esista più, in quanto ormai ci troviamo di fronte a un fatto compiuto di eccezionale gravità per cui, se un conflitto disgraziatamente dovesse scoppiare, questo, fin dall'inizio (proprio secondo il pensiero del maresciallo Montgomery) non potrebbe che essere combattuto con l'impiego delle armi atomiche.

Non vi è dubbio, credo, che l'inaugurazione della sessione del Consiglio atlantico e

l'introduzione, nel suo ordine del giorno, di una questione di tanta gravità nel momento in cui i parlamenti di Parigi e di Roma stanno discutendo la ratifica degli accordi di Parigi; non vi è dubbio, dicevo, che quella sessione non sia avvenuta per caso, ma credo sia legittimo vedere in questo una manovra organizzata dalle potenze atomiche più forti, e in particolare dagli Stati Uniti d'America, per cercare di influire, di ricattare, anche con questo mezzo, i parlamenti che si accingono a discutere sulla ratifica degli accordi e ad esprimere sugli stessi il loro voto.

In queste condizioni, io ritengo che sarebbe stato opportuno ed anzi oserei dire doveroso, che il ministro degli esteri avesse informato il Parlamento dell'azione da lui condotta nei giorni passati in seno al Consiglio atlantico, prima della chiusura di questo dibattito. Se il ministro degli esteri avesse ritenuto opportuna e doverosa questa sua precisazione, credo che la discussione che si è svolta in quest'aula si sarebbe probabilmente riaperta e allargata, e sarebbero venute forse con maggiore forza in luce alcune questioni gravissime, quelle questioni che oggi tormentano di più l'opinione pubblica mondiale.

Il ministro degli esteri non ha creduto di prendere questa iniziativa come avrebbe benissimo potuto fare, e noi in questo momento ancora non sappiamo quali dichiarazioni egli farà a questo proposito; ma abbiamo fin d'ora il diritto di porgli alcuni quesiti importanti ai quali osiamo sperare che egli vorrà rispondere.

Sulla stampa sono trapelate scarse informazioni su ciò che è avvenuto nel Consiglio atlantico a Parigi. Alcuni giornali hanno tenuto a sottolineare che, in fondo, si sarebbe trattato di una riunione sbrigativa, che gli interventi dei convenuti sarebbero stati brehissimi, che una vera e propria discussione non si sarebbe ingaggiata. Si direbbe proprio una riunione di ordinaria amministrazione. Però abbiamo letto sulla stampa italiana che il ministro Taviani ha fatto la seguente testuale dichiarazione: « L'Italia accetta le richieste avanzate dagli alleati, sia pure come direttive, proponendosi di attuarle nei limiti delle possibilità finanziarie della nazione ».

MARTINO. *Ministro degli affari esteri.* Non si trattava di questa materia, ma di un altro punto dell'ordine del giorno.

NATOLI. So bene che l'ordine del giorno era piuttosto ampio. Forse anche questo è stato fatto ad arte, come il lunghissimo comunicato pubblicato sui giornali nel quale,

insieme con molte questioni insignificanti, erano inserite quelle a cui ora farò riferimento.

Quel comunicato ad un certo punto così si esprime: « Il Consiglio ha esaminato il rapporto presentato dal comitato militare sul sistema più efficiente da adottare per quanto riguarda le forze militari difensive della N. A. T. O. nel corso dei prossimi anni, prendendo in considerazione le modifiche recentemente apportate sul piano degli armamenti e della tecnica. Il Consiglio ha approvato questo rapporto che servirà di base ai piani di difesa ed ai preparativi delle autorità militari della N. A. T. O. Il Consiglio sottolinea che questa preparazione non implica delega della responsabilità, che incombe ai governi, di prendere le decisioni relative all'applicazione dei piani in caso di conflitto armato ».

Credo a nessuno fugga, malgrado la prosa guardinga e compassata del documento (che vuole apparire come un burocratico documento di informazione destinato alla stampa), che qui trapelano due questioni di estrema importanza su cui il Consiglio atlantico ha preso delle decisioni.

La prima questione è quella della trasformazione e della riorganizzazione delle forze armate della N. A. T. O. proprio in vista della strategia e della tattica atomica. La seconda questione è quella della decisione circa l'impiego delle armi atomiche, decisione che — secondo il comunicato — sarebbe stata riservata ai governi contro le pretese dei militari.

In realtà, i commenti che hanno sottolineato su alcuni giornali italiani e stranieri questa dichiarazione fanno ritenere che probabilmente su questo punto il Consiglio atlantico non è ancora arrivato ad una vera e propria decisione; che le istanze dei militari di riservarsi essi la facoltà di decidere sull'impiego delle armi atomiche non sono state ancora abbandonate. Abbiamo letto sulla stampa italiana ed in particolare su quella francese ed inglese che si sarebbe ventilato di giungere su questa gravissima questione ad una specie di compromesso. Poiché, secondo le pretese dei militari, sarebbe impossibile in caso di conflitto consultare i rappresentanti dei quattordici governi facenti parte della N. A. T. O., ci si sarebbe orientati verso una consultazione ristretta che avverrebbe tra gli Stati Uniti e l'Inghilterra (che avrebbe addirittura la delega delle altre potenze considerate minori). Non possiamo dire finora quanto vi sia di vero in queste rivelazioni della stampa.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 DICEMBRE 1954

È sintomatico, però, il fatto — sia pure rimanendo nel campo delle ipotesi — che notizie di questo genere vengano riportate dalla stampa italiana quasi con indifferenza, senza alcuna emozione, mentre, come abbiamo potuto constatare, la stampa francese e inglese, prima ancora che il Consiglio atlantico si riunisse, aveva aperto una larga discussione sulla questione della eventuale delega, che alcuni governi si sarebbero assunti in ordine alla decisione dell'impiego delle armi atomiche. Abbiamo letto articoli su *Le Monde*, sul *Times* e sull'*Economist*, pervasi di viva inquietudine per questo fatto. La stampa del nostro paese sembra invece ignorare questi problemi, come se essi non esistessero.

Ora, noi abbiamo il diritto di porre alcune domande al ministro degli esteri. Dobbiamo credere, onorevole Martino, che nella riunione del Consiglio atlantico il rappresentante del Governo italiano abbia dato il suo consenso a decisioni che considerano come scontato ormai l'uso della bomba atomica in un eventuale conflitto? Dobbiamo forse giungere a credere che è potuto accadere che il rappresentante del Governo italiano abbia dato il suo consenso per una delega ad un altro paese per atti che potrebbero scatenare un conflitto capace di mettere in pericolo le basi della società attuale, atti dei quali il nostro paese sarebbe fra i primi a subire le spaventose conseguenze.

Onorevole Martino, sulla sua attività al Consiglio atlantico l'opinione pubblica è quasi completamente priva di informazioni. Noi abbiamo potuto leggere, evidentemente su di un giornale particolarmente informato, che ella ha preso la parola più volte incitando a perseguire con perseveranza l'obiettivo della unificazione europea; inoltre, abbiamo letto che ella si è adoperata per la ricerca di una formula capace di facilitare la soluzione del problema dell'ammissione dei lavoratori e delle imprese ai territori di oltre mare; abbiamo infine letto che ella si sarebbe occupata dello studio di piani di emergenza, in relazione all'esaurimento delle possibilità dell'Europa, per lo sfruttamento di nuove risorse alimentari.

Ma, riguardo alla questione fondamentale discussa al Consiglio atlantico, cioè quella dell'impiego delle armi atomiche, noi abbiamo soltanto una sua dichiarazione alla stampa, che ella pare abbia voluto ripetere al suo ritorno in Italia, una dichiarazione invero assai imbarazzata, così a noi è parso, con la quale ella avrebbe affermato che, per quanto si riferisce all'impiego delle armi

atomiche, «è necessario che ognuno dei 14 paesi venga consultato prima di qualsiasi impiego della bomba atomica». Oltre a questo, ella avrebbe aggiunto che questa tesi non sarebbe affatto in contrasto con il voto formulato il 6 maggio di quest'anno dalla Camera dei deputati in ordine alla politica da seguire dal nostro Governo per quanto riguarda un'azione da svolgere per giungere alla interdizione delle armi atomiche.

Onorevole Martino, ella ci consentirà di non essere d'accordo con lei e di dire apertamente che la sua dichiarazione si trova in contrasto stridente con il voto pronunciato a suo tempo dalla Camera dei deputati e che fra i due fatti esiste una contraddizione la quale non consente veramente nessuna conciliazione.

Il voto che il 6 maggio fu pronunciato dalla Camera dei deputati invitava chiaramente il «Governo a favorire ogni iniziativa che possa condurre ad una generale riduzione degli armamenti e ad una attiva cooperazione internazionale per l'impiego a fini civili dell'energia atomica». Ora, non starò a rilevare il fatto che nei 7 mesi passati da allora il Governo italiano non ha creduto di prendere alcuna iniziativa che si ispirasse a questo voto del Parlamento; ma credo che si debba affermare che questo voto viene automaticamente annullato e calpestato nel momento in cui il rappresentante del Governo italiano accetta, in sede di Consiglio atlantico, decisioni che ammettono come ormai scontato l'uso delle armi atomiche in un eventuale futuro conflitto, fino al punto da considerarlo come un puro e semplice presupposto tecnico dal quale si debba partire per operare la riorganizzazione delle forze armate dell'occidente.

E a questo punto, onorevole Martino, ella mi consentirà di porle alcuni interrogativi che non partono solo da me ma, credo, dovrebbero essere condivisi da tutti i colleghi di questa Camera e che comunque sono vivi nell'attesa dell'opinione pubblica del nostro paese.

Onorevole Martino, la Camera dei deputati del nostro paese ha bisogno di conoscere se il Governo italiano era informato dell'ordine del giorno del Consiglio atlantico, ovvero se il Governo italiano viene considerato in quella assemblea come uno dei paesi minori, cui si presentano delle decisioni solo per controfirmarle. Ha bisogno di conoscere se il Governo italiano, informato dell'ordine del giorno del Consiglio atlantico, aveva discusso una linea di condotta sulle gravissime questioni in esso contenute e se il ministro degli esteri, al mo-

mento di partire per Parigi, si sentiva o meno vincolato da un voto che era stato espresso solennemente dalla Camera dei deputati. Noi inoltre, onorevole ministro degli esteri, le chiediamo di conoscere quali sono le richieste che gli altri membri del Consiglio atlantico hanno rivolto in particolare all'Italia e quali sono gli impegni che il ministro degli esteri del nostro paese ha assunto in rappresentanza del Governo.

Noi riteniamo che il Parlamento ed il paese abbiano diritto di conoscere se da questo momento in poi l'Italia si trova nella singolare situazione di poter essere trascinata automaticamente, in virtù del trattato del nord atlantico ed in virtù delle decisioni dell'ultimo Consiglio atlantico, in un conflitto il quale si effettuerebbe a colpi di bomba atomica, per impegni i quali sono stati assunti dal Governo all'insaputa del Parlamento e all'insaputa della nazione. È per questo motivo che mentre noi chiediamo a lei, responsabile della politica estera del nostro paese, di informarci degli impegni che sono stati assunti dal Governo italiano nell'ultima riunione del Consiglio atlantico, di fronte al gravissimo fatto nuovo contenuto nelle decisioni di esso, noi chiediamo alla Camera di deliberare il non passaggio all'esame dell'articolo unico concernente la ratifica degli accordi di Parigi, noi chiediamo alla Camera di respingere la ratifica di questo accordo. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Carla Capponi Bentivegna, Borellini, Gina Saccenti, e Adele Bei:

« La Camera,

considerata la tragedia delle grandi unità italiane dislocate all'estero, aggredite e decimate dopo l'8 settembre 1943 dal militarismo tedesco, e l'indomita resistenza dei presidi di Cefalonia, Corfù, Spalato;

considerato che l'attuazione degli accordi presenti (U. E. O.) restituirebbe la dignità di una divisa militare agli assassini di 35 mila nostri ufficiali e soldati e creerebbe le condizioni che portarono a quelle stragi e a quella immane tragedia,

delibera

il non passaggio all'articolo unico ».

La onorevole Carla Capponi Bentivegna ha facoltà di svolgerlo.

CAPPONI BENTIVEGNA CARLA. Il professor Calamandrei in uno scritto sulla rivista *Il Ponte* sviluppava una tesi assai interessante e che — debbo riconoscerlo — ha stimolato in

me il desiderio di portare in quest'aula, in questa occasione, la tragedia di quelle unità italiane che l'8 settembre si trovarono dislocate all'estero e che si batterono contro i nazisti. Il professor Calamandrei nel suo scritto affermava che per riarmare la Germania, per ridare il comando a quei generali che furono i protagonisti della più barbara, inumana e terrificante guerra, i governi occidentali hanno sentito la necessità di far dimenticare ai popoli che i nazisti furono armati e quello che da armati essi furono capaci di fare in Italia e altrove. L'acutezza polemica del bellissimo scritto colpisce il centro del problema. È vero. Il Governo oggi è entrato nell'ordine di idee di mettere sotto silenzio le gesta di quei barbari. Infatti il modo stesso come viene rilevato e rievocato il decennale della Resistenza in Italia ci dice come voi volete preparare un'opinione pubblica sonnacchiosa ed indifferente all'accoglimento degli accordi di Parigi. La Resistenza però è viva e vigilante e non permetterà che si possa tornare a confondere il popolo e a condurlo ancora una volta alla rovina. Ricordare in quest'aula il valore, l'eroismo e il sacrificio dei 150 mila soldati d'Italia in ogni contrada e in ogni paese dove aveva portato la guerra di aggressione quel militarismo nazista e fascista che voi volete rievocare e far rivivere, è doveroso e giusto; ma altrettanto doveroso e giusto è di farlo nel momento in cui si sta per mettere le mani a un voto che dovrebbe riarmare quegli stessi soldati tedeschi che fecero scempio del nostro paese. Parlare dei delitti commessi dal militarismo tedesco, narrare le stragi di cui fu capace, dire come, calpestando ogni diritto e ogni tradizione di onore militare, le orde naziste infierirono contro gli eroici difensori di Lero, Cefalonia, Corfù, Spalato e tanti altri paesi è giusto, appunto in questo momento.

Onorevoli colleghi, permettetemi innanzi tutto di fare una premessa, prima di addentrarmi nella narrazione di queste tragiche vicende. Tutti ricordano come sorse e si sviluppò l'alleanza tra l'Italia e la Germania. A poco a poco tutti i motivi della storia del nostro Risorgimento che si ricollegavano con le nostre tradizioni antitedesche vennero attenuati, assopiti, messi a tacere. L'inno di Mameli fu considerato addirittura sovversivo e si cercò di far dimenticare agli italiani la « Leggenda del Piave »; le bande militari, in periodo fascista, cominciarono a suonare davanti al Milite Ignoto la canzone « Camerata Richard, benvenuto ». Ma quando si giunse alla guerra, come reagirono i soldati e il po-

polo italiano? Come si prese l'alleanza con tedeschi? Con animosità e con scarsa collaborazione e, per la prima volta nella nostra storia militare, l'esercito italiano è stato sconfitto con un così grande numero di prigionieri. Questo avveniva, non solo per la tradizione antimilitarista del nostro popolo, ma anche perché i metodi atroci usati dalle truppe naziste, le persecuzioni razziali e l'abbandono dell'alleato in Africa e in Russia non avevano potuto determinare alcun legame e alcun cameratismo. Troppo diverso, per nostra fortuna, era il modo di condurre la guerra e di sentirla.

Ma, non appena, l'8 settembre, sorse la possibilità di sganciare l'odiato alleato, i suoi metodi e la sua guerra, le truppe e il popolo italiano combatterono secondo la loro gloriosa tradizione. Questo dobbiamo dirlo. Ma lasciamo ai fatti, alle vicende di quelle giornate del settembre di undici anni fa il compito di dimostrare quanto non riuscirei a dire io con nessuna parola efficace.

L'8 settembre si trovavano dislocate fuori dai confini della patria 35 divisioni, 14 divisioni costiere, alcune unità della 4^a armata, le divisioni «Friuli» e «Cremona» di presidio in Corsica, la seconda armata in Slovenia, il gruppo di armate est in Albania e Montenegro, l'11^a armata in Grecia e nelle isole dello Jonio, la divisione «Cuneo» e la «Regina» nell'Egeo. A loro volta, i nazisti avevano schierato nelle stesse zone numerose unità mobili, con l'evidente intento di tenere a bada le nostre unità delle quali non si fidavano. I rapporti di forze erano dunque le seguenti: in Slovenia e Dalmazia 8 divisioni italiane contro 9 tedesche e 6 brigate croate alpine; in Grecia 7 divisioni italiane e altrettante tedesche, in Albania 6 divisioni italiane, 2 germaniche e 2 bulgare. In Albania, Montenegro e nell'Egeo, ove le nostre forze erano superiori a quelle tedesche, il frazionamento delle nostre unità dislocate in vari punti rendeva questo vantaggio pressoché inconsistente.

Questo, per sommi capi, la situazione all'8 settembre che naturalmente si modificò immediatamente, non appena venne l'armistizio.

Consentitemi a questo punto, onorevoli colleghi, di citare un brano del periodico del Ministero della difesa, stampato nel 1945, nel quale veniva ricordata la data dell'8 settembre. «I soldati, i marinai, gli aviatori vigilavano il cielo e il mare nell'Egeo, quando gli apparecchi radio diffusero la notizia dell'armistizio fra l'Italia e le Nazioni Unite 70 mila italiani disseminati in più di 30 isole,

dalle Cicladi alle Sporadi, intravvidero l'alba della pace; ma l'appello della patria minacciata, le prime notizie dei soprusi e delle violenze teutoniche non tardarono a giungere e in ogni presidio, grande o piccolo, la volontà di reagire all'invasore animò la massa dei combattenti d'Italia».

Ecco come spiegava allora il Ministero della difesa la volontà di lottare contro il tedesco dei soldati italiani: «Amore di patria da una parte e, con esso, di libertà e di pace dall'altra: questi i motivi».

I primi scontri avvengono all'alba del 9 a Bastia, in Corsica. Poi si accendono ovunque, in Albania, in Montenegro, nelle isole. I tedeschi scatenano una offensiva psicologica, gettando sugli accantonamenti italiani migliaia di manifestini invitanti alla resa. Ma le promesse, le minacce, gli inviti al tradimento nulla poterono su quei soldati. In Montenegro si decide di resistere, di lottare. Il generale Oxilia, comandante della divisione «Venezia», dichiara: «Considero infamanti le condizioni accettate dal generale Dalmazzo (era il comandante il gruppo di armate est). Piuttosto che cedere, mi darò alla montagna».

Uguale dichiarazione fanno i comandanti della «Taurinense», dell'«Emilia», della «Ferrara». Il generale Azzi, della «Firenze», legge l'ordine di capitolazione agli ufficiali e dichiara: «Io mi rifiuto di obbedire a questo ordine. Memore del giuramento prestato, io vi invito ad obbedire all'ordine del maresciallo Badoglio, legittimo rappresentante del Governo italiano ed a schierarvi come me al fianco dei partigiani albanesi nella lotta contro il nazi-fascismo, nella lotta di liberazione che dovrà assicurare ai popoli pace e libertà».

A questo appello accorato e patriottico la divisione risponde unanime. La divisione «Acqui», che presidia Cefalonia, respinge egualmente la resa. Al comandante tedesco gli uomini della divisione «Acqui» consegnano questo messaggio: «Per ordine del comando supremo italiano e per volontà degli ufficiali e dei soldati la divisione «Acqui» non cede le armi». La divisione «Perugia» tenta invece di imbarcarsi a Santi Quaranta, avendo un terzo degli effettivi colpiti di malaria. Ma non vi riesce e, dopo una resistenza eroica, deve arrendersi.

I nazisti allora, disarmati ufficiali e soldati, sfogano la loro ferocia sugli inermi, passano per le armi tutti gli ufficiali e il generale Chiminello e portano la testa di questo valoroso infissa ad un'asta ai soldati

perché la vedano. Un patto militare viene poi stipulato dal generale Infante della « Pinerolo » con i partigiani greci a Pertuli l'11 settembre e soldati e ufficiali prendono la via della montagna: è il primo patto militare stipulato dal nuovo esercito di liberazione.

Il generale D'Amico, comandante la « Marche », viene fatto prigioniero; chiede di essere portato davanti ai suoi soldati; li incita alla lotta contro i nazisti. Viene poi liberato dai soldati e si pone alla loro testa e lotta strenuamente per le vie di Ragusa. Il battaglione viene decimato, il generale D'Amico viene ucciso con un colpo alla nuca. I generali Cigala, Fulgosi, Pelligra e Policardi vengono fucilati e con essi 46 ufficiali della « Bergamo », mentre i superstiti vengono deportati in Germania.

Si accese così la lotta antitedesca che durò fino al 1945. La prima isola attaccata fu Cefalonia. I soldati rispondono: Guerra ai tedeschi! al quesito di cedere le armi o di combattere. In questa isola trovarono la morte 9 mila soldati. La battaglia iniziò il 15 settembre e si protrasse sino al 22. Fanti, artiglieri, marinai, carabinieri, si prodigarono a gara in atti di valore; interi reparti si fecero annientare piuttosto che cedere le posizioni. Dal 21 al 22 settembre, tutti i reparti che cadevano in mano del nemico venivano passati per le armi mediante esecuzioni sommarie.

Lasciarono così la vita 4.750 soldati e 155 ufficiali. Alle 16 del giorno 22 veniva firmata la resa. Il 24, dalle 9 del mattino fino alle 13,30, venivano fucilati uno dopo l'altro i restanti 186 ufficiali.

Permettetemi, onorevoli colleghi, che io lasci a Romualdo Formato, un superstite di Cefalonia, la descrizione di questo eccidio, tratta dall'*Antologia della resistenza* di Luisa Sturani.

Scrivete Romualdo Formato: « Quando, il 22 settembre, essi assicurarono la prima vittoria alle loro armi, un proclama del loro generale, dopo averne elogiata « la poderosa irresistibile azione » concludeva — a modo di premio — con queste incredibili parole: « Miei soldati! Le 48 ore che seguono vi appartengono ».

Immagino che a nessuno sfugga il significato di quest'ordine, di questa dichiarazione, di questo invito.

E più oltre: « Sta di fatto che, fin dalla mattina del giorno 21, man mano che i sovrappiatti reparti italiani, attenendosi alle consuetudini di guerra e alle norme interna-

zionali, incominciavano ad arrendersi, venivano in gran parte annientati. Perfino la 14^a sezione di sanità, i cui soldati portavano tutti al braccio la fascia della Croce Rossa. fu, dopo essere caduta in mano ai tedeschi, condotta in disparte e quasi completamente annientata. Di 90 uomini ne sopravvissero appena una quindicina. I tedeschi si avventarono, famelici, sull'intero battaglione, i cui uomini, con le armi ai piedi, tenevano le mani levate verso l'alto in segno di resa. Le armi furono raccolte e ammonticchiate in disparte. Tutti furono derubati dei portafogli, degli orologi da polso, degli anelli, dei vari oggetti personali e dello stesso zaino. Prigionieri! Credevano questi soldati di essere stati fatti prigionieri! Li condussero in un avvallamento di terreno chiamato « Campo dei pozzi ». Lì essi riposarono, convinti di aver raggiunto un campo di concentramento. Molti si erano già sdraiati per terra, sfiniti. Altri, a crocchi, stavano scambiandosi le prime impressioni sulla disfatta e sulla cattura, quando — all'improvviso da tutti i lati, dai muriccioli e dalle siepi circostanti, si accese contro di loro un infernale fuoco di mitragliatrici. Non essendovi alcuna via di scampo, tutti correvano, per istinto di conservazione, verso il centro del vallone. Gli uni si addossavano agli altri, sorpassandosi, scavalcandosi, calpestandosi e ammassandosi in un immenso informe palpitante carname, da cui si sprigionavano rivoli di sangue che scorrevano verso la china e si riunivano a formare un unico sinistro fiume scarlatto. La sparatoria non si era ancora spenta del tutto quando furono visti alcuni sgusciare dal disotto e rotolare — impazziti — verso la estremità del vallone. Furono raggiunti e trucidati ».

E continua: « I tedeschi ricorsero poi ad un espediente crudele e gridarono: « Ci sono qui i portafanti! Chi è ancora vivo venga fuori! Avrà salva la vita e potrà essere ricoverato in ospedale! ». Dopo qualche tempo, con grandi sforzi, alcuni ingenui riuscirono a tirarsi fuori spauriti, inebetiti, contusi, insanguinati. Una ventina in tutto. I carnefici si sganasciarono di nuovo dalle risa e, con un'ultima raffica di mitraglia, li finirono tutti! Poi se ne andarono, sodisfatti della loro prodezza ».

Onorevoli colleghi, non a caso ho voluto qui ricordare questo eccidio! I pochi che uscirono superstiti da questo eccidio hanno descritto e tramandato a noi il ricordo di quello che lì avvenne. Ed anche in quella occasione 3 mila soldati riuscirono ad aver salva la vita. Furono fatti prigionieri, furono

imbarcati per essere portati forse in campi di concentramento in Germania, ma le tre navi che li trasportavano urtarono contro mine e affondarono. I tedeschi mitragliarono i naufraghi e uccisero così altri tremila soldati.

E la storia si ripete a Rodi e a Coò, dove in otto fosse comuni scavate nella zona di Sinopoli furono rinvenute le salme di 66 degli altri 100 ufficiali spietatamente fucilati. La seguente epigrafe, che vi voglio leggere, sta a testimonianza di tanto sacrificio: « Piamente sottratti dalle fosse di Sinopoli giacciono qui dal marzo 1945 i resti mortali dei più che 100 ufficiali italiani che la mitraglia tedesca clandestinamente trucidava nell'ottobre 1943 ».

Lero: 187 bombardamenti, dai 600 ai 900 aerei tedeschi sorvolavano l'isola, mitragliando e bombardando. Dopo 50 giorni di resistenza anche Lero viene sopraffatta. Un radiotelegrafista, prima di distruggere la sua stazione, comunica a Samo: « Siamo vicini alla fine. Attenzione alle chiamate. Il morale è alto. I nostri marinai sono dei valorosi. Molti sono morti. Noi abbiamo fatto il nostro dovere e lo stiamo facendo con onore. Ci ha schiacciato la completa mancanza di aviazione da parte nostra. Il comando non può più dare ordini ». Il comandante ammiraglio Mascherpa veniva fucilato.

Ma voglio, a giustificazione di tutto questo, leggere ancora un documento; forse esso è la prova sinistra dei metodi usati per dominare i paesi caduti in mano ai nazisti. Questo è un ordine caduto in mano all'8ª armata, emesso dal comando del 125º reggimento fanteria tedesco. Esso si intitola: « Regolamenti supplementari del generale comandante in capo della Serbia sul modo di eseguire le fucilazioni ».

Così esso dice: « Quando si tratti di un gran numero di persone, queste devono essere distribuite per la fucilazione fra più reparti. I corpi dovranno essere seppelliti in fosse di sufficiente profondità. La pratica di bruciare i cadaveri deve cessare. Occorre impedire che la popolazione metta fiori sulle sepolture. Per evitare inutili contatti con i cadaveri, le persone devono essere condotte direttamente sull'orlo delle sepolture. Nel caso di fucilazioni in massa è data facoltà di costringere gli ostaggi a mettersi in ginocchio con la faccia verso la sepoltura. Le fucilazioni in gran numero devono essere eseguite su gruppi che comprendano dai 5 agli 8 individui, un gruppo dopo l'altro. Le persone che devono essere fucilate dovranno avere le gambe legate. Prima della fucilazione si tolgano

tutte le carte personali a coloro che devono essere fucilati. È da stendersi un breve rapporto sulla fucilazione ».

Più oltre è detto: « La fucilazione deve svolgersi con perfetta disciplina militare, al comando di un ufficiale. Per ciascuna persona da fucilare si devono prelevare da due a quattro uomini. Mirate al cuore ed alla testa. Dopo la scarica, l'ufficiale responsabile, su ordine dell'ufficiale medico di servizio, sparerà un ultimo colpo contro ogni corpo con una pistola d'ordinanza. Gli articoli di vestiario (calzature incluse) e gli oggetti personali di coloro che sono stati fucilati non dovranno essere dati, per nessuna ragione, alla popolazione locale. Questi effetti devono essere consegnati, dietro ricevuta, all'autorità militare competente ».

Come si vede, il massacro a comando contro la divisione « Acqui » di Cefalonia superò in efferatezza questi ordini che venivano impartiti.

Onorevoli colleghi, da questo quadro affrettato ed incompleto, ma vero, anche se scarno di retorica, scaturisce la realtà di quella che fu la resistenza dei nostri soldati e la barbarie degli oppressori. 35 mila caduti! Questo il bilancio! 150 mila combattenti! Tutti mossi da un ideale: la patria; da una aspirazione: la libertà; da una unica idea: abbattere il fascismo ed il nazismo, ergersi contro la barbarie del militarismo tedesco. Essi lottarono fino all'estremo sacrificio e credettero nella loro lotta, riposero in essa tutta la loro speranza di un futuro migliore.

Vi è uno scritto che reca: « Non vi è stata idea per cui gli uomini abbiano combattuto e sofferto con cuore puro o abbiano dato la vita, che sia andata distrutta ».

Io vi chiedo se questo oggi è ancora vero, in quanto l'alleanza che voi ci proponete ci mette forse in condizioni diverse da quelle imposteci dal fascismo con il patto d'acciaio? Certamente no, perché se non altro la soggezione dei nostri reparti allora era mediata mentre ora sarebbe immediata ed assisteremmo in misura ancora maggiore al frazionamento dei reparti italiani su mille fronti e teatri di lotta.

L'unità degli italiani fa troppa paura ai nemici della pace e della democrazia. Ma, dobbiamo riconoscerlo, gli italiani seppero allora ritrovarla lo stesso la loro unità e cittadini delle nostre città e soldati e ufficiali anche lontani migliaia di chilometri dalla patria si sono eroicamente battuti e hanno affrontato sacrifici sovrumani per difendere l'onore mi-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 DICEMBRE 1954

litare italiano, l'indipendenza nazionale e la democrazia.

Chi potrebbe oggi credere che si sia combattuto invano per la libertà? Chi potrebbe oggi pensare che tanti lutti, tante rovine e soprattutto tanta indistruttibile volontà contro la barbarie non abbia voce qui in quest'aula che si accinge a rinnegarli? Qualcuno di voi avrà sofferto, vissuto queste orribili stragi. Non mi rivolgo al cuore dei carnefici che pure in quest'aula hanno portato il loro macabro ghigno e aggiunto la loro voce alla vostra per difendere il militarismo tedesco, ma mi rivolgo a coloro che furono soldati e ufficiali e che divisero con gli eroici difensori dell'onore nazionale quelle lotte, quei patimenti, quella epopea. A loro io chiedo: contro lo scempio del proprio paese, contro l'onta di una Europa hitleriana, nazista sorga la loro coscienza. E come quel radiotelegrafista di Samo, io lancio un appello dicendo: noi abbiamo fatto il nostro dovere schierandoci contro il riarmo della Germania di Bonn, e lo stiamo facendo con onore. Voi fate altrettanto. (*Vivi applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Gli onorevoli Gina Borellini e Carla Capponi Bentivegna hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato che la ratifica degli Accordi di Parigi scaverebbe un solco incolmabile al centro della Germania e dell'Europa, e fra gli Stati che condussero fianco a fianco la lotta contro il nazifascismo, sorretti dall'unità dal consenso e dall'eroismo dei popoli;

ritenuto che ciò costituisce una gravissima minaccia alla pace e a quello spirito di unità e di fraternità fra i popoli, sorto dalla resistenza italiana ed europea, che deve essere, invece, la base di una nuova e pacifica convivenza fra gli uomini e fra gli Stati, indipendentemente dai loro ordinamenti interni,

delibera

il non passaggio all'articolo unico ».

L'onorevole Gina Borellini ha facoltà di svolgerlo.

BORELLINI GINA. Rinunzio a svolgerlo, riservandomi di fare una dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Gullo, Togliatti, Longo, Rossi Maria Maddalena, Pirastu, Bigi, Francesco Giorgio Bettiol, Camilla Ravera, Carlo Lombardi, Audisio, Gelmini, Pietro Amendola, Vincenzo Cavallari, Giaccone, Saccenti e Nadia Gallico Spano

hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

viste le decisioni del Consiglio atlantico sull'uso delle armi atomiche e nucleari, decisioni che non possono non incidere sul significato e sulla portata dei protocolli di Parigi,

delibera

di rinviare di sei mesi la discussione sulla ratifica dei protocolli stessi ».

L'onorevole Gullo ha facoltà di svolgerlo.

GULLO. Mantengo l'ordine del giorno ma rinuncio a svolgerlo, riservandomi di fare una dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento degli ordini del giorno.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Gonella, relatore per la maggioranza.

GONELLA, *Relatore per la maggioranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi! La discussione sui protocolli di Parigi è stata ampia in tutti i settori e su ogni aspetto fondamentale dei problemi in esame. Credo non sia una difficile profezia il prevedere che nei parlamenti degli altri paesi interessati la discussione di questi accordi probabilmente non avrà quello sviluppo che ha avuto alla Camera italiana. (*Commenti a sinistra*).

Questo preliminare rilievo mi sembra opportuno per sottolineare, come il Parlamento ha sottolineato, la gravità del problema in discussione e il senso di responsabilità con il quale questa discussione è stata affrontata.

Ora, a nome della maggioranza della Commissione, risponderò alle osservazioni ed alle critiche che sono state mosse ai protocolli di Parigi.

Una prima questione fondamentale riguarda la natura dell'Unione dell'Europa occidentale.

Dal complesso della discussione si rileva che il raffronto, già fatto nella nostra relazione, fra la natura della C. E. D. e la natura dell'U. E. O., è un raffronto molto utile per delineare, in comparazione, le caratteristiche dell'Unione dell'Europa occidentale.

A tale proposito, dobbiamo essere grati all'onorevole Nenni il quale, insistendo proprio su questo argomento, ha confutato, se non esplicitamente almeno implicitamente, la tesi dell'estrema sinistra che considera l'U. E. O. nient'altro che una « mascheratura » o un « surrogato » della C. E. D.

Non è così, ha osservato l'onorevole Nenni; si tratta — l'espressione è sua — di un « progresso » rispetto alla C. E. D. Naturalmente,

bisogna precisare di che tipo di progresso si intende parlare. Progresso — egli dice — nel senso che quegli organi supernazionali che caratterizzavano l'istituzione precedentemente delineata sono venuti meno in questo nuovo progetto che è al nostro esame.

Noi, dal nostro punto di vista, diremo che si tratta di un progresso « involutivo » cioè di un regresso; ma vi è però quel *mutamento* di situazioni che l'estrema sinistra non intende riconoscere.

Personalmente non posso che condividere le parole precise che sono state pronunciate in quest'aula dagli onorevoli La Malfa, Rossi e Selvaggi, i quali hanno chiarito — direi in contrasto con la tesi dell'onorevole Nenni — che per noi federalisti l'U. E. O. non è che una semplice tappa di una ben lunga via che, confidiamo, potrà essere percorsa.

Qui siamo solo all'inizio di un cammino si tratta di una posizione di partenza che non contraddice con la nostra ideologia federalista, ma che certamente — in quanto solo iniziale — non può rappresentare una sufficiente soddisfazione delle aspirazioni di cui ci siamo fatti interpreti.

È vero, la C. E. D. è caduta. L'onorevole Nenni, che ha detto di desiderare una fine d'anno con buoni bilanci, sicuramente può porre nel bilancio della sua parte la fine della C. E. D., caduta però per una singolare commistione di ragioni sostenute, da una parte, dal comunismo e, dall'altra, dal nazionalismo reazionario francese. Le due estreme si sono trovate alleate nella critica demolitrice.

Il bilancio è quindi positivo solo per chi voleva opporsi al progresso delle istituzioni internazionali; ma non può essere positivo per noi. Siamo però convinti che — se è stato battuto il federalismo in una sua concreta, se pur contingente, espressione storica — l'ideologia che stava alla base di questo primo tentativo di costituire organi supernazionali, e diremmo anche l'esigenza storica che si desiderava soddisfare in questa maniera, sono per noi più che mai vive.

Il presidente del consiglio francese Mendès-France ha detto (egli ha parlato con tono forse ironico, ma a noi sia permesso di ripetere senza ironia) che la C. E. D. precorreva i tempi, e che i sostenitori della C. E. D. domani saranno salutati come « precursori ». Certamente: precursori di una politica che risolve la più grave alternativa del nostro tempo in un modo il quale ogni giorno più s'impone alla nostra responsabilità di uomini politici.

L'alternativa è fra la politica dell'imperialismo da una parte, e la politica del federa-

lismo dall'altra; fra la politica che rappresenta il passato con tutte le sue minacce e rovine, e la politica che — secondo noi — dovrebbe alimentare le speranze ed aprire le prospettive del futuro.

Di questa politica del federalismo ci dichiariamo più che mai fautori proprio alla soglia della nostra ragionata esposizione dei motivi che militano a favore degli accordi di Parigi. Ribadendo la nostra fiducia nel federalismo sappiamo — come osservava il Presidente De Gasperi — di essere nel solco della tradizione cristiana, ed anche sul piano dell'ideologia socialista, come pure nello spirito degli ideali mazziniani.

Il federalismo per noi rappresenta uno sforzo di maturazione politica dell'umanità, cioè lo sforzo per trovare una forma di articolazione della società degli Stati. Vogliamo concepire i rapporti tra le nazioni non semplicemente come furono fin qui concepiti, cioè come rapporti esclusivamente convenzionali che si concretano in trattati, o in altri strumenti internazionali posti in essere da una contingente e transeunte manifestazione di volontà dei singoli Stati, vogliamo concepire le relazioni fra gli Stati come qualcosa di organico, di permanente, cioè come qualche cosa che sia istituzionale e non semplicemente convenzionale. Non bastano dei semplici « fili » che uniscono interessi momentanei; bisogna che le relazioni fra i popoli siano dei « tessuti » permanenti, abbiano durata, consistenza, organicità, articolazione.

Il federalismo intende dar vita ad istituzioni nella quali gli Stati aderenti si devono trovare (in virtù della specificazione di funzioni) nell'impossibilità materiale di farsi guerre fra di loro, come pure si devono trovare coalizzati contro coloro che minacciassero guerre.

Il progresso dagli accordi comuni alle assemblee comuni e alle forze comuni si dovrà realizzare con il metodo dell'integrazione che stava alla base della C. E. D. e che, sia pure in forma molto attenuata, è presente anche nell'U. E. O.

La moderna integrazione, quale noi la concepiamo, non va intesa nel significato comune del sommare forze ad altre forze: questa integrazione per mezzo di associazione ha sempre caratterizzato, fin dall'antichità, tutte le alleanze militari, per cui l'esercito di uno Stato aggiungeva, sommava, le proprie forze a quelle di un altro Stato. L'integrazione veniva intesa dalla C. E. D. in ben altro modo, in quanto era un'integrazione non semplicemente associativa ma pure funzionale: cioè

si poneva in essere un condizionamento reciproco ed una interdipendenza funzionale tra le forze partecipanti alla coalizione, in modo che tutte le forze fossero necessarie, ma nessuna sufficiente a muovere la coalizione.

L'esercito integrato della C. E. D. era integrato proprio nel predetto senso funzionale, sicché con esso veniva meno, per ragioni strutturali, ogni possibilità di iniziativa bellica da parte di questo o quel membro della comunità. Ora, questa integrazione funzionale ha lasciato solo una traccia negli strumenti diplomatici che sono sottoposti al nostro esame.

Per questo si può dire che si è passati da un progetto di esercito integrato (C. E. D.) ad un progetto di integrazione di eserciti (U. E. O.).

Proseguendo in questa introduzione, devo rilevare che un altro punto è stato toccato, specialmente dall'estrema destra, ma anche dall'estrema sinistra, per una singolare ironia o capriccio o astuzia della storia: si tratta della difesa del principio di nazionalità.

Abbiamo sentito, sia da una parte sia dall'altra, tanto in Commissione quanto in Assemblea, insistere sui valori della nazionalità che queste intese internazionali potrebbero minacciare o compromettere.

Noi sosteniamo che i supremi valori di nazionalità appartengono in maniera così indiscussa al nostro patrimonio ideologico e politico che è già cosa grave il metterli in discussione. In fondo, costituiscono l'alfabeto politico con il quale c'è dato di parlare politicamente nella vita interna ed esterna della comunità nazionale.

Preferiamo invece soffermarci su un aspetto caratteristico della vita delle nazionalità quale ci è rivelato dalla recente esperienza storica, cioè sulla crisi della loro sicurezza. Affermare che le nazioni sono sovrane, indipendenti, intangibili, ecc., è tanto importante quanto facile, finché si resta sul terreno teorico. Ma la storia del XX secolo ci pone ripetutamente davanti il fatto storico di queste nazioni (sovrane, indipendenti, intangibili, ecc.) aggredite dagli imperialismi che ne minacciano l'integrità e pure l'esistenza.

È quindi la storia stessa che ci ammaestra sulla necessità di tutelare i valori nazionali efficacemente affermati fin dal secolo scorso, uscendo dal cerchio chiuso delle nazionalità, le quali possono essere in sé perfette ma — in quanto isolate — sono imbelli di fronte all'attacco massiccio degli imperialismi; è la storia che ci fa sentire l'urgenza di trovare

una via d'uscita per una più larga tutela, per una più sicura garanzia delle nazionalità. Questa via d'uscita è la cooperazione fra le nazioni per la difesa delle singole individualità nazionali. Al di là della nazione, non per negarla ma per meglio tutelarla: questo è il principio fondamentale cui s'ispira la nostra politica estera.

L'Unione dell'Europa occidentale è proprio una forma di cooperazione fra nazioni per la loro difesa dall'imperialismo che si è rivoltato contro la nazionalità da cui è sorto: appare questo una specie di matricidio, perché l'imperialismo è venuto a contraddire il principio stesso da cui ebbe vita opprimendo, con la politica degli spazi vitali, quelle nazionalità che, invece, devono tra loro coesistere se si vuole un'organica società di libere nazioni.

Vi è pure un ultimo tema di queste premesse generali sul quale hanno parlato, con molta insistenza, gli onorevoli Anfuso, Cavallari, Caprara, Basso ed altri. All'estrema destra e all'estrema sinistra si è preoccupati che intese, come quella in discussione, finiscano per incrinare e ledere il principio della sovranità che sta alla base del concetto stesso dello Stato moderno di cui dobbiamo essere custodi. Suscitando la critica dell'onorevole Cavallari, abbiamo cercato di sostenere nella nostra relazione che neppure al vertice dello Stato esistono volontà assolute, perché ogni volontà, anche se sovrana, ha dei limiti o nella legge morale o nel diritto naturale. Per esempio, nessuna sovranità noi riconosciamo abilitata a violare le fondamentali libertà umane. Si tratta di limiti che s'impongono all'azione di ogni uomo e per ciò stesso all'azione delle umane società e quindi dei loro capi responsabili.

Ma, restando pure al di qua di questi limiti metapolitici, se ci poniamo sul terreno del diritto positivo, sul terreno della nostra Costituzione, vediamo prospettati dei limiti che lo Stato stesso pone in essere con una sua azione volontaria e, in quanto volontaria, libera. Non si lede il principio della sovranità promuovendo liberamente autolimitazioni volontarie, reciproche, paritarie e, quindi, tali da determinare una limitazione dei propri poteri sovrani accanto ad una limitazione di poteri sovrani di altri, nel quadro di una associazione di sovranità che rappresenta quanto di più progredito si possa oggi prospettare nello sviluppo della disciplina giuridica dei rapporti fra Stati.

Perciò non si tratta, onorevole Cavallari, di una « delega ad organi stranieri » come

ella ha detto; non vi è alcuna « delega », e tanto meno ad organi « stranieri ». Si tratta di una competenza liberamente e collegialmente riconosciuta ad organi internazionali, o, meglio, plurinazionali, nei quali la nostra volontà è presente e determinante non meno delle altre volontà, anche per il previsto sistema della unanimità dei consensi richiesta per la validità delle decisioni su determinate materie.

Si mira ad attuare una conciliazione fra i diritti di sovranità ed i doveri di cooperazione, fra i legittimi diritti di indipendenza ed i doveri che s'impongono ad ogni membro della comunità internazionale. Questa è — ripeto — la via del progresso giuridico che, all'interno degli Stati, si è realizzato con l'autolimitazione dei poteri dell'individuo e che, analogamente, nei rapporti fra gli Stati si può realizzare solo attraverso forme di autolimitazione dei poteri sovrani. Sono necessarie rinunce a farsi giustizia da sé, in determinate materie, perché la giustizia sia fatta non con la forza ma con il diritto, non dai contendenti ma da superiori ed imparziali organi della società cui appartengono i contendenti.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

GONELLA, *Relatore per la maggioranza*. Passiamo ora ad esaminare più specificamente il nostro tema: l'Unione dell'Europa occidentale.

L'evidenza stessa ci avverte che vi è una nota caratteristica la quale domina tutte le altre: cioè, trattiamo di una « unione » di natura difensiva fra paesi dell'occidente europeo. L'onorevole Anfuso, ricordando la C. E. D., ha parlato di un « coltello spezzato ». Noi preferiamo dire: la Unione dell'Europa occidentale intende essere una corazza che si vuole sempre più larga e più temprata per resistere ad ogni tentativo di aggressione.

Ma qui intervengono, all'estrema sinistra, gli onorevoli Ingrao e Longo. Questa vostra Europa comprende anche Praga e Budapest? Queste città sono forse fuori dell'Europa? E l'onorevole Longo incalza: ma che accordi « europei » sono mai questi di Parigi, dai quali vengono « escluse » la Polonia, la Cecoslovacchia, l'Unione Sovietica? Credo che su questo punto dovremmo intenderci una volta per tutte, superando un certo noioso equivoco che forse vi poteva essere nel progetto della C. E. D.

Dobbiamo riconoscere che nella situazione politica attuale, in questa situazione contingente, non vi è un'Europa unita, ma vi sono

due parti dell'Europa. Gli sviluppi della situazione postbellica hanno portato, contro la nostra volontà, all'impossibilità di realizzare, almeno per ora, il piano veramente progressista degli Stati uniti d'Europa; hanno portato a sentire l'esigenza imperiosa di consolidare anzitutto i legami fra le nazioni libere dell'occidente, di favorire preventivamente il consolidamento dell'associazione degli Stati dell'Europa occidentale, il consolidamento dell'organizzazione europea dei paesi appartenenti alla Comunità atlantica.

Non sarà mai sufficientemente osservato che questa non è la nostra soluzione ideale, né una soluzione di libera scelta, ma una determinazione di necessità, poiché questi progetti di coalizioni internazionali si basano su una situazione che non abbiamo creato noi, ma che riceviamo dalla storia, dagli sviluppi della vicenda bellica e postbellica.

E la situazione della quale nessuno qui ha parlato, ma che deve essere sempre davanti ai nostri occhi, è questa: la guerra calda, la guerra mondiale, finì quasi dieci anni fa con una crudele, insanata, e finora insanabile, discordia fra i vincitori. Questo è il dato di fatto. Noi potremo avere tutta la migliore buona volontà di intervenire con la nostra politica per mutare questa situazione di fatto, ma un fondamentale punto di partenza di questi progetti di associazione internazionale resta inevitabilmente questo: la divisione dei vincitori di ieri. Nella nostra discussione parlamentare si è parlato molto di rapporti fra vincitori e vinti, ma sarà bene insistere anzitutto sul predetto motivo: la divisione più grave e più caratteristica è non fra i vincitori e i vinti, bensì fra i vincitori di ieri.

Ora, se in questa lotta fra vincitori vogliamo o dobbiamo prendere posizione, si possono prospettare tre soluzioni: o essere neutrali o essere con una parte, o essere con l'altra parte.

L'onorevole Rossi, ribadendo i principi di una politica già ripetutamente discussa in quest'aula (specialmente in occasione del dibattito sul patto atlantico), ha dimostrato l'impossibilità di restare neutrali, ha dimostrato l'illusione della neutralità, la quale, ammissibile da un punto di vista teorico, si rivela invece inefficiente nell'attuale contingenza storica.

Non volendo abusare della vostra attenzione, preferisco non sviluppare in questo momento il tema della neutralità che mi porterebbe molto lontano. Del resto, basterebbe che noi considerassimo lo sviluppo della discussione in questa Assemblea per renderci

conto che la controversia sugli accordi di Parigi ha avuto la tendenza a polarizzarsi non sulla soluzione della neutralità ma sulle altre due soluzioni: da una parte coloro che parteggiano per un gruppo di vincitori di ieri; dall'altra coloro che parteggiano per l'altro gruppo di vincitori di ieri.

Dobbiamo aggiungere che questo è pure il dramma dell'Italia nostra: l'Italia è interiormente divisa proprio in relazione a questo schieramento internazionale non certo artificioso, non certo casuale, bensì profondamente logico e pure rigido perché corrisponde a profonde distinzioni e opposizioni ideologiche. Sul terreno internazionale si riflette la dialettica della lotta politica interna: la democrazia contro la negazione della democrazia. La seconda guerra mondiale, invece, fu caratterizzata dall'alleanza fra Washington e Mosca e quindi non ebbe un così netto schieramento.

Allora, se vogliamo valutare le finalità politiche di questi accordi di Parigi, è evidente che dobbiamo formulare una nostra valutazione sulla natura e sulle prospettive dell'uno e dell'altro blocco.

Sforzandoci di avere la massima obiettività, rileviamo subito che ambedue le parti in contesa hanno la stessa preoccupazione e sostengono la stessa tesi: ognuna delle due parti vuole la sicurezza per sé e teme l'aggressione dell'altra parte. Ciascuno dei due blocchi afferma: non aggredisco, ma sono minacciato di aggressione. Queste tesi contraddittorie significano un massimo di diffidenza ed uno zero di fiducia reciproca. Proprio in questo terreno affonda le radici la guerra fredda. Come si sblocca una situazione così inquietante?

È evidente che dobbiamo farci un'idea, e se ce la siamo già fatta dobbiamo riesaminarla o ribadirla, sulla politica effettiva dell'uno e dell'altro blocco, in modo di spezzare il circolo vizioso di responsabilità che fieramente si rifiutano e di imputazioni che gratuitamente si attribuiscono.

Da una parte vi sono le nazioni occidentali. Hanno combattuto una dura lotta, pure in aiuto dell'Unione Sovietica, contro il nazismo, e la lotta comune è stata coronata da una vittoria comune. Poi (bastano poche parole), si sono visti gli eserciti smobilitati, i materiali regalati o svenduti e le truppe ricondotte negli Stati Uniti o in Inghilterra. L'occidente ha creduto nei negoziati internazionali, cioè ha creduto — e molti proprio per ciò non risparmiano dure critiche a Roosevelt ed a Truman — che, attraverso gli accordi ni-

ternazionali e le conferenze per la pace, fosse possibile la soluzione dei problemi rimasti in sospeso e fosse possibile arrivare a definitivi trattati di pace.

Inoltre, il rispetto della nazionalità e della indipendenza di ogni popolo è, e resta, una caratteristica fondamentale della politica dell'occidente. Precisiamo che solo due, e pur gravi, questioni relative alla nazionalità sono rimaste in parte o *in toto* insolte in questo settore: la questione della Venezia Giulia e la questione della Saar. Per il resto, nessuna sostanziale questione di nazionalità, nessun grave problema di annessione di territori extra-nazionali. Eppure, Mosca, non avrebbe potuto meravigliarsi se il Belgio, l'Olanda, la Francia, in 25 anni per due volte invasi dallo stesso nemico, avessero detto: noi dobbiamo prendere delle precauzioni contro i pericoli di ulteriori aggressioni. Mosca non avrebbe potuto meravigliarsi se avessero soggiunto: la nostra sicurezza esige che noi ci fermiamo permanentemente sul Reno, che noi poniamo stabili teste di ponte ben oltre il Reno. Ma tutto ciò non è accaduto.

Prescindendo dalla Jugoslavia, che non appartiene al blocco occidentale, possiamo dire che annessioni di importanti territori non si sono avute, e pensiamo che la storia recente è stata questa volta una maestra accorta ed ascoltata dalla saggezza di questi popoli dell'occidente, i quali hanno appreso dall'esperienza del nazismo, che avevano davanti agli occhi, che cosa significano le arbitrarie annessioni di territori.

Nella parte opposta non si smobilita. Questa è una delle caratteristiche della situazione del blocco orientale. L'onorevole Greco in un suo chiaro intervento in questa Assemblea ha ricordato le dichiarazioni fatte dal maresciallo Montgomery ai giornalisti, alcuni mesi fa. Per quanto sappiamo, non sono state smentite. Comunque, sono ricorrenti nella stampa le informazioni relative agli armamenti e alle truppe mobilitate nell'altra parte dell'Europa, nei paesi del blocco orientale.

È evidente, da parte dell'Unione Sovietica, la scarsa fiducia nei negoziati internazionali. Inoltre (e questo pure mi sembra caratteristico, e deve essere sottolineato), la sua politica provoca in altri il sospetto che l'U. R. S. S. — attraverso un'azione diplomatica logorante e pacificamente coesistente con una stabile mobilitazione di forze sovietiche — voglia volgere a proprio esclusivo beneficio almeno una gran parte dei frutti della vittoria che è stata la vittoria di una coalizione.

Non possiamo certamente dire che anche nell'Europa orientale tutte le libertà dei popoli siano state rispettate. Non possiamo dire che verso il principio di nazionalità siano stati usati uguali riguardi e che di annessioni non si sia parlato. Le autodecisioni furono mascherate e le nazionalità calpestate. L'onorevole Bettiol, presidente della nostra Commissione, nel suo intervento ha molto chiaramente precisato questo punto, ed ha parlato di « complessi » sovietici fra i quali due particolarmente meritano di essere sottolineati: il « complesso della sicurezza », com'egli ha detto, ed il « complesso dell'imperialismo », di cui l'ideologia comunista è responsabile congiuntamente ai secolari motivi razziali del panslavismo che la Russia sovietica non intende rinnegare.

Per essere molto sintetici, possiamo ricordare che nell'Europa orientale abbiamo assistito alla scomparsa di tre repubbliche indipendenti, quelle baltiche; abbiamo assistito all'annessione all'U. R. S. S. di territori già tedeschi, già polacchi, e già dei paesi danubiani; abbiamo assistito ad annessioni alla nuova Polonia di territori che appartenevano alla Germania e che per secoli sono stati considerati territori tedeschi; abbiamo assistito ad uno sforzo considerevole per spingere il più possibile ad ovest la cintura di sicurezza e per conservare l'occupazione dei territori della repubblica federale tedesca e dell'Austria che non hanno ancora un trattato di pace.

E, più oltre verso ovest, abbiamo visto svilupparsi il collegamento con i partiti comunisti dei paesi occidentali, collegamento effettuato da un'organizzazione internazionale dipendente da Mosca.

L'onorevole Pajetta si scandalizza quando si parla di Königsberg tedesca e non russa. Voglio solo osservare che, tedesca o non tedesca, Königsberg per noi finora è la patria di Kant, e non ci sembra che Kant possa essere *engagé* in una tradizione culturale alla quale non appartiene. Ora ci limitiamo a constatare che né da Churchill alla conferenza di Yalta (ove si parlò della linea Curzon), né da Attlee e Bevin alla conferenza di Potsdam, e neppure dalle numerose note internazionali scambiate successivamente fra Mosca e le potenze occidentali, sono state riconosciute (non dico dalla Germania — essendo a tutti note le riserve abituali che Adenauer fa nei suoi discorsi — ma da nessun altro paese occidentale) come definitive le delimitazioni territoriali imposte dall'Unione Sovietica nell'est europeo.

Giustamente, pertanto, il professor Salvatorelli in un articolo pubblicato nella rivista *Comunità internazionale*, cercando di caratterizzare la distinzione fra i due blocchi, osservava che ad occidente vi è una coalizione unitaria e paritaria di popoli liberi, mentre ad oriente il rapporto internazionale è concepito come relazione tra uno Stato dominante e singoli Stati deboli e vassalli che da quello dipendono. Questa è effettivamente la intelaiatura delle relazioni internazionali nella Europa orientale, dove ogni singolo paese fa capo non ad un organismo internazionale e collegiale ma ad un centro che tiene i fili e che ha l'unica responsabilità della politica, emanando esso solo le direttive per tutti vincolanti.

Un blocco di nazioni coordinate da una parte, ed un blocco di nazioni subordinate dall'altra.

Mentre venivano imposte paci dure e non durevoli, si favorivano guerre periferiche e si sabotava l'O. N. U., parlando di distensione e di « disgelo ».

È logico che, di fronte a questi sviluppi della politica orientale, si facesse sentire nel mondo occidentale l'imperiosa esigenza d'impostare (come è stata impostata con il patto atlantico) una politica di difesa dell'occidente.

L'onorevole Anfuso ha ravvisato nei protocolli di Londra e Parigi « la fine del complesso di Potsdam », e in ciò ha indicato un motivo dell'adesione del suo gruppo. Noi vediamo le cose diversamente. Si tratta non tanto della fine di uno stato d'animo, quanto di una evoluzione oggettiva della situazione.

Hitler era schierato contro l'occidente, intendendo con questa parola un complesso di valori non solo politici, ma pure storici, culturali e spirituali. Anche, qui, nell'Italia influenzata dal nazismo — che dell'Italia fu la rovina — si pubblicava una rivista intitolata *Antieuropa*. La politica di Hitler contro l'occidente rappresentava proprio la lotta contro la libertà e la civiltà occidentale, come noi la intendiamo normalmente. E per questo noi eravamo contro Hitler. Oggi, invece, Adenauer intende fare una politica di collaborazione con l'occidente. Perché, dunque, noi non dovremmo essere con Adenauer? Non siamo noi che spostiamo gli obiettivi, ma è la politica altrui che si è mutata, se non capovolta, mentre il nostro metro di valutazione è rimasto sempre il medesimo.

L'Unione Sovietica, nell'ultima guerra mondiale, dopo aver partecipato all'aggressione della Polonia, si è trovata a combattere accanto alle democrazie occidentali e ha con-

tribuito a sconfiggere quello che era considerato da noi tutti come un nemico della civiltà occidentale. Oggi, invece, l'Unione Sovietica, non è più a fianco delle potenze occidentali in lotta per la causa della libertà; di conseguenza appare logico che anche la nostra valutazione della politica dell'U.R.S.S. subisca una rettifica rispetto a quella della precedente situazione.

Quindi non è giusto, mi pare, imputare responsabilità di mutamenti a chi si martiene fedele a una ideologia, a chi conserva una visione organica dei valori politici. Tali imputazioni vanno, semmai, riferite a chi ha la responsabilità del contraddittorio e drammatico sviluppo degli eventi nel dopoguerra.

Nella storia moderna non sono certo mancati i ricorrenti pericoli per la libertà e l'indipendenza. A un certo momento si è parlato e poi riparlato di pangermanesimo, ed è logico che la politica delle nazioni che dovevano difendersene cercasse di dar vita a coalizioni contro quel nemico. Oggi il pangermanesimo a nessuno sembra rappresentare lo stesso pericolo. Oggi si parla più di ieri di panslavismo, e si teme che azioni di forza possano scatenarsi da punti dello schieramento politico diversi da quelli di ieri.

E qui vorrei ricordare ciò che l'onorevole Audisio osserva: voi fate sempre delle guerre di civiltà, ieri con l'uno, oggi con l'altro; per voi sono tutte guerre di civiltà. Gli rispondo: si capisce. Quando la civiltà, quando questi valori della nostra civiltà, come la libertà che fra di essi è uno dei maggiori, vengono minacciati, gli obiettivi della lotta si spostano là dove la civiltà è minacciata, ma il motivo della nostra lotta è sempre quello. (*Applausi al centro — Interruzione del deputato Audisio — Commenti al centro*).

PRESIDENTE. Onorevole Audisio, non interrompa: ella ha parlato in piena libertà.

GONELLA, *Relatore per la maggioranza*. L'onorevole Audisio ha detto: voi affermate sempre di combattere per la civiltà. Io gli rispondo che i barbari cambiano nella storia, ma la nostra posizione di fronte ad essi resta immutata. (*Applausi al centro*).

Comunque non è questo il problema, perché tale giustificazione sarebbe troppo ampia per motivare la responsabilità specifica che noi in questo momento ci assumiamo. Si tratta piuttosto di vedere in quale modo, con quali forze, con quali amicizie internazionali noi vogliamo perseguire questo fine ideale e di civiltà. E allora bisogna dire che tre furono i momenti attraverso i quali, negli ultimi

anni, si è venuta concretando questa politica di intesa europea.

Da principio si è avuto uno sforzo per creare una cornice di cooperazione fra le potenze dell'occidente europeo; e fu concluso il primo trattato di Bruxelles del 1948, e si diede vita al Consiglio d'Europa, e si promosse il patto atlantico.

In secondo luogo (e questa è una caratteristica della tappa attuale: l'avete sottolineato voi oppositori, ed io concordo con voi) si ha il tentativo d'inserire, come si vuol inserire con questi accordi di Parigi, la Germania nella coalizione delle potenze occidentali.

In terzo luogo — voi avete sorvolato su ciò ma, se avrete pazienza, non vi sorvolerò certo io — si cerca di determinare uno stato di permanente limitazione e controllo militare della Germania nell'ambito di questa unione.

Voi obiettrate: bell'amico questo! Un amico che viene accolto con dei sospetti. Si capisce; noi non siamo poi gli ingenui che voi pensate. Sospetti? Ma è la storia. Nel 1914 la Germania guglielmina ha aggredito queste nazioni occidentali; nel 1939 la Germania nazista ha aggredito queste nazioni occidentali. E allora, con il consenso perfino di Bonn, cioè di una democrazia che per prima non vuole essere schiacciata dal militarismo, l'esigenza di subordinare la potenza militare germanica nell'ambito della coalizione appare una esigenza ragionevole e prudentiale della coalizione stessa. (*Commenti a sinistra*).

E dobbiamo essere grati all'onorevole Basso, il quale — dopo avere osservato che se gli occidentali dovessero portare le loro truppe sull'Elba, la Russia si sentirebbe minacciata — ha pure riconosciuto che se la Germania occidentale entrasse nella sfera di influenza sovietica — o, peggio (come ha detto l'onorevole Pintus), fosse abbandonata all'U. R. S. S. — l'equilibrio europeo verrebbe non solo scosso ma ridotto in frantumi.

Già attualmente le avanguardie sovietiche sono a circa 260 chilometri da Strasburgo, e i francesi sottolineano nella loro stampa che Strasburgo è più vicina agli avamposti sovietici che a Parigi.

Mendès-France, quando gli oppositori lo hanno attaccato proprio sull'opportunità o meno di associare la Germania a questo sforzo di difesa dell'occidente, ha risposto: ma cosa volete? Volete che noi cerchiamo di difendere la zona germanica dell'equilibrio europeo non solo senza la Germania, ma anche contro la Germania, contro la Germania democratica? Evidentemente tale difesa è possibile solo con la Germania.

Questo è il punto di vista di un uomo politico verso il quale, non più tardi di tre mesi fa, andavano molte ammirate e congratulanti parole dei settori di sinistra.

Perciò, in sintesi: unione, unione occidentale, unione con la Germania, unione (questo è un altro punto essenziale) per una assistenza automatica.

Ho cercato di chiarire nella relazione (ma penso che l'onorevole ministro lo farà da par suo nel suo discorso) questo problema, che è veramente capitale e che può essere pure angustiante: limiti dell'automatismo dell'assistenza e compatibilità degli impegni concernenti l'automatismo con le norme della nostra Costituzione relative al diritto del Parlamento di deliberare lo stato di guerra ed alla facoltà del Presidente della Repubblica di dichiarare lo stato di guerra deliberato dalle Camere.

Non vorrei aggiungere parole a quelle della relazione, ma devo essere grato anche su questo punto all'onorevole Nenni, il quale, in fondo, ha accettato la distinzione prospettata nella relazione, ed ha invitato il ministro ad approfondirla. Si tratta della distinzione fra l'automatismo di un'assistenza che dovrà essere meglio determinata nei suoi limiti, e la dichiarazione di guerra che si considera come non rientrante nell'ambito di quell'automatismo.

Io direi che il patto, quando prevede per gli Stati aderenti un'«assistenza con tutti i mezzi in loro potere», si riferisce ai mezzi che sono in potere non soltanto in senso materiale (armi, armati, strumenti bellici ed altri), ma anche nel senso giuridico, cioè nel senso di un potere che equivale ad una «facoltà». Il governo che non ha la «facoltà» di disporre di determinati mezzi, evidentemente non ha in suo «potere» tali mezzi. Questa è la mia interpretazione che il ministro, se crede, potrà confermare.

Inoltre nella norma citata c'è il richiamo all'articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite, che pure può servire a chiarire questa materia veramente grave e delicata. Comunque, con la precisazione dell'onorevole Nenni, ci si è anche liberati da quell'accusa di «ipocrisia» che il suo compagno onorevole Basso aveva lanciata.

Riteniamo che l'automatismo possa essere utile proprio per scoraggiare i tentativi di aggressione. Tale è la finalità prima di questi accordi: non fare guerre ed impedire che si facciano.

Quando pensiamo che nel 1914 lord Grey non ebbe l'opportunità, malgrado i patti internazionali che impegnavano all'assistenza,

di dichiarare che l'Inghilterra sarebbe intervenuta immediatamente a difendere la Francia e il Belgio; quando pensiamo all'esperienza di Monaco, cioè ad un'esperienza di accordi internazionali che hanno servito più ad incoraggiare l'aggressore che a scoraggiarlo; quando pensiamo alla politica di Ribbentrop (quale risulta dalle sue *Memorie* recentemente pubblicate, e forse interpolate, ma certo autentiche nel fondo), cioè quando pensiamo all'opera che il ministro degli esteri germanico in quell'epoca svolse per persuadere Hitler e la nazione tedesca che gli Stati Uniti non sarebbero entrati in guerra per assistere la Francia e l'Inghilterra e che, in ogni caso, l'intervento sarebbe stato inutile perché molto tardivo, dato che la macchina bellica della democrazia americana era pesante e lenta a mettersi in moto (argomenti che anche in Italia correvano abitualmente); quando soprattutto pensiamo al patto Ribbentrop-Molotov, che escludeva ogni assistenza sovietica alla Polonia da aggredire; quando pensiamo a tutto ciò, dobbiamo concludere che le incertezze sul funzionamento di tante alleanze internazionali (con le quali si martella la psicologia e la politica dei popoli nei tempi di pace) finiscono per essere complicità di primo piano nello scoppio di guerre e nel loro scivolamento verso le conflazioni.

Il patto atlantico ha eliminato una parte di queste incertezze, non per l'automatismo che non esiste in quel patto (molto esatte le osservazioni fatte e le citazioni di De Gasperi e dei relatori dell'epoca), ma perché ha allontanato gli Stati Uniti in maniera definitiva dalla politica dell'isolazionismo. In modo analogo, questi protocolli di Parigi per l'Unione dell'Europa occidentale allontanano l'Inghilterra da quella politica di insularità che finora aveva caratterizzato le principali iniziative di Londra.

Ed ora vengo specificamente alla Germania, al tema più dibattuto e più appassionante. Anche per quella delicatezza morale e storica che il problema stesso comporta, desidero analizzare l'argomento con il rispetto dovuto a tante vittime innocenti.

Non posso e non desidero che associarmi alle nobili parole che qui sono state dette a onore e rimpianto di coloro che furono vittime innocenti della barbarie nazista, ma il problema d'oggi deve essere guardato con senso di responsabilità di fronte alle situazioni nuove ed ai pericoli nuovi.

La nostra tesi politica può essere così formulata: noi desideriamo aiutare la Germania democratica d'oggi proprio per non essere

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 DICEMBRE 1954

costretti domani a subire un'altra Germania totalitaria di destra o di sinistra. Questo è il principio orientatore della nostra politica nei confronti della Germania, principio che, secondo la nostra interpretazione, sta alla base di questi accordi, principio che giustifica la nostra adesione ad essi.

Don Sturzo, con l'abituale acutezza, ha scritto un mese fa nel *Giornale d'Italia* un articolo ammonitore. « Passato che rivive », era il titolo. Egli, che aveva partecipato, come autorevole capo di un grande partito, ai principali sviluppi della politica internazionale dal 1919 al 1924, prima del suo esilio, porta ora una testimonianza di un valore capitale. Anzitutto ci rievoca la conferenza di Genova, nel corso della quale parlò con Lloyd George e con gli altri massimi esponenti della politica mondiale di quel momento; tema principale era la deplorazione della condotta di Poincaré che si era rifiutato di andare a discutere un'intesa con il rappresentante della Germania vinta.

Don Sturzo ci ha ricordato i nobili sforzi di Rathenau per realizzare comunque una intesa chiarificatrice tra la Germania ex-guglielmina, la Francia e le altre potenze occidentali, sforzi che furono spezzati con il dramma che concluse la vita di Rathenau; ci ha ricordato i tentativi di Stresemann, per ottenere credito internazionale a favore della Germania di Weimar, libera e democratica, nella quale vi era posto per tutti, anche per un grande partito socialista, anche per un imponente partito comunista. Tale era quella Germania dei cancellieri del centro cattolico. Ma gli sforzi di quei valentuomini della democrazia, i quali cercavano una intesa con le altre potenze occidentali, furono vani. La stessa Locarno (una piccola parentesi) non mise radici nelle coscienze dei responsabili di occidente, e quindi non lasciò un'impronta nella storia del tempo.

Intanto la marea nazista montava, ed Hitler afferrava il potere. Ricordo di aver visitato la Germania nel 1930-33, ed era visibile pure per lo straniero la prepotenza anche esteriore di questo movimento venuto su dalla palude delle disgrazie nazionali.

L'onorevole Folchi ha ricordato molto a proposito che, quando in Francia era al potere il famoso « fronte popolare » di Blum, si ribadiva un principio di per sé molto civile e molto progressista: « la democrazia non conosce guerre profilattiche ». Tutti dobbiamo sottoscrivere questo principio, ma dobbiamo anche badare attentamente a chi con disprezzo questo principio non riconosce. Cosa che

non fecero i gonfi e sbadati retori del « fronte popolare ». Ed intanto, nell'ombra e non nell'ombra, non solo sbraitava ma pur si agitava con folle furore l'uomo che non si poneva neppure il problema della liceità o meno di cure profilattiche. Aveva la sola finezza di attendere il sabato inglese (quando gli uomini politici andavano in melanconica vacanza) per compiere le sue grandi imprese di banditismo internazionale.

Era pure fallita la conferenza del disarmo, altro tentativo di trovare una cooperazione tra la Germania e gli occidentali in materia di armamenti.

In quell'epoca si avvicendavano rapidamente al potere i Flandin ed i Laval, i quali, se non facevano sorrisi, si limitavano a mandare telegrammi di protesta quando Hitler, violando i trattati di pace, portava le sue truppe sul Reno. In Inghilterra, Chamberlain e sir Samuel Hoare, ed altri uomini austeri, in momenti decisivi dicevano frasi o così trite o così incomprensibili, perché spaesate e senza clima, che nel nostro animo muovevano un senso di ansia e di angoscia.

La marcia si compì, secondo la logica e la irruenza del demone liberticida; Renania occupata, *Anschluss*, Sudeti, Monaco, Danzica, Varsavia, conflitto mondiale. La Germania lasciata a sé divenne una polveriera, e si sviluppò — direbbe un grande storico, il Toynbee — secondo la dinamica della sfida e della risposta. Credo sia il più tipico caso in cui vi è stata una completa e rigorosa realizzazione di questo schema.

L'occidente si presentò con un volto rigido ai cancellieri tedeschi, sia democristiani sia socialdemocratici. Essi — si pensava — non meritano molta considerazione: facciano le anticamere. Intanto, mentre si praticava la politica dei forti con questi deboli capi, screditando ancor più le uniche forze della resistenza democratica, si finiva col preparare la strada alla crudeltà totalitaria, si finiva col divenire complici dei violenti che già maturavano nell'interno di quella storia.

Noi dobbiamo ora riconoscere che quella depressione morale ed economica (ricordate l'ultima crisi di Brüning e la sua incapacità di ottenere credito all'estero) ha enormemente favorito la Germania di Hitler. Si sviluppava così la Reichswehr-nera fondata da Hitler e, scomparso il maresciallo Hindenburg, l'esercito veniva nazificato con il giuramento al caporale Hitler.

La depressione economica fu una valida collaboratrice di Hitler. Vi è nelle memorie di Von Papen una frase espressiva: le camicie

bruno diventarono milioni, ma molti tedeschi più che al bruno della camicia badavano ad avere una camicia. La Germania contava 6 milioni di disoccupati nella fase immediatamente precedente l'avvento di Hitler.

Ed ora, che fare? L'accademico di Francia ed insigne storico Pierre Gaxotte, in un articolo pubblicato nel *Figaro*, osserva: se non possiamo concretare ora una politica di fiducia e di collaborazione con la Germania, quando mai potremo farlo? Cosa è la Germania di oggi? Risponde Pierre Gaxotte: è la Germania che ha perduto due guerre mondiali, una dietro l'altra. È la Germania divisa non in due parti, come comunemente si dice, ma in cinque parti, perché una parte dei territori orientali è stata annessa alla Russia, un'altra parte dei territori orientali è stata annessa alla Polonia; inoltre vi è la Germania della repubblica democratica tedesca e poi la Germania della repubblica federale tedesca; infine vi è Berlino, che ha un suo regime speciale. La Germania è tagliata in cinque tronconi.

Inoltre, la Germania è occupata da eserciti stranieri: francesi, inglesi e americani ad ovest, russi ad est.

La Germania non aveva mai conosciuto la devastazione che conobbe dieci anni fa. Come altri fra noi, ho visitato più volte la Germania del dopoguerra e lo spettro di quelle rovine non si cancella facilmente dal nostro spirito. Guardate Darmstadt e vedrete una Pompei del XX secolo, una Pompei moltiplicata per cento.

Infine, è una Germania sconvolta causa le emigrazioni dalla repubblica democratica tedesca alla repubblica federale tedesca, cioè dall'est all'ovest; e sconvolta dalle barbariche deportazioni (il sostantivo deve avere il suo aggettivo più appropriato) dalla Germania orientale ad altri territori molto, molto più orientali.

Se ancor oggi è impossibile una politica, se non di simpatia, almeno di intesa con questa Germania democratica, quando mai sarà possibile una politica di intesa con il popolo tedesco?

Si dice: vi è di mezzo il nazismo che i democristiani — secondo voi comunisti — starebbero aiutando a riprendere fiato.

Ho già detto che mi associo alle parole delle onorevoli Maddalena Rossi, Gisella Floreanini, Giuliana Nenni e di altri che ci hanno raccontato quelle ben note atrocità le quali devono essere sempre presenti al nostro spirito. Però devo aggiungere che molte di quelle parole di critica e di deplora-

zione che abbiamo sentito qui dentro, noi le dicevamo quindici anni fa. Allora non era comodo dirle; ma era più doveroso dirle. Comunque, quei sacrifici non devono avere neppure l'aria di diventare monopolio di qualcuno, perché questo tentativo di farne monopolio di parte li diminuirebbe e li impoverirebbe. (*Applausi al centro*).

Penso che ciò è nell'interesse di tutti perché, più questi sacrifici sono vicini ai cuori ed alle coscienze di tutti, più servono a redimerli tutti dalle nostre colpe, più sono idonei a rendere maggiormente sensibile e vibrante la nostra coscienza nazionale, ad illuminare le nostre mete, ad irrobustire le nostre responsabilità.

L'onorevole Longo osserva: il nazismo è stato sconfitto e schiacciato. Sono d'accordo con lui. Io direi che questa tesi è, fra l'altro, la più rispettosa degli sforzi e dei sacrifici che sono stati compiuti per la liberazione dal nazismo. Ma quale nazismo mai sarebbe stato sconfitto e schiacciato se — come poi dite voi stessi — i nazisti fossero in ogni momento per rispuntare e risorgere in tutti gli angoli d'Europa, in Germania, in Austria, in Italia, dovunque? Che portata avrebbe avuto la guerra di liberazione contro questo nemico delle istituzioni democratiche? Voi comunisti dovete decidervi tra le due tesi del nazismo schiacciato o del nazismo così poco schiacciato da poter facilmente risorgere, della vittoria vera o della vittoria apparente contro il nazismo.

Voi comunisti soggiungete di essere favorevoli (è una delle vostre tesi) ad una Germania di nuovo unita. Ma, se veramente vi fossero quei pericoli di rinascita del nazismo dentro e fuori del progettato esercito, nella vita pubblica e privata, quel pericolo che qui avete con tanta insistenza denunciato, perché proprio voi dovreste essere favorevoli ad una Germania unita la quale — in quanto unita — non farebbe che aggravare questi pericoli che denunciate? Dovreste dire: noi preferiamo la pace di Westfalia, come si disse alle conferenze di Casablanca, del Cairo, di Teheran, e come a Yalta fu detto da Stalin. Lasciateci ricordare questo nome che voi comunisti avete dimenticato; non lo sentiamo più risuonare nei vostri discorsi. Potete leggere nelle *Memorie* di Churchill e di Hopkins che Stalin alla conferenza di Teheran disse che per risolvere il problema tedesco vi era una maniera molto spiccia: «si dovevano fucilare 50 mila fra ufficiali e tecnici tedeschi» e la Germania sarebbe stata mutata. A queste parole Churchill si alzò e disse che la

discussione non avrebbe potuto continuare perché « il Parlamento e il popolo del Regno Unito non tollereranno mai esecuzioni in massa ».

Sì, siamo decisamente antinazisti, colleghi dell'estrema sinistra. Ma anche su questo dobbiamo parlar chiaro: lo siamo per ragioni diverse dalle vostre. E saremmo insinceri se noi non precisassimo questo punto.

Siamo contro il nazismo perché il nazismo rappresenta il sistema del partito unico, negatore della democrazia; siamo contro il nazismo perché rivendica la teoria della forza e della dittatura negatrici delle libertà dei popoli; siamo contro il nazismo perché rappresenta una politica imperialista nei rapporti internazionali; siamo contro il nazismo perché intende favorire all'interno un processo di statizzazione di tutta la vita civile di un popolo; infine — e non è poco per noi cristiani — siamo soprattutto contro il nazismo perché è un ateismo e un paganesimo militante contro la coscienza e la libertà religiosa dei popoli. (*Applausi al centro*).

Io prendo atto che voi eravate contro il nazismo; però debbo soggiungere che certamente lo eravate per ragioni diverse dalle nostre! (*Applausi al centro*).

La signora Gallico Spano ci ha ricordato, con parole commosse, le deportazioni degli ebrei, e non possiamo che partecipare alla sua commozione. Però noi abbiamo preferito lavorare per essi all'epoca delle deportazioni. E, se proprio vogliamo parlare di campi di concentramento, conviene precisare che allora si lottava per strappare gli ebrei dai campi di concentramento nazisti, ma che oggi, semmai, si deve pensare ad altri campi di concentramento! (*Applausi al centro*). Ci dovete dare atto che, almeno in ciò, sappiamo aggiornarci con la storia!

Ed ora un altro aspetto storico di questo tema.

L'onorevole Paolo Rossi ha fatto un rilievo molto grave ricordando che il nazismo, quando era al suo apice, aveva alleati solo i sovietici. Io penso che egli abbia inteso riferirsi non tanto al comunismo come sistema, quanto alla particolare azione diplomatica di Mosca in un periodo veramente critico e decisivo della pace europea.

Agosto 1939: patto Ribbentrop-Molotov. Non insisto. Una settimana dopo, la guerra. Il *Blitzkrieg* fa il suo ingresso nella storia moderna e, mentre nei teatri di Mosca si rappresentavano le opere di Wagner, Hitler suonava una marcia alla Sigfrido con le sue

colonne corazzate e con i suoi stormi di aerei sulla Polonia martire.

Novembre 1940: Molotov è chiamato a Berlino, dove Hitler e Ribbentrop lo invitano ad entrare nell'« asse », anzi, per essere precisi, ad aderire al « tripartito ». Ormai si tratta di una storia documentata, come è documentato tutto il piano, predisposto in quell'occasione, per la progettazione delle sfere di influenza della Russia comunista da una parte e della Germania nazista dall'altra, pacificamente coesistenti.

Molotov torna in Russia ed al Kremlino si aspetta 12 giorni. Indubbiamente la domanda era imbarazzante. Ma dopo 12 giorni Mosca invia la risposta. La Russia accetta di aderire al « tripartito », però domanda una più vasta zona di influenza: annessione dei paesi baltici e di territori polacchi, influenza sulla Romania, controllo degli stretti con basi navali e militari, espansione verso il petrolio del medio oriente e verso il golfo Persico, ecc.

Hitler — dicono i testimoni — aveva la bava alla bocca quando apprese la risposta di Mosca. (Si dice che Hitler, quando prendeva le grandi decisioni, aveva sempre la bava alla bocca). Le richieste sovietiche vennero respinte, e fu la guerra fra le due dittature: Hitler aggredì la Russia.

Che significato avevano le risposte sovietiche? Si trattava di rifiuto ad aderire alle proposte naziste solo perché non erano sufficientemente vasti i territori che dovevano essere sottratti alla libertà e all'indipendenza di varie nazioni. Se Hitler avesse allargato lo spazio vitale sovietico, l'accordo avrebbe potuto essere concluso.

Ma prima della rottura l'atmosfera era diversa. Desidero leggere queste parole che si direbbero di Goebbels: « La Germania è uno Stato che tende alla più rapida fine della guerra e alla pace, mentre Inghilterra e Francia favoriscono la continuazione della guerra e si oppongono alla pace ». Sono parole pronunciate non da Goebbels ma da Molotov il 31 ottobre 1939. Direte: ragion di Stato. Ma, se noi rilevassimo impostazioni di questo genere per dimostrare la compatibilità fra i due sistemi dittatoriali, indubbiamente voi cerchereste di confutarci. Saremmo stolti e indegni se non riconoscessimo il grande ed eroico sacrificio che ha fatto il popolo russo, ma dobbiamo anche rilevare che la politica dei suoi dirigenti non ha accresciuto la nobiltà di questo sacrificio! (*Vivissimi applausi al centro*).

SPALLONE. Senza quel sacrificio ella sarebbe ancora cittadino del Vaticano! (*Rumori al centro*).

GONELLA, *Relatore per la maggioranza*. Non facciamo esibizionismi. Se le interessa, io sono stato in prigione per ordine dei tedeschi!

Consideriamo un ulteriore punto della questione tedesca, il problema del militarismo. Ci si è detto: voi venite a sostenere una politica militarista dopo aver sostenuto una politica nazista. L'onorevole Boldrini ci ha chiesto: che cosa significa questo militarismo tedesco?

Con poche parole cerchiamo di rispondere e di caratterizzare la situazione. Per noi, Stato militarista è quello Stato nel quale la forza è preminente o sostitutiva del diritto, sostitutiva del consenso; mentre lo Stato di diritto è lo Stato nel quale la forza può solo essere chiamata in ausilio per tutelare l'ordine giuridico, o per ristabilirlo qualora sia stato violato. Prima di discutere sul militarismo tedesco sarei lieto se voi accettaste questa distinzione fra chi ammette la priorità della forza e chi ammette la priorità del diritto, fra chi considera la forza sostitutiva e chi la considera tutelatrice o rivendicatrice.

Che cosa è il militarismo tedesco, insiste l'onorevole Boldrini? Dovete ricordare che quando fu costituita la *Reichswehr*, Lenin mandò in Germania alcuni suoi emissari per intendersi con Von Seeckt, proprio con il fondatore della *Reichswehr*. Quel criticato esercito servì (e vi fu pure un'intesa anche con il cancelliere Wirth) a fornire alla Russia bolscevica ufficiali e istruttori che dovevano collaborare alla formazione del nuovo esercito rivoluzionario dell'Unione Sovietica. E Von Seeckt si incontrò anche con il ministro degli esteri Cicerin. Quindi l'inammissibilità dei contatti con questo contaminante militarismo non è stata sentita dai fondatori dell'Unione Sovietica. E bene facevano a così operare: dal loro punto di vista io non li condanno (li condanno dal mio punto di vista, che è cosa diversa...). (*Si ride*). Voi dite che l'esercito che viene dopo quello di Hitler è necessariamente l'esercito di Hitler; allora anche l'esercito venuto dopo quello zarista può essere definito un esercito dello zar, tanto più che esso comprendeva molti ufficiali zaristi... (*Interruzioni a sinistra*).

L'onorevole Togliatti ci potrà dare atto che nelle formazioni militari sovietiche, almeno nella fase iniziale di Trotski (poi sconfessato e perseguitato per altre ragioni), vi erano molti comandanti dell'ex-esercito zari-

sta che si erano convertiti, che si erano messi al servizio della rivoluzione... (*Interruzioni a sinistra*)... Ma non negate agli altri popoli quelle possibilità di convertirsi e di migliorare che ammettete nei casi che vi riguardano. (*Applausi al centro*).

L'onorevole Di Bernardo, nel suo preciso intervento da diplomatico e da uomo politico, ha ricordato che Byrnes, segretario di Stato americano, alla conferenza di Potsdam sostenne con fermezza la smilitarizzazione, la neutralità e l'unificazione della Germania. Queste erano tesi correnti fin dalla conferenza di Potsdam; era un luogo comune la richiesta della smilitarizzazione e della neutralizzazione della Germania (discusso era invece il problema dell'unità, per lungo tempo negata anche dai sovietici).

Ed allora dobbiamo chiederci: perché adesso vediamo le cose in una maniera diversa? Sono sorte nuove minacce! L'onorevole La Malfa ha ricordato: il principale promotore delle nuove iniziative militari è stato il primo ministro inglese. Egli si riferisce — se ha ben capito — alle famose dichiarazioni che fece il primo ministro inglese al Consiglio d'Europa nel 1949 quando propose un esercito integrato europeo, con un comando unico europeo, evidentemente con la partecipazione della Germania che è nel Consiglio d'Europa. Vi prego di ricordare quella proposta, perché voi comunisti rammentate solo il famoso discorso di Churchill dell'11 maggio 1953 sulla distensione; ma la politica di Churchill ha questo tema ed anche quell'altro tema.

Nel 1950 seguì a New York un incontro fra i rappresentanti delle tre principali potenze occidentali (Stati Uniti, Inghilterra e Francia) nel corso del quale fu posto specificamente il problema della rimilitarizzazione della Germania. Vedete che non si tratta di una improvvisazione di oggi. Il comunicato conclusivo dell'incontro di New York diceva: « I ministri hanno preso nota dei sentimenti recentemente espressi in Germania ed altrove in favore di una partecipazione tedesca alle forze armate integrate... » (già quattro anni fa si parlava di esercito integrato) « ...per la difesa della libertà europea. Le questioni sollevate dai problemi della partecipazione della repubblica federale tedesca alla difesa comune dell'Europa sono attualmente oggetto di studio e di scambi di vedute ».

Nel frattempo le cose maturano. Nel 1952 anche l'Unione Sovietica arriva a sostenere la tesi del riarmo tedesco. Naturalmente, con una serie di premesse, di condizioni e di impegni che era giusto porre ed esigere, ma

che non mancano certo nei protocolli in esame. Anzi le limitazioni e gli impegni per la Germania costituiscono — come vedremo — la parte centrale dei protocolli di Parigi.

È necessario ricordar bene questa Nota sovietica dal 10 marzo 1952; conviene rileggere almeno due periodi di questa nota, pure a scarico delle nostre responsabilità morali, che sono veramente gravi nel momento di prendere la nostra decisione. La nota di Mosca propone questo alle potenze occidentali: « Clausole pacifiche: tutti gli ex-appartenenti all'esercito tedesco, compresi ufficiali e generali, tutti gli ex-nazisti (eccettuati coloro che scontano una condanna per delitti commessi) debbono avere garantiti i diritti civili e politici alla pari con tutti gli altri cittadini tedeschi, allo scopo di partecipare alla edificazione di una Germania pacifica e democratica ». Io sottoscrivo questa nota, ma essa non è intonata con le tesi che voi comunisti avete qui sostenute.

La nota proseguiva con queste proposte: « Clausole militari: 1) Alla Germania sarà permesso di avere quelle ragionevoli forze armate di terra, di cielo, di mare necessarie per la difesa del paese; 2°) Alla Germania sarà consentito di produrre forniture e materiali militari, la qualità ed i tipi dei quali non debbono superare i limiti di quanto è richiesto per le forze armate stabilite per la Germania dal trattato di pace ». Questo significa che la ripugnanza morale e politica che voi sentite a riconoscere l'uguaglianza di diritti fra ex-nazisti e non nazisti, ed a riconoscere la possibilità di un riarmo tedesco, non è, o non è stata, affatto condivisa dall'Unione Sovietica. Il riarmo era ammesso: si trattava solo di risolvere un problema di limiti da porre e di cautele da prendere.

È questo un tema capitale, di cui intendo occuparmi: i limiti del riarmo tedesco, e le garanzie contro la rinascita di un militarismo prussiano o hitleriano.

Nella nostra discussione, salvo qualche oratore della maggioranza, nessuno ha parlato di queste limitazioni e di queste garanzie, perché è logico che tale tema sia tenuto in ombra da coloro che vogliono combattere gli accordi di Parigi.

Quali sono le limitazioni e le garanzie?

Anzitutto: inquadramento dell'esercito tedesco nella coalizione della N. A. T. O. Poi: comando non tedesco dell'esercito tedesco. Pensate che cosa sarebbe avvenuto nel 1914 se invece di Ludendorff o di Hindenburg ci fosse stato un generale Foch o Joffre alla testa dell'esercito tedesco; pensate che cosa

sarebbe avvenuto nel 1939 se l'esercito tedesco fosse stato posto sotto il comando non di marescialli nazisti ma di un Eisenhower o di un Montgomery.

Inoltre: limitazione delle divisioni e degli armamenti. Ancora: divieti specifici di costruire armi atomiche, biologiche e chimiche, divieti di costruire navi da guerra ed aerei da bombardamento. Quindi: istituzione di un ente che controlla anche gli armamenti tedeschi. E ancora: permanenza di truppe alleate franco-anglo-americane in territorio tedesco.

Domando a voi come era possibile prendere delle garanzie più larghe e più impegnative di queste, senza arrivare ad incidere gravemente sulla sovranità e indipendenza dello Stato che accetta siffatte limitazioni.

Vi sono inoltre degli importanti impegni della Germania che pongo in secondo piano perché forse voi guardate ad essi con un certo scetticismo: impegno della Germania a rispettare i principi della Carta atlantica; impegno della Germania a non usare della forza di cui disporrà per due obiettivi che possono preoccupare, cioè per spostare comunque le frontiere fra la Germania occidentale e la Germania orientale e per realizzare l'unità di tutto il territorio tedesco; impegno a non muovere truppe senza l'autorizzazione dei comandi supremi; impegno a non stringere alleanze che siano inconciliabili con questi accordi.

Voi direte: parole dei trattati. Non sono parole. Questo è un sistema organico e concreto di garanzie reali e di controlli militari, e voi compireste un atto di omaggio alla verità se anche nei vostri comizi queste cose diceste! (*Commenti a sinistra*).

Ho avuto occasione di assistere ad un vostro comizio e ho sentito dire, per esempio: l'U. E. O. è causa di guerra. E non dite che l'U. E. O. pone fine al secolare conflitto franco-germanico, a quel conflitto che anche nel 1944 — cioè a guerra pressoché decisa — preoccupava ancora la Francia fino al punto di spingere De Gaulle a recarsi a Mosca per stringere con l'U. R. S. S. un accordo anti-tedesco: pone fine a quel conflitto che ancora preoccupava nel 1948 — cioè a guerra finita — quando le nazioni occidentali concludevano il patto di Bruxelles esplicitamente diretto, a termini di trattato, contro i pericoli di una nuova minaccia tedesca.

Non vi sembra che sia un contributo alla pace, l'aver concretato per mezzo degli accordi di Parigi una forma di associazione della Germania proprio con quelle potenze che non più tardi di sei anni fa (primo patto di

Bruxelles) sentivano il bisogno di stringere accordi fra loro per cautelarsi contro il pericolo di una Germania che oggi, invece, entra nell'Unione difensiva (revisione e integrazione del patto di Bruxelles)?

Voi dite nei vostri comizi: con gli accordi di Parigi viene silurata l'unità germanica. Però vi dimenticate di dire che per dieci anni si è discusso sull'unità germanica, che una conferenza è succeduta all'altra, e che dieci anni di negoziati (compresi gli ultimi, di quest'anno, a Berlino) non hanno servito a fare un passo innanzi verso quella unità tedesca che pure noi desideriamo.

Voi dite nei vostri giornali: ma qui la Germania viene definitivamente legata ad una politica di cooperazione con l'occidente, mentre non possiamo prevedere che cosa penserà domani la Germania unita che ora si vorrebbe legare alla politica di Bonn. Vi hanno però risposto vari oratori, e ha risposto anche l'onorevole ministro degli esteri il quale in Commissione ha precisato — e penso che lo ribadirà qui in aula — che questo trattato non impegna la Germania unificata, la quale domani sarà libera di scegliere le sue amicizie internazionali.

Voi dite ancora: questo è un nuovo atto di servitù all'America. A me sembra l'opposto, cioè vedo questi accordi particolarmente confacenti con il prestigio delle nazioni europee, le quali, coalizzandosi fra loro nell'ambito della comunità atlantica, danno vita ad un organismo con una sua personalità, con una sua volontà che sarà più influente delle singole volontà, distinte e separate, nell'ambito di una stessa comunità.

Voi aggiungete: la integrazione è umiliante per gli eserciti nazionali, per le sovranità nazionali. Ma tacete che in un'altra parte d'Europa, in luogo di tenui integrazioni, si attuano coattivamente pesanti subordinazioni di Stati e di eserciti. (*Applausi al centro*).

Voi insinuate: il riarmo della Germania occidentale provocherà il riarmo anche della Germania orientale, ma non dite che questa è già riarmata, come precisò l'onorevole Colitto.

Voi concludete: ci preparate nuove rovine. E l'onorevole Caprara è arrivato a dire: non sapete che nell'Italia meridionale si fanno le strade e gli alberghi mica per agevolare le popolazioni, ma perché possano servire a fini bellici? (*Si ride al centro*). Se il Governo dovesse venire incontro alle richieste dell'onorevole Caprara, che cosa mai dovrebbe fare? Dovrebbe, per spirito di pace, non più

costruire strade e alberghi nel Mezzogiorno, oppure dovrebbe costruire strade e alberghi in maniera tale che in caso di aggressione non potessero mai servire per difendere quelle popolazioni. Problemi imbarazzanti che l'amico Campilli cercherà di risolvere. (*Commenti*).

Noi scateneremmo la guerra atomica, secondo il rimprovero dell'onorevole Giolitti e di altri. Noi siamo sempre pronti a sottoscrivere ogni intesa che metta al bando la guerra atomica, e sono certo che l'onorevole ministro chiarirà gli equivoci che qui sono corsi a proposito delle recenti conclusioni della Conferenza dei ministri della N. A. T. O., a Parigi. Però qui, per obiettività storica, dobbiamo precisare che i tentativi fatti sul piano internazionale, per trovare forme concrete di rinuncia e di controllo operante, non hanno incontrato, pure da parte vostra, quella adesione che si poteva attendere.

E infine voi ci dite e, scusate, questa è l'ultima obiezione che sentiamo spesso rivolgerci: « siete contro la storia. Non v'accorgete che non vedete nulla? ». E l'onorevole Pajetta *senior* ha qui affermato: « la Russia è un fatto e conta come fatto. Non vi chiediamo se vi piaccia o non vi piaccia il mondo socialista, ma vi chiediamo se lo vedete ». Rispondo che ci sforziamo di vederlo, per quanto esso si lascia vedere, e appunto perché lo vediamo dobbiamo dire che non ci piace. (*Si ride al centro — Commenti*).

Anche l'onorevole Togliatti spesso ci dice che siamo fuori della storia. (*Commenti a sinistra*). Lascio stare le citazioni di Hegel fatte dall'onorevole La Rocca, perché non voglio entrare in grossi problemi di filosofia della storia. Però l'accusa, spesso rivolta, di non riconoscere i fatti semplicemente perché non ci adattiamo ai fatti, noi la respingiamo. L'adattarci a ciò che non riconosciamo giusto è contro la divisa morale della nostra vita. Le stesse cose ci venivano ripetute all'inizio della guerra, quando molti ci dicevano apertamente ed altri ci sussurravano all'orecchio: siete fuori della storia, e non capite nulla. Non vedete che la guerra è decisa per l'« asse »? A che pensate? Siete proprio dei sognatori ed avete sbagliato mestiere, perché non sapete andare con la storia. E noi eravamo veramente fuori della storia, ed anche voi, ed è un merito questo. Noi eravamo fuori e contro quella storia che allora andava in quel senso. Ma eravamo con la nostra coscienza, e questo importava ben più che l'essere con la storia, in quel momento. (*Applausi al centro*). Quella vicenda storica, lo sapete, aveva un suo filosofo della storia che si

chiamava, onorevole La Rocca, non Hegel, ma il dottor Goebbels: egli era il filosofo di quella triste storia. E quel dottore passò travolto dallo stesso turbine di quella storia di sangue.

Debbo ancora dichiarare conclusivamente che la nostra presa di posizione sarebbe monca se noi non ribadissimo qui, come ha fatto ieri l'onorevole Di Vittorio (e non ho che da aderire a quello che egli ha detto, se si tratta non solamente di parole), la nostra volontà di favorire con ogni iniziativa la riduzione degli armamenti ed il disarmo. Voi potrete dire che questa affermazione è contraddittoria con gli impegni che ci accingiamo a sottoscrivere. Cercherò di chiarire che non è così, perché desideriamo solo una politica che miri a scoraggiare gli aggressori e quindi a favorire la rinuncia agli armamenti.

Non crediamo, non abbiamo mai creduto (e lo abbiamo detto quando era scomodo dirlo) che con le armi si rendano migliori gli uomini e si facciano progredire le civiltà. Noi non abbiamo mai creduto (mentre molti ci hanno creduto e ci credono) che con la morte si possa far trionfare la vita nella storia degli uomini.

Non crediamo a quel fatalismo bellico che paragona la vicenda della pace e della guerra all'eterna vicenda delle stagioni, come se la libera volontà degli uomini e la loro coscienza morale non potessero ad ogni istante far mutare il corso delle cose. Il nostro idealismo ci fa credere alla suprema forza determinante dello spirito; il nostro realismo ci fa guardare in faccia la realtà delle controversie. Non neghiamo le controversie: neghiamo che esse debbano o possano essere risolte solo con il ricorso alle armi.

Noi vediamo che la situazione attuale è una situazione *sui generis*. Si è trovato, per qualificare questa situazione, il termine nuovo di « guerra fredda ». Cioè: né guerra, né pace. Cioè: guerra possibile, ma evitabile. E la nostra coscienza morale e la nostra volontà di uomini responsabili devono essere tanto più impegnate ad evitare una guerra quanto più essa appare possibile. Questo è il nostro impegno di rappresentanti del popolo che hanno dure responsabilità di fronte ai cittadini, di fronte alle famiglie, di fronte alla nazione, di fronte al sacrificio di tanti nostri fratelli: l'impegno della lotta per la pace. Facciamo tanti sforzi per vincere la guerra, perché non dovremmo farne cento volte di più per assicurare la pace agli uomini?

Ma che cosa significa la pace, quella pace di cui ieri parlava così bene l'onorevole Di

Vittorio, ma purtroppo attribuendo alle sue parole quel significato soggettivo e particolare che ben conoscete? Molti vogliono la pace, ma pochi vogliono le cose che rendono possibile la pace! (*Applausi al centro*).

Anche Hitler diceva, nei suoi famosi discorsi-fiume, di volere la pace, ma soggiungeva di volere anche Danzica, vale a dire di voler ciò che distruggeva la pace. (*Commenti a sinistra*).

Oggi, altri dicono di volere la pace, ma vogliono nello stesso tempo la Cina comunista, la Corea comunista, l'Indocina comunista, la Germania comunista. (*Applausi al centro*).

Siamo convinti che non si garantisce la pace né con una politica di isolazionismo (quella dell'agnello di fronte al lupo), né con una politica di egoismo (per pensare solo ai fatti propri si finisce con l'essere travolti da coloro che pensano ai fatti altrui), e nemmeno con una politica di acquiescenza ai sermoni e alle minacce del più forte, con le concessioni che non saziano ma stimolano gli appetiti, non frenano ma incoraggiano gli istinti, secondo l'insegnamento di Monaco.

Con queste politiche non si favorisce la pace; si diventa corresponsabili delle oppressioni e dei conseguenti immani sacrifici necessari per liberarsi dall'oppressore o, peggio, per esserne liberati.

La pace si favorisce solo, come l'esperienza ci ha insegnato, con la sicurezza nell'unità delle forze, sicurezza che sia idonea a scoraggiare l'aggressore, ad arrestarlo con la prospettiva dell'insuccesso e con il timore della rovina. Cioè, onorevoli colleghi, non desideriamo la pace a qualsiasi prezzo, ma la pace con la libertà e la conservazione e la difesa di quei valori spirituali che sono ancora più preziosi della pace, come abbiamo dimostrato di credere quando abbiamo accettato la lotta per l'indeclinabile difesa di quei valori. La pace sì, ma nella giustizia che la genera, secondo un grande insegnamento. La pace che non sia debolezza, la quale è una tentazione per chi manovra la forza, che non sia divisione dei popoli civili, la quale si risolve in una provocazione per i violenti.

Termino associandomi alle parole del presidente della Commissione Bettiol circa la nostra piena adesione alla ratifica, adesione che era già esplicita nella relazione e che smentisce l'onorevole Gian Carlo Pajetta, il quale ha ingiustamente accusato la maggioranza di essersi chiusa nella linea Maginot dell'indifferenza. A noi basterebbe, secondo il collega comunista, « dire di sì a chi chiede di dire di sì ». Potremmo rispondere che molte volte

abbiamo anche saputo dire di « no » e, comunque, dobbiamo ricordare che la nostra adesione, come ha riconosciuto lo stesso onorevole Nenni, fa capire anche le nostre preoccupazioni. Saremmo incoscienti se le ignorassimo, insinceri se le facessimo; ma non intaccano la nostra adesione.

L'onorevole Pietro Nenni ha ricordato anche l'insegnamento dei Pontefici e ha fatto appello alla nostra coscienza cristiana di fronte a questa decisione. Su ciò è stato molto chiaro l'onorevole Montini, che ringraziosi vamente. Noi non vogliamo un'Europa confessionale, come andavano dicendo gli avversari della C. E. D., ma un'Europa in cui tutti i popoli liberi possano collaborare. A questo proposito ricordo un felice discorso che ci tenne Guy Mollet all'assemblea di Strasburgo in commemorazione di De Gasperi. Egli diceva di aver trovato nel grande uomo politico italiano quelle eminenti virtù del cristiano con le quali anche il socialismo poteva collaborare.

È con l'unione di queste forze religiose e laiche, sociali e nazionali, che noi possiamo costruire l'Europa di domani, concludeva Guy Mollet.

Quando l'onorevole Nenni, citando il Papa, ci ammonisce di non conciliare la pace armata con la pace cristiana, noi rispondiamo: sì, siamo d'accordo, ma sentiamo anche un altro dovere di coscienza. Vi diciamo, cioè, che non vogliamo, in nome di una pace disarmata, divenire collaboratori e complici della marcia del comunismo distruttore di quei valori religiosi a cui ora anche gli avversari si appellano per chiedere una assurda rinuncia al diritto di difesa. (*Commenti a sinistra*).

La catastrofe dei valori religiosi nei paesi oppressi dal comunismo — ed ora si aggiunge anche l'Indocina — non è senza profondo e doloroso significato, e ci rende ben responsabili e attenti su questo punto. Anche in considerazione di ciò confermiamo la nostra adesione a questi accordi, perché vogliamo una Europa che presidi le sue libertà ed una Italia operante nella coalizione dei popoli dell'occidente, per la difesa dell'occidente. (*Vivissimi, prolungati applausi al centro e a destra — Moltissime congratulazioni*).

Presentazione di disegni di legge.

SCELBA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCELBA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Mi onoro presentare i disegni di legge:

« Autorizzazione alla Cassa depositi e prestiti ad elevare da 4 a 5 miliardi il mutuo concesso all'I. N. A. D. E. L. in esecuzione della legge 16 giugno 1951, n. 530 ». (1368).

« Collocamento a riposo dei sottufficiali delle guardie del corpo di pubblica sicurezza » (1369);

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge. Saranno siampati, distribuiti e trasmessi alla Commissione competente, con la consueta riserva per la sede.

Votazione segreta di disegni di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 7 novembre 1954 n. 126, concernente provvedimenti in favore delle zone colpite dalle recenti alluvioni in Campania ».

Sarà votato a scrutinio segreto anche il disegno di legge n. 1303 oggi esaminato.

Indico la votazione.

(*Segue la votazione*).

Le urne rimarranno aperte, e si proseguirà frattanto nello svolgimento dell'ordine del giorno.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore di minoranza.

LOMBARDI RICCARDO, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non penso di riprendere tutti i temi e la loro articolazione, così come sono apparsi nella discussione prima in Commissione e poi qui in aula. Penso piuttosto che il mio compito debba essere limitato a rilevare ciò che è rimasto, direi di non digerito, il residuo secco, come direbbero i chimici, di questa discussione: taluni argomenti che, pur essendo apparsi nella relazione o di minoranza o di maggioranza, sono stati sottaciuti o non hanno avuto il rilievo necessario, anche nella replica di poco fa dell'onorevole Gonella (della quale dirò soltanto che essa è retrospettiva, che è rivolta al passato, a sentimenti e a risentimenti del passato, ma pochissimo rivolta

all'avvenire, alle prospettive di fronte a cui dobbiamo assumere una responsabilità collettiva ed individuale).

Intanto devo dare ragione del perché nella relazione di minoranza i temi che abbiamo convenuto chiamare economici sono stati eliminati. Ritenevo di aderire, in fondo, ad una impostazione che l'onorevole ministro degli esteri diede in Commissione, quando, osservava che nel complesso dei testi soggetti a ratifica o proposti alla Camera per conoscenza non erano compresi accordi di carattere economico, e che questi, pure influenzando certamente i trattati, sarebbero stati discussi a parte e sarebbero stati oggetto di conversazioni diplomatiche fra i governi; cosicché ritenni di dover dare alla relazione di minoranza un contenuto più stringato, riservandomi di riprenderli in Assemblea, specialmente dopo che l'onorevole La Malfa, introducendo la discussione, diede il rilievo giusto a questitemi e a questi problemi. Intanto anch'io mi riferirò, come l'onorevole Gonella, ad una constatazione e ad una valutazione d'obbligo dei rapporti fra U. E. O. e C. E. D., restando lontano assolutamente da una valutazione di carattere giuridico, che non avrebbe né interesse, né significato, e cercando di dare una interpretazione politica anche alle ragioni per cui il mio collega e compagno onorevole Nenni ritenne giustamente di dover stabilire una disparità di valutazione fra la C. E. D. e l'U. E. O. a favore di quest'ultima.

In realtà noi riteniamo che la vittoria popolare riportata promuovendo la rielezione della C. E. D. sia a carattere permanente, e che pertanto non valga neppure l'eventualità sinistra della ratifica del trattato di Parigi e l'applicazione del trattato di Parigi a rievocare tutte le conseguenze — a nostro avviso nefaste — che dalla C. E. D. il nostro paese, la collettività europea in generale e la pace mondiale più generalmente ancora avrebbero subito.

Io non farò il processo alla C. E. D. non perché sia ingeneroso, ma perché inutile, anche se tracce della mentalità « cedista » esistono non solo nei documenti ma soprattutto negli interventi di taluni oratori della maggioranza, chi più, chi meno nostalgico della C. E. D. Dirò che respingendo la C. E. D., cooperando — ed io credo non inutilmente e non come elementi secondari e marginali — alla lotta internazionale condotta contro la C. E. D., noi abbiamo evitato al nostro paese, alla nostra democrazia una eventualità funesta: l'eventualità cioè che i parlamenti vedessero sfuggirsi l'oggetto stesso su cui esercitare

le loro decisioni e l'organo naturale a cui far sentire le loro opinioni e le loro volontà: quella autorità sovranazionale, irresponsabile, soprattutto calcolatamente lontana, presso la quale l'accesso è difficile o impossibile (e di cui abbiamo sperimentato una anticipazione, nella prassi della Comunità del carbone e dell'acciaio); ove la C. E. D. fosse stata approvata e messa in esecuzione sarebbe avvenuto che a poco a poco i Parlamenti, le organizzazioni di ogni genere in cui si articola una democrazia non avrebbero più trovato le leve su cui esercitare la loro influenza e la loro volontà, poiché queste leve sarebbero divenute sempre più lontane e inaccessibili.

Se oggi noi siamo meno preoccupati dell'U. E. O. di quanto non ci fossimo dichiarati della C. E. D., non è già perché noi riteniamo l'U. E. O. meno pericolosa di quanto la C. E. D. non fosse, ma perché, respingendo la C. E. D., non ci siamo preclusa la possibilità (anche dopo la eventuale ratifica di questi trattati) di poter esercitare non solo teoricamente, ma efficacemente e praticamente questo esercizio di un elementare diritto, di un elementare dovere di ogni Parlamento e di ogni paese, il diritto e il dovere cioè di essere chiamati nelle decisioni supreme, e anche in quelle non supreme.

Questo è il lato positivo, il passo avanti non cancellabile, neanche se per avventura i trattati di Parigi venissero ratificati dal nostro e dagli altri parlamenti.

Ma se io riprendo l'argomento della Comunità europea di difesa non è soltanto per questo, ma anche per diradare rapidamente un equivoco che insorge e che è mantenuto dagli stessi riferimenti — a nostro avviso abusivi — che nei trattati di Parigi vengono fatti a determinate clausole o a determinate operazioni previste dalla comunità europea di difesa.

Quando l'onorevole La Malfa ha sciolto un inno nostalgico alle istituzioni europeistiche e ha ricordato soprattutto i vantaggi che la integrazione economica ci ha dato e quelli che ci avrebbe dato se si fosse tradotta in comunità in tutti i settori, ho avuto l'impressione che egli attribuisca a determinati istituti fatti e cose che ad essi non sono pertinenti.

E ho anche l'impressione che in questo europeismo e in questa Europa, che uno scrittore francese ha chiamato « Europa prefabbricata », vi sia una singolare ricerca di un alibi. Non è senza significato che l'europeismo nella sua normale accezione, l'europeismo della C. E. C. A. e della C. E. D., sia stato soprattutto il programma essenziale

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 DICEMBRE 1954

dei cosiddetti partiti di centro e soprattutto dei partiti democristiani e affini dei diversi paesi: Italia, Francia, Germania. Oltre alle spiegazioni piuttosto nebuloze, non vi è altra spiegazione che questa: la ricerca di un alibi, di un'occasione per sentirsi la coscienza tranquilla. Questi partiti, dopo aver constatato il fallimento di quella politica che fu chiamata del centro democratico, l'incapacità cioè ad assicurare nei vari paesi quello che sarebbe dovuto essere il loro programma, che era di portare il capitalismo, dopo il terremoto della guerra, ad una forma più ammodernata, consona e aderente alle nuove esigenze che la guerra stessa e la resistenza avevano suscitato, hanno creduto di attribuire alla ristrettezza dei confini la responsabilità del loro insuccesso reclamando l'appello per un esperimento su area più vasta di quella contenuta nelle frontiere nazionali.

Non vi è nulla che possa oggi dimostrare che la incapacità, per esempio, per il nostro Governo o per i nostri governi o per il nostro Parlamento, se volete della nostra classe dirigente, di affrontare seriamente il problema della disoccupazione, il problema dello sviluppo economico, così come in Francia, sia dovuta alla ristrettezza dei confini, alla limitazione dei mercati.

Vi è la precisa ricerca di un alibi: addossare a un dato naturale, la ristrettezza dei confini (che oggi ha un senso molto meno limitativo e molto meno coercitivo di quanto non fosse in altra epoca e in altre situazioni sociali e storiche) la responsabilità di un fallimento che è il fallimento di una politica e non di una geografia, signori europeisti!

E quando proprio l'onorevole La Malfa è venuto ad esaltare il fatto che istituzioni come la C. E. C. A., (Comunità del carbone e dell'acciaio) e dell'U. E. P. (Unione europea dei pagamenti) tipiche istituzioni europeistiche, a suo e nostro avviso, hanno dato risultati positivi (e questi risultati li ha documentati, ad esempio, col fatto che si era potuto discutere con una divisione di voti, che non corrispondeva alle divisioni nazionali, il problema della emigrazione italiana, cioè il problema, in termini concreti, del trasferimento di lavoratori da un paese ad un altro), quando l'onorevole La Malfa viene ad esaltare questo, mi sembra che egli, che per mestiere è così concreto, sia stato questa volta particolarmente astratto.

E non mi allontanano dal tema. Perché proprio su questo punto io vorrei domandare (è uno dei problemi risultati più immediati di fronte a cui cozziamo proprio dopo gli

accordi di Londra e di Parigi): crede l'onorevole La Malfa o chiunque della maggioranza di questa Camera che il trasferimento di mano d'opera italiana in Germania, i 200-300 mila lavoratori, di cui si dice si sia trattato in questo momento per l'immigrazione in Germania, sia una evento dovuto o anche solo facilitato dall'esistenza di organizzazioni europeiste? E che se non fossero insorte le condizioni per determinare la possibilità e la convenienza di tale trasferimento, sarebbe bastata l'esistenza della C. E. C. A., della Assemblea consultativa o del Consiglio dei ministri della C. E. C. A., a renderla possibile e utile?

Onorevoli colleghi, ritorniamo in noi! Se oggi si può parlare di trasferimento di mano d'opera italiana, questo non è dovuto affatto all'esistenza di organizzazioni europeiste, le quali in realtà hanno confermato puntualmente ed esattamente la valutazione che noi ne demmo qui all'epoca della ratifica del piano Schuman, trattarsi cioè di un cartello internazionale, carattere di cartello non destinato a essere né cancellato, né attenuato, forse anzi aggravato, dall'apparato giuridico con cui si sono voluti precostituire i mezzi per dirimere pacificamente controversie che sarebbero insorte all'interno del cartello costituito fra imprese capitalistiche che sono private.

Crediamo noi, crede qualcuno che se il problema del trasferimento della mano d'opera in Germania non apparisse oggi come una conseguenza del riarmo, che noi stiamo non so se regalando o imponendo come punizione al popolo tedesco, sarebbe stato mai messo seriamente in discussione a malgrado di tutte le C. E. C. A. del mondo?

La verità è alquanto diversa. Il presidente della Confederazione dell'industria tedesca il signor Berg rivelava testè che il riarmo della Germania, così come è previsto dalle clausole degli accordi di Parigi e come è confermato dal bilancio della difesa già presentato al Parlamento di Bonn, implicando circa 1.500 miliardi di lire italiane di spesa per il primo anno, implicando necessariamente un trasferimento all'industria meccanica, e in generale all'industria pesante e alle forze armate di mano d'opera valutata quantitativamente in 500-700 mila unità (fra uomini trasferiti all'esercito e uomini trasferiti all'industria che deve alimentare questo esercito), il riarmo della Germania — dico — ricrea nel paese la stessa situazione esistente allorché Hitler iniziò il riarmo, cioè la insufficienza di mano d'opera.

In sostanza, la Germania comincia ad acquisire, già prima di avere giuridicamente sanzionato il suo diritto al riarmo, l'enorme vantaggio di poter far funzionare in pieno, anzi, in sovrapproduzione, la sua industria base, cioè l'industria meccanica e siderurgica, e di potere cominciare già oggi a esercitare mediante siffatta potente leva la sua egemonia in Europa attraverso la scelta che la Germania stessa farà e già fa della quantità e del tipo di occupazione dei lavoratori degli altri paesi.

Onorevoli colleghi, che cosa andranno a fare in Germania i nostri lavoratori? Andranno a sostituire più o meno 200 mila uomini che a loro volta andranno all'industria qualificata tedesca, cioè all'industria meccanica e siderurgica; andranno a sostituire quegli agricoltori che saranno chiamati nell'esercito. In sostanza, quei 200-300 mila italiani di cui si prevede il trasferimento, corrispondono esattamente alla leva che sui nostri lavoratori esercitò già Hitler, sia pure in un modo diverso, poiché non voglio affatto assimilare la leva forzata di Hitler a questa, che è una leva di emigrazione determinata dal mutamento dei rapporti di forza. Ma noi non possiamo dissimularci che è questo mutamento dei rapporti di forza, e non già l'esistenza di un istituto europeistico come la C. E. C. A., quello che determina questa possibilità, buona o cattiva che sia: a mio avviso, cattiva. Dico questo perché questo accanimento nel pensare che il trasferimento di lavoratori italiani rappresenti la soluzione del problema della disoccupazione, accanimento che è una tipica costante dei partiti di centro, è un indice della vostra incapacità, o se lo preferite, dell'incapacità vostra e nostra, nella misura in cui maggioranza e opposizione sono associate in una comune responsabilità.

Stavo dicendo che tutto questo è la testimonianza del vostro fallimento sul piano interno, entro i confini italiani, in cui era ed è possibile risolvere questi problemi; è la testimonianza che noi ritorniamo ad una pratica che porta all'impoverimento del nostro paese.

Infatti, come saranno pagati questi lavoratori? Questo trasferimento di lavoratori italiani accrescerà il potenziale dell'industria meccanica tedesca, la quale potrà forzare i mercati esteri, continuare in quella conquista dell'egemonia economica che è, *in nuce*, una egemonia anche politica. D'altro canto, noi trasferiamo in Germania dei lavoratori, il cui addestramento, la cui educazione, la cui preparazione è costosissima, e che saranno

destinati a mestieri non qualificati e quindi senza aumento della loro capacità produttiva. E questi lavoratori, come saranno pagati, onorevoli colleghi? I salari di questi lavoratori saranno corrisposti con le esportazioni dell'industria meccanica e siderurgica tedesca, cioè con le esportazioni di un'industria che già esporta in misura preoccupante in Italia, cioè con un potenziamento ulteriore di questa industria tedesca e con un impoverimento ulteriore della nostra industria meccanica, che noi vediamo a poco a poco svanire, annullando ogni sforzo di ricostruzione e di slancio di questo ramo della nostra produzione. Ripeto, i salari di questi lavoratori ci saranno pagati con aumentate esportazioni dalla Germania, esportazioni che hanno aumentato il loro volume non solo nei confronti del nostro paese, ma anche nei confronti dell'Inghilterra, della Francia e di altri paesi del mondo, paesi che sentono già la gravità di questo problema.

L'onorevole La Malfa ha anche accennato all'Unione europea dei pagamenti. Senza dubbio questo istituto, dal punto di vista tecnico, creato allo scopo di fronteggiare certe situazioni economiche, certe situazioni di emergenza, allo scopo di regolare in un certo qual modo le differenze attive e passive del commercio estero emergenti anno per anno, e aumentare le possibilità di pagamento tra i diversi paesi, è encomiabile, ed è stato senz'altro un accorgimento che ha fatto delle buone prove.

Ma non dobbiamo illuderci che in termini europei si possa sostituire la geografia alla politica, che sono due cose diverse, e tanto meno la geografia all'economia. Qualunque sia la valutazione ideologica che voi facciate della situazione europea, questi problemi non si risolvono (nemmeno gli stessi problemi che riguardano la questione dei pagamenti) nell'ambito europeo, se è vero che ciò che determinò la istituzione dell'Unione europea dei pagamenti, fu la necessità di poter sanare collettivamente la deficienza di dollari con gli Stati Uniti d'America. Ora, il debito in dollari è rimasto della stessa misura, e può essere saldato solo in quanto esista una gestione comune *off shore*, in quanto vi sia una politica che abbia carattere di aiuto, e quindi una politica di emergenza, che con la sua persistenza testimonia che l'Europa occidentale territorialmente concepita non è una unità a se stante dal punto di vista economico.

Onorevoli colleghi, l'Unione europea dei pagamenti del resto è già in crisi, e la crisi

si è rivelata quando si è dovuto rinviare la soluzione di questi problemi, una volta cessato il loro carattere di congiuntura, e quindi si è posto, come era inevitabile, il problema della convertibilità. Nel momento in cui la Germania è sospinta dalle necessità interne della sua stessa economia (da questo punto di vista simile a quella americana) a sviluppare sempre più la sua eccedenza di esportazioni, è chiaro che si pone non più il problema degli accorgimenti monetari, per regolare le differenze occasionali e di congiuntura nei pagamenti, bensì quello a carattere strutturale della convertibilità. Di fronte a questi problemi permanenti e alla stregua della loro soluzione si può misurare la capacità di un organismo: ebbene, di fronte a questi problemi l'E. P. U. dichiara la sua incapacità e il suo fallimento, secondo le previsioni che noi facemmo già in quest'aula discutendosi di questi problemi e di altri con essi connessi.

È evidente che queste nostalgie europee (sulle quali non è il caso di impostare una polemica di fondo) denunciano tutt'altra preoccupazione e debbono essere guardate da un ben diverso punto di vista e con prospettive ben differenti da quelle enunciate dagli oratori della maggioranza e ribadite dall'onorevole Gonella.

Qual è dunque il carattere proprio che diversifica la C. E. D. dall'U. E. O. ? È stato detto che l'U. E. O. anziché costruire come pretendeva la C. E. D. un sistema rigido prefabbricato precostituisce taluni pilastri lasciando alla buona volontà degli uomini il compito di gettare dei ponti su questi pilastri e di completare l'edificio. E sarei d'accordo nella valutazione solo osservando che tale compito è stato affidato non alla buona volontà degli uomini, ma ai rapporti di forza. Dobbiamo renderci conto onestamente e lealmente, per quel rispetto reciproco che è doveroso, prescindendo da una valutazione poetica o meramente ideologica, che questi istituti varranno quanto varranno i rapporti di forza che si determineranno e che la nostra azione — a cominciare dalla ratifica, se sarà deliberata — rappresenta già un elemento di estrema importanza capace di modificare in un certo senso questi rapporti di forza. In quale senso ? Parlerò poi, seguendo lo schema fissato dal relatore per la maggioranza onde stabilire una certa simmetria utile alla discussione, del problema di fondo rappresentato dal riarmo tedesco.

Anzitutto noi dobbiamo preoccuparci — e non soltanto dal punto di vista economico,

che pure è fondamentale — degli elementi di modifica dei rapporti di forza che introduciamo inavvertitamente — a mio giudizio — a giudicare dai discorsi fatti dagli oratori della maggioranza: inavvertitamente, senza avere coscienza della loro importanza e poterla valutare cioè nelle peggiori condizioni per poi poterne fronteggiare le conseguenze.

Qualunque sia la valutazione che del nazismo e dei suoi postumi in Germania si voglia fare (non concordo affatto con quella molto ottimistica dell'onorevole Gonella), è chiaro che — a mio avviso — non è la Germania che può da sola, sia pure nelle condizioni nuove che seguiranno alla entrata in vigore di questi trattati, scatenare una guerra. Neppure per i sovietici del resto, a mio avviso, è questa la preoccupazione dominante: infatti non è senza motivo che i sovietici parlano più di militarismo tedesco che di riarmo tedesco, che non è la stessa cosa. Io credo che il prepotere politico militare della casta degli ufficiali, combinato, come tradizionalmente avviene in Germania, con il prepotere economico-politico dell'alta industria siderurgica del bacino della Ruhr, rappresenti il vero pericolo permanente e lo strumento appropriato per una pratica di pressione e di provocazione di cui le conseguenze sono perfettamente e fin da oggi prevedibili.

Non dimentichiamo, onorevoli colleghi, che la Germania, benché mutilata, ha il potenziale espansivo economico più vigoroso che esista in Europa e uno dei maggiori del mondo. Questi rapporti di forza possono sì modificarsi, ma si modificano quando sono alterati, e profondamente alterati, i rapporti di classe. E se i rapporti di classe potessero essere alterati al fondo, o preventivamente al riarmo della Germania, allora la questione sarebbe molto diversa, perché anche la valutazione che noi facciamo della potenza economica, che noi rendiamo col trattato integralmente a coloro che possono padroneggiare il complesso acciaio-carbone, l'industria meccanico-siderurgica della Ruhr, sarebbe assai diversa. Altra cosa è che la Ruhr sia dominata dai Krupp, altra che sia dominata dalle organizzazioni operaie.

Ma il fatto brutto, al quale non possiamo sottrarci, è che la potenza economica che noi diamo a questo paese, che comprende il bacino della Ruhr (non farò l'affronto alla Camera di ripetere ciò che è stato denunciato, non tanto da parte nostra, ma anche da parte britannica, sui legami di carattere finanziario, familiare, che intercorrono fra i

dirigenti attuali della repubblica di Bonn, democratici quanto volete, ma democratici come lo sono i padroni del bacino della Ruhr), la potenza economica, dicevo, che noi diamo a questo paese, è tale da aumentare ed esaltare in maniera imprevedibile, ma valutabile come ordine di grandezza in cifre di moltiplicatori enormi, la forza contrattuale della Germania.

Non vi è forza al mondo, e non vi sono soprattutto gli accorgimenti di carattere giuridico che il trattato si sforza penosamente di mettere in piedi, capace di alterare questo dato bruto: che in una Europa in cui i rapporti di classe sono rimasti immutati rispetto a quelli esistenti alla vigilia della guerra, e quindi rispetto ai tempi di Hitler, l'egemonia economica, e per conseguenza l'egemonia politica della Germania, è consacrata in modo solenne il giorno in cui rompiamo gli ultimi argini e gli ultimi legami che le hanno impedito fino ad oggi di esplodere.

Noi parliamo di trattati, e di trattati sacri. Ci è stato rimproverato proprio ora, dall'onorevole Gonella, di avere una diffidenza preconcepita circa il rispetto dei trattati. Mi perdoni l'onorevole Gonella, ma questo trattato, in se stesso, per il fatto solo che esiste, è una patente documentazione di violazione non di uno solo ma di molti trattati. Esso è la violazione del trattato di Potsdam, degli accordi di Yalta, del trattato fra la Francia e l'Unione Sovietica, testé denunciato, e del trattato fra la Gran Bretagna e l'Unione Sovietica, testé pure denunciato. Che dirò? Esso viola lo stesso trattato di Bruxelles di cui pretende essere una estensione e una specificazione! E non vi è stata una sola voce che abbia detto che la denuncia sia stata illegittima, cioè che questo trattato non sia in contraddizione con impegni presi per un lungo ordine di anni. È un trattato nato sotto il segno della violazione di trattati recenti e validi. Indubbiamente, noi non possiamo fare una valutazione di carattere morale di queste cose, non perché attribuiamo scarso valore alle valutazioni morali, ma perché non possiamo impegnare la moralità degli uomini chiamati ad applicare questo trattato nel corso di 50 anni, cioè nel corso di due generazioni.

Qualunque sia la valutazione morale che facciamo di questa denuncia di firme recenti e valide, è certo che questo trattato nasce sotto il segno della inosservanza dei trattati precedenti.

Ma, almeno, le condizioni in cui questo trattato organizza la Germania e ne limita

il potenziale militare ed economico hanno una qualche validità persuasiva? Onorevoli colleghi, come permettevo alle mie parole testé, io non intendo ripetere alcuni argomenti che ho cercato di esporre sinteticamente nella mia relazione scritta, ritenendoli perciò noti e acquisiti. Però su questo punto il relatore per la maggioranza e parecchi colleghi di quella parte che sono intervenuti nel dibattito hanno in certo modo tentato di giustificare la loro adesione e il loro riconoscimento dei pericoli insiti in questi accordi (perché i pericoli sono stati riconosciuti, e perplessità sono state manifestate da diverse parti, anche recentissimamente dallo stesso onorevole Gonella nel chiudere in modo raggelante per i suoi colleghi la sua esposizione, con una nota preoccupata e preoccupante) attraverso la presunzione che il riarmo tedesco possa essere efficacemente limitato.

E non ha importanza, a mio avviso, il rilevare che è un ben curioso trattato quello in cui si cerca un alleato e nel momento stesso in cui lo si cerca si procura in tutti i modi di limitarne l'efficacia contributiva allo sforzo comune. Sono cose che sono sempre accadute, e le gelosie fra alleati hanno avuto esempi nella stessa storia recente dell'ultima guerra. Ma mi preoccupa in realtà l'efficacia di questo controllo. E parlo prima di tutto dell'efficacia principale, che deriva da un dato di fatto che noi non siamo in grado di modificare, cioè dal potenziale economico prevalente della Germania, che l'avvia già a considerare qualunque formazione europea in termini di dilatazione della propria intrapresa economica e politica: un'espansione con limiti indeterminati, come è tradizione in una nazione non provvista di confini geografici naturali e che non per nulla ha dato vita al concetto della *Deutschtum*.

Ma gli stessi organismi giuridici e di controllo che voi avete faticosamente messo in piedi non sono nella realtà né pratici, né utili, né efficienti. Vorrei ricordare, a proposito di controlli e di agenzie per l'ordinazione dei materiali di armamento in comune fra i diversi Stati, quello che avvenne in Germania poco dopo la prima guerra mondiale. Una delle interdizioni fatte alla Germania dal trattato di Versailles fu di costruire o possedere aerei con motori di potenza superiore ai 200 cavalli. I tedeschi firmarono il trattato: non potevano non farlo. Però pochi mesi dopo la firma la Germania costruiva aerei con motori da più di 200 cavalli. In che modo giunse a ciò?

È una storia in certo modo farsesca, ma ammonitrice. Una società francese eserciva

la linea di collegamento aereo Parigi-Istanbul. Gli aerei non avevano ancora raggiunto in quel tempo il grado di perfezione di oggi e si può dire che settimanalmente uno di questi aerei dal motore superiore ai 200 cavalli fosse costretto a un atterraggio forzato in territorio tedesco. I tedeschi emisero una ordinanza per cui tutti gli aerei atterrati senza permesso venivano sequestrati. Quando ne ebbero sequestrato un bel numero, i tedeschi fecero comprendere che solo abbandonando l'interdizione di fabbricazione cui la Germania era sottoposta il governo tedesco avrebbe rinunciato al sequestro degli aerei in atterraggio. Dopo pochi mesi dalla firma del trattato la Germania ebbe i suoi aerei, e la sua produzione divenne quella che abbiamo conosciuto, anche come genitrice della sua potenza militare.

Evidentemente non si ritornerà allo stesso sistema, ma occorre persuadersi che quando si danno a un paese strumenti e mezzi come quelli previsti dal trattato, il primo uso che quel paese ne farà sarà per costituirsi e garantirsi il massimo di libertà e discrezionalità nella disponibilità di tali mezzi.

Ora, l'agenzia di controllo, come ho del resto riconosciuto nella mia relazione scritta, aveva nella sua concezione originaria un elemento innovatore, che, pur non bastando certo a giustificare il trattato, avrebbe tuttavia potuto contenere e controllare con una qualche efficacia l'entità reale del riarmo tedesco; e fu questa del resto l'idea principe del signor Mendès-France nel momento in cui propose e raccomandò il trattato al parlamento del suo paese; affidare all'agenzia il compito di accogliere e ripartire le commesse e le forniture di armi americane fra i diversi paesi contraenti. È nota però la ragione per la quale una clausola siffatta non venne accettata: l'America si rifiutò di rinunciare anche ad una parte della propria autonomia e sovranità riservandosi di conseguenza di intervenire eventualmente a suo libito nell'equilibrio interno degli altri paesi dell'U. E. O., mettendosi in condizioni di turbare tale equilibrio che con tanta fatica si era cercato di organizzare. Infatti nessuno può negare che essa potrà dare le commesse al paese che essa sceglierà in maniera del tutto discrezionale senza trasgredire nessuna clausola del trattato e senza che il trattato stesso debba essere modificato in una sua parte.

Quindi, quando si è affidato alla famosa agenzia soltanto il compito del controllo, nel momento stesso si è stabilita la impossibilità del controllo medesimo nell'unico set-

tore in cui sarebbe potuto essere efficace. Poiché all'infuori di tale campo delle ripartizioni, cioè delle commesse e delle armi, ogni altro controllo appare umoristico.

Io vorrei chiedere infatti al ministro della difesa quanti contratti debbono stipulare i suoi uffici ogni anno per poter collocare i 200 o 300 miliardi di lire di commesse militari. Io non so quanti contratti faccia il Ministero della difesa stesso, dal momento che il Parlamento italiano non ha la possibilità di conoscere i consuntivi o i dettagli degli stessi preventivi; sappiamo però che in Francia, dove si spendono 600 miliardi di franchi all'anno in questo campo, se ne fanno da 20 a 25 mila. Su questa base, ci si può fare un'idea di quanti ne dovrebbe stipulare la fantomatica agenzia comune incaricata di provvedere essa a organizzare e a ripartire le fabbricazioni per l'armamento, previa conoscenza delle disponibilità delle industrie dei diversi paesi, e ciò naturalmente attraverso vere e proprie gare. Si tratterebbe evidentemente di stipulare centinaia di migliaia di contratti e di mettere insieme un sistema per organizzarli, per seguirli, disciplinarli e portarli a buon fine. Quale immenso — e davvero inutile — apparato burocratico si dovrebbe mettere in piedi? È pensabile una cosa simile salvo che da gente astratta desiderosa solo di salvare la faccia?

Alla stessa conclusione si arriva se si passa ad esaminare un altro compito fondamentale della agenzia, cioè quello del controllo. In primo luogo si tratta di un controllo esercitato reciprocamente da paesi ostili e diffidenti, interessati a controllare gli altri e a non far controllare se stessi, così da stabilire un permanente ricatto reciproco che evidentemente sarà vantaggioso alle potenze più forti, come è dimostrato dalla storia di tutti i cartelli costituiti fra produttori.

La Germania, quando sarà giunto per essa il momento di non far conoscere i propri armamenti o di gonfiarli al di là di quello che sulla carta le è consentito dai trattati, comincerà a profittare delle clausole che, per ragioni di eguaglianza di trattamento, sottopongono a controllo comune sia i paesi « sospettati » (come la Germania) sia i paesi teoricamente non sospettabili, cioè la Francia, l'Italia, eccetera, e comincerà a sottoporre tali paesi a forme di angherie nei controlli, secondo il famoso sistema di « ricatto degli aerei » a cui accennavo dianzi. Se questi controlli si vogliono portare a fondo possono assumere, per la loro natura, un tale carattere iugulatorio da prestarsi come elemento di ricatto. Il giorno in cui la Germania raggiungesse la

forza politica — e noi stiamo facendo tutto il necessario per farle raggiungere sufficiente forza politica e forza economica — necessaria per potersi svincolare (non il primo anno, evidentemente ma nella successione degli anni, sebbene non sia escluso che ciò possa avvenire anche il primo anno) da questi limiti che noi crediamo di averle imposto, essa ha già pronto negli strumenti stessi predisposti dai trattati il metodo pratico a portata di mano, perfettamente accessibile, per nullificare il sistema dei controlli.

I controlli, come voi sapete, si esercitano per nove decimi sulle industrie private.

Ora, si immagina l'onorevole Villabruna, se per esempio venisse in Italia la commissione di controllo, formata in parte da tecnici tedeschi, e si mettesse sul serio ad invadere con le sue ispezioni alle quali è perfettamente autorizzata dai protocolli, tutte le nostre industrie (quelle che possono produrre materiale bellico e quelle che possono essere eventualmente messe in condizioni di produrlo, quindi praticamente tutte le nostre industrie, ad eccezione forse di quelle del sapone o dei profumi) s'immagina, dicevo, l'onorevole Villabruna che cosa avverrebbe delle nostre industrie? Esse si troverebbero paralizzate di colpo da queste forme volontariamente vessatorie ed insolenti di controllo, ed egli sarebbe costretto a sua volta, per dare soddisfazione agli industriali italiani, a dare disposizioni ai suoi ispettori in Germania o in Francia, o nei paesi il cui governo volesse esercitare questo ricatto (ma chi ha interesse in questo caso è proprio la Germania) sarebbe costretto, dicevo, a dare gli ordini necessari perché da una parte e dall'altra si allentassero questi metodi e questi sistemi, ed una volta allentati essi sono distrutti.

Io non mi meraviglio affatto — o meglio, non condivido la meraviglia di coloro... che si sono meravigliati — che forme di questo genere, così limitatrici della libertà contrattuale, della stessa libertà di produzione, siano state così facilmente accettate, quasi come un sacrificio enorme della propria sovranità e della propria autonomia economica o politica. In realtà, questi strumenti valgono soltanto sulla carta e non possono che valere sulla carta. Esse sono ancora una volta un espediente per poter raccomandare, in una forma rispettabile o per lo meno persuasiva dal punto di vista della buona volontà, dal punto di vista delle intenzioni, un sistema che nella sua realtà riarma la Germania, riproduce il militarismo tedesco senza che vincoli efficaci,

dico efficaci, siano stati in nessun modo pre-costituiti.

Altro argomento, che è simmetrico ai precedenti e che fa parte degli argomenti per la ricerca della buona coscienza, è quello dell'unanimità per l'aumento delle forze della Germania. Intanto, onorevoli colleghi, mi permetto osservare una cosa molto semplice, e mi meraviglio che qui l'osservazione sia stata fatta, mi pare, soltanto dall'onorevole Boldrini e che non sia stata fatta invece dagli esperti che vengono dall'esercito permanente. Sarà perché gli ufficiali partigiani provengono da un'esperienza insostituibile. Però, quando si parla di 500 o 600 mila uomini che armiamo in Germania diciamo una cosa molto semplice: la Francia del 1938, alla vigilia della seconda guerra mondiale, aveva la stessa popolazione (con 4 milioni più o meno di differenza) dell'attuale Germania occidentale, e aveva sotto le armi 500 mila uomini fra esercito di terra ed esercito delle colonie. Con questi 500 mila uomini tutta la gioventù, dico tutta, fu istruita nel corso dell'anno. Cioè, il quadro di 500 mila uomini, per un paese con l'attuale popolazione della Germania, si è dimostrato storicamente, alla prova dei fatti (io non sono un tecnico militare e giudico quindi a questo lume soltanto: al lume dei fatti), sufficiente ad una istruzione e ad un inquadramento completo di tutta la popolazione valida, tanto che la Francia nel 1939 mise in piedi tre o quattro milioni di soldati partendo appunto da una forza stanziata di 500 mila uomini.

E per quale ragione non potrebbe oggi la Germania fare lo stesso? Mi dicano i tecnici se vi sia una ragione perché la Germania non possa fare lo stesso, mi convincano i tecnici che questo non potrebbe avvenire! Certo che potrebbe avvenire!

E allora, che valore ha la limitazione (ripresa da quella famosa clausola aggiuntiva della C. E. D.) dell'armamento tedesco a dodici divisioni, che non so perché si sono gonfiate portandone gli effettivi di ciascuna a 35 mila uomini e che in totale rappresentano una forza stanZIALE di 520 mila uomini? Non si capisce che cosa possa rappresentare quella limitazione e che valore e che importanza abbia il fatto che, nella eventualità in cui la Germania domandasse di aumentare queste forze, dovrebbe riunirsi solennemente il consiglio dell'U. E. O. e raggiungere l'unanimità per concedergliele.

Ma non ci sarà bisogno di dar niente alla Germania. La Germania non domanderà mai di aumentare le sue 12 divisioni perché non ne avrà bisogno, perché attraverso il

suo quadro di 500 mila uomini è in grado perfettamente di addestrare alle armi e di mobilitare l'intera popolazione giovane tedesca.

Ma, anche se per avventura fosse necessario ricorrere a questa unanimità, quale valore essa avrebbe? L'onorevole P. M. F., l'onorevole Pierre Mendès-France, il 24 settembre, richiesto dalla *United States News*, come mai, col veto del parlamento francese, malgrado l'unanimità più volte ribadita da tutti i partiti — e per l'ultima volta dal signor Robert Schuman — sul punto che la Germania, in qualunque caso, C. E. D. o non C. E. D., non sarebbe stata mai inclusa nell'O. T. A. N. (patto atlantico) ha dato questa singolare risposta: « La nostra proposta iniziale (notate, è dichiarazione recentissima) non comportava l'ammissione della Germania nell'O. T. A. N. perché si tratta di un'idea estremamente impopolare in Francia e nell'Assemblea nazionale. Ma, in occasione della visita del signor Eden a Parigi, abbiamo appreso che tutti i paesi interessati (Olanda, Belgio, Italia, Germania, e naturalmente l'Inghilterra), così come gli Stati Uniti, erano d'accordo per includere la Germania nell'O. T. A. N. Quindi, abbiamo constatato che tutti erano d'accordo su questa idea e abbiamo avuto il sentimento, abbiamo sentito, che non potevamo più opporci ».

Onorevoli colleghi, il senso e il valore di tutte le unanimità predisposte sulla carta è tutto qui! La verità è che, quando si mette in piedi un sistema articolato (come lo chiama l'onorevole La Malfa), il quale, appunto perché articolato, si basa essenzialmente su rapporti di forza, ad un certo punto i rapporti di forza sono capaci di infrangere la cornice delle limitazioni affidate alla norma giuridica dell'unanimità dei consensi!

Immaginate voi il giorno in cui i dirigenti tedeschi o americani (che sono rispettivamente le forze prevalenti nell'U. E. O. e dominanti nella coalizione atlantica) ritenessero indispensabile (il che può avvenire sempre, perché è una costante della politica americana quella di ottenere il massimo di forze armate per la Germania), ritenessero giunto il momento di armare in misura maggiore e di rendere numericamente più forte l'esercito tedesco, che cosa avverrebbe della regola dell'unanimità di fronte alla pressione che gli Stati Uniti eserciterebbero attraverso il ritiro delle commesse (camuffato come volete), attraverso i ricatti, i consensi, gli allettamenti al nostro e agli altri governi per poter isolare quel solo paese che per avventura si opponesse

appellandosi alla regola dell'unanimità? Il diritto di veto nel quale si traduce la regola dell'unanimità non avrebbe nessun valore, come non ne ha avuto nel momento in cui Mendès-France ha dovuto accettare l'idea estremamente impopolare di includere la Germania nell'alleanza atlantica allorché si è trovato di fronte alla coalizione di tutti gli altri. E il trattato ha la durata di 50 anni, durante i quali spariranno gli uomini che conosciamo, con le loro virtù, debolezze e limiti, sui quali sappiamo almeno come agire e influire, e saranno sostituiti da altri, con doti di carattere ignote e imprevedibili. Un lungo salto nel buio!

Quante volte si determineranno e quanto presto si determineranno in 50 anni le condizioni propizie per cui la regola dell'unanimità, ammesso che sia richiesta per potere rompere quel tanto che resta di vincolo all'aumentato potere della Germania, sarà infranta attraverso pressioni e ricatti (non voglio usare parole grosse) che gli stessi paesi contraenti e gli Stati dominanti dell'alleanza eserciteranno sui paesi più deboli, o profittando avvedutamente di crisi e difficoltà occasionali?

Questa è la realtà dei rapporti di controllo dei limiti che noi ci illudiamo di aver predisposto, ma che non hanno altro valore che il valore che ha la carta, non hanno forse altro valore che il limite di carattere psicologico che oggi i governanti tedeschi possono risentire per essere indotti a non affrettare i tempi, per non irritare ulteriormente una opinione internazionale in stato di allarme, checché se ne dica, di fronte al riarmo della Germania. Penso che sia possibile, malgrado la famosa trascuranza ed ottusità psicologica dei tedeschi, che siano rimandate a un tempo successivo le richieste maggiori. Ma si tratterà di una questione di tempo: l'ora verrà. Ma, onorevoli colleghi, in 50 anni neppure l'onorevole Gonella, così speranzoso, potrà garantire né per sé né per il suo successore relatore di maggioranza dei nuovi trattati, che cosa avverrà.

Ma in realtà possiamo benissimo prevedere ciò che avverrà. Intanto, per la parte che non è più lasciata al suo arbitrio, perché comandata dalla necessità dei rapporti fra le forze politiche all'interno della Germania, conosciamo le direttive cui il signor Adenauer è costretto a raccomandare l'accoglimento delle sue proposte. Conosciamo il proemio alla presentazione al Parlamento di Bonn degli accordi della Sarre, proemio che io avrei desiderato, onorevole ministro, che fosse stato aggiunto alla documentazione messa a disposizione

della Camera. In questo proemio è detto che la Germania di Bonn ha come costante politica i confini tedeschi esistenti nel 1937.

Ora, onorevoli colleghi, noi siamo di fronte al lato più pericoloso del riarmo tedesco. L'onorevole Gonella si è a lungo affaticato a dimostrare la necessità di una intesa con i tedeschi. Onorevole Gonella, siamo d'accordo, è evidente che una intesa deve essere trovata fra i popoli, una intesa deve essere trovata con i tedeschi; per quanto noi non riconosciamo affatto che il nodo delle discordie europee sia il conflitto fra Francia e Germania (questo può essere stato nel passato, non più oggi), ed ella stessa lo ha riconosciuto quando ha constatato una divisione rigida, ed a suo avviso incolmabile, a mio avviso no, dell'Europa e del mondo; è chiaro che non è più lì il nodo delle discordie e che quando si è arrivati ad una intesa fra Francia e Germania non si è fatto molto in un conflitto che ha natura e proporzioni mondiali. Sappiamo benissimo quali sono i limiti delle possibilità autonome della Germania e quali sono i limiti delle possibilità autonome della Francia, come di qualunque altro paese oggi; però quando noi dobbiamo constatare l'accordo sulla necessità di arrivare a delle intese che sanino discordie anche secolari, mi si deve ancora dimostrare (e l'onorevole Gonella non lo ha fatto) la necessità che a questa intesa sia indispensabile il riarmo e la rinascita del militarismo tedesco. Su questo punto, cioè se il riarmo della Germania rappresenti o meno una rinascita del militarismo e quali conseguenze interne possano derivare da questa rinascita, non è buon giudice lei, onorevole Gonella. Sono buoni giudici i tedeschi stessi. Non è che con leggerezza di cuore che qualcuno di voi può avere considerato un fatto già scontato la opposizione unanime della socialdemocrazia tedesca al riarmo tedesco. L'onorevole Paolo Rossi ieri ha detto di voler leggere la motivazione data dal partito socialdemocratico tedesco a questa sua opposizione. In realtà non l'ha letta: ha letto la prima riga, e poi se stesso. La motivazione è troppo chiara per essere messa in dubbio.

I migliori giudici non sono soltanto i socialdemocratici tedeschi (dei quali è nota l'opposizione al riarmo, per lo meno fino a quando non siano esperiti tutti i tentativi, che essi giudicano possibili, per arrivare alla riunificazione). Vi è anche la risoluzione dei sindacati tedeschi. Questo è un fatto nuovo: i sindacati tedeschi non avevano mai preso una posizione politica fino a ieri, fino a quando

con 7 milioni e più contro 4 (dico quattro non quattro milioni) hanno respinto la possibilità di un riarmo della Germania, con la motivazione che esso rappresenterebbe un limite non valicabile allo sviluppo della democrazia politica e della democrazia economica della Germania.

Siamo di fronte alla opinione del congresso delle chiese evangeliche, di fronte alla opinione di cattolici come Wirth e Bruhning. Di Wirth si è detto che sia molto vecchio; di Bruhning non lo potete dire.

BETTIOL GIUSEPPE. Quelle di Bruhning sono piccole riserve.

LOMBARDI RICCARDO, *Relatore di minoranza*. Ella si inganna. Egli si è espresso contro il riarmo della Germania finché non siano esperiti i tentativi per arrivare alla riunificazione.

Dobbiamo trascurare il fatto che coloro che sono i meglio abilitati a giudicare della situazione interna tedesca non possono essere che i tedeschi? Io non ho nessuna preoccupazione aprioristica verso la Germania, ma il fatto è che in Germania la democrazia è gracile e che il povero Schumacher, la cui figura fu ieri evocata dall'onorevole Paolo Rossi, in una delle sue ultime dichiarazioni, affermava che il giorno in cui riappaiono i militari in Germania, il parlamento è finito.

Questa valutazione lasciamola dunque ai tedeschi.

Non ripeterò qui che cosa sia in realtà la classe dirigente attuale, di cui il governo di Adenauer, riluttante se volete, ha dovuto servirsi per l'organizzazione dello Stato e si dovrà servire domani per l'organizzazione dell'esercito e per il suo controllo. Gli uomini di cui si deve servire Adenauer non riprodurranno forse il nazismo, ma riprodurranno quella coalizione militare e industriale, quell'accordo fra stato maggiore e padroni della Ruhr, che è stato la vera matrice del nazismo; essi potrebbero oggi far risorgere non dico il nazismo, ma un elemento valido, permanente anche al di là e al di qua del nazismo, cioè la minaccia permanente alle libertà della Germania e dell'Europa tutta.

E cosa significa in definitiva questo riarmo del quale tutti si ostinano a sottovalutare o a sopravvalutare la importanza?

Dodici divisioni sono molte, sono poche, sono troppe poche, chi ne sa niente? So che sono troppe certamente per organizzare la pace in Europa. Fino a quando non si dimostra che esse siano necessarie.

Qualunque siano le dichiarazioni che ci farà questa sera o domani il ministro Martino

sul carattere, sul significato delle recenti decisioni del Consiglio atlantico, un fatto è certo. Ho sul mio tavolo la conferenza pubblicata del maresciallo Montgomery che ammonisce che l'uso delle armi atomiche e delle armi termo-nucleari non è più questione in discussione: una guerra futura sarà guerra atomica.

Che cosa vogliono essere allora le dodici divisioni? Per una guerra termo-nucleare vi è bisogno di dodici divisioni in Germania? Che cosa significano, quale affidamento possono dare di fronte ad una America la quale ha costituito basi di attacco contro l'Unione Sovietica, quindi basi dalle quali può immediatamente scatenare una reazione distruttrice (salvo naturalmente prepararsi a ricevere analogo trattamento dall'altra parte) in 48 paesi? Basta guardare una carta geografica, per rendersi conto del grado avanzato a cui è arrivato l'accerchiamento dell'Unione Sovietica da parte delle forze militari degli Stati Uniti.

Una delle due o la guerra di domani, se guerra vi sarà, sarà una guerra termo-nucleare, allora non si capisce che cosa ci starebbero a fare queste divisioni germaniche; o non sarà una guerra termo-nucleare, e allora quale interesse vi è ad accumulare in Germania (proprio nel paese il quale in nessun caso potrebbe evitare una prima invasione da parte sovietica — se, come è nelle vostre previsioni, così si dovesse determinare la guerra di domani —) delle forze, ineluttabilmente costrette a ritirarsi od ad essere distrutte?

La verità è che questo esercito è destinato non a mantenere la pace e neanche a vincere la guerra, ma a costituire una forza sicura e un affidamento per mantenere l'ordine capitalistico in Europa.

Gli americani non si fidano dell'esercito italiano, e di quello francese per certi scopi. E per certi scopi (qui avvertiamo l'impreparazione e la puerilità della classe dirigente americana) essi pensano davvero che questa parte dell'Europa, dove si fanno troppi scioperi, dove vi sono troppi comunisti, troppi socialisti non disposti a tradire, troppi «sovversivi» è una Europa che bisogna mettere alla ragione. Mettere in piedi un buon esercito di gente che non discute troppo, che sorride poco, e sciopera meno, di gente valida per reprimere, quando occorra, qualche movimento che minacci non le frontiere fra gli Stati, ma le frontiere fra le classi, che attenti a quel *way of life* americano che essi pensano debba essere trasferito in Europa.

Io non riesco a concepire, a meno che i generali, i dirigenti, i ministri siano diventati tutti folli, a che cosa servirebbe, sia nell'uno che nell'altro caso, cioè della guerra termo-nucleare e della guerra combattuta con le armi classiche, l'esistenza di queste dodici divisioni tedesche.

Ed ora veniamo al punto cruciale

Esso è stato al centro della discussione di questi giorni, vi è stata una serie di monologhi delle due parti opposte, e non mi pare che si sia fatto uno sforzo per comprendere le ragioni degli altri. Per questo io dico che questo problema, che pure si è discusso, resta un problema indigesto che galleggia, non sciolto, alla superficie delle nostre discussioni.

Io vorrei liberare il campo da una premessa. Si parla di coesistenza pacifica. Bene o male, oggi, la necessità di questa coesistenza pacifica viene ammessa da tutti, non discuto qui con quanta buona fede e soprattutto non discuto con quali mezzi idonei. Però, ricordiamoci bene che, quando si parla di coesistenza pacifica, il concetto si può applicare a tutti, ma non alla Germania. La coesistenza pacifica è concepibile fra paesi diversi, separati da sistemi sociali, economici e politici differenti, ma non si può concepire fra le due parti, fra i due monconi di uno stesso paese. Non è concepibile la coesistenza pacifica fra la Germania orientale e quella occidentale, qualunque sia il sistema economico, politico e sociale che si voglia dare all'una e all'altra parte della Germania.

Se noi accettiamo la tesi della coesistenza pacifica fra i due mondi (o fra i due blocchi in cui siamo abituati a considerare diviso il mondo), nello stesso momento non dobbiamo commettere, di fronte a noi stessi la leggerezza, se non la disonestà, di pensare che il concetto di coesistenza pacifica possa applicarsi alla Germania. Se noi affermiamo e organizziamo una coesistenza pacifica, e al centro di questo sistema mettiamo la Germania divisa e le imponiamo di coesistere pacificamente, pretendiamo una cosa impossibile; e l'impossibilità di questa coesistenza renderà inevitabilmente impossibile la coesistenza pacifica per il resto dell'Europa e del mondo.

Non è pensabile che un popolo possa essere permanentemente diviso al punto di voler organizzare, in forme giuridicamente valide, la coesistenza fra i due governi, i due parlamenti, le due economie. Quindi, il problema della Germania solo leggermente può essere considerato come un caso di applicazione della coesistenza pacifica.

Il giorno in cui, quali che siano le conseguenze di questo trattato, noi avremo organizzato una possibilità di equilibrio di vita (non so quanto fragile e quanto effimero) in Europa, se al centro di questa lasciamo una Germania divisa, non possiamo pensare che almeno lì la coesistenza pacifica si possa organizzare.

Allora, la domanda che si fa e che è al centro delle discussioni è la seguente: perché firmare questi trattati, prima che siano esperite tutte le possibilità che esistono, a giudizio di tutte le parti, per giungere alla riunificazione della Germania?

Guardate bene: l'obiezione che la neutralizzazione della Germania non sarebbe possibile perché sarebbe un atto incompatibile con la restituzione della sovranità, non vale niente. Io non sono un giurista, ma mi permetto di affermare che non vi è bisogno di limitare in alcun modo le prerogative sovrane della Germania, quando la si neutralizzi attraverso un'intesa fra le quattro grandi potenze: Unione Sovietica, Stati Uniti, Francia, Regno Unito. Se queste nazioni s'impegnassero reciprocamente a non contrarre alleanze militari con la Germania, è evidente che saremmo di fronte a una neutralizzazione di fatto la quale non implicherebbe alcuna menomazione della sovranità restituita.

Questo, pertanto, che è stato l'argomento che ho sentito risuonare come fondamentale, vale ben poco di fronte alle possibilità di accordi concreti esistenti in Europa.

Ora, è evidente che il problema della riunificazione della Germania non può essere altro che il problema della sua neutralizzazione, indipendentemente dal nome più o meno seducente che si voglia dare al fatto concreto della neutralizzazione. È chiaro che la Germania, tendendo alla sua riunificazione, ed essendo questo moto inarrestabile ed incompressibile, non può unificarsi che attraverso un'intesa fra i due mondi confinanti, quello orientale e quello occidentale, i quali devono anche sentirsi mutualmente garantiti di non essere vitalmente minacciati dalla riunificazione. Questa riunificazione non può che compiersi nelle forme valide e opportune per impedire che essa costituisca una minaccia diretta al cuore dell'una o dell'altra parte.

Io non faccio qui che ripetere cose sulle quali insisto da anni. È chiaro che una Germania riunificata e alleata al blocco atlantico, col suo enorme potenziale economico militare e demografico, significherebbe gli americani, gli inglesi e i francesi sull'Oder-Neisse. Credete

dunque che i sovietici potrebbero tollerare una riunificazione della Germania in siffatte condizioni?

E al contrario, una Germania riunificata, e alleata all'Unione Sovietica, significando l'esercito rosso sul Reno, pensate voi che gli americani, gli inglesi e i francesi potrebbero tollerare questo? È chiaro che il problema della riunificazione della Germania s'impone sulla base della neutralizzazione. Questo, se si vuol riunificare la Germania. Se non si vuole riunificare la Germania, allora non si può dire di volere la pace, perché non è possibile pensare di organizzare la pace in Europa senza una Germania riunificata. Se si vuole riunificare la Germania non si può riarmarla o, riarmandola, non la si può associare permanentemente all'uno o all'altro blocco.

Ora, se voi vi sentite europei come dite, dovete riconoscere che il problema europeo è innanzitutto il problema della unificazione democratica della Germania. L'onorevole Di Bernardo ha dichiarato che, se l'Unione Sovietica voleva l'unità della Germania, essa non aveva che da accettare la proposta di far tenere libere e democratiche elezioni in Germania. Onorevole Di Bernardo, ho già detto che io in questa sede non sto discutendo di chi sia la colpa, anzi a questo proposito debbo dire che a me non è piaciuto, nel discorso dell'onorevole Gonella, che pure è stato formalmente corretto ed eloquente, non mi è piaciuto lo sguardo rivolto, come quello del Tiresia dantesco, all'indietro anziché avanti, al passato anziché all'avvenire.

A me non importa stabilire responsabilità: potremmo discuterne a lungo e non venire alla fine a capo di nulla in questa sede. A me non importa oggi e qui vedere per quali motivi il piano Byrnes del 1946 non ebbe successo, né importa stabilire oggi e qui se la conferenza di Berlino è fallita (ma non è fallita in effetti); a me importa invece di sapere se dopo Ginevra, se dopo la rieiezione della C. E. D. si sono determinate in Europa le condizioni per organizzare la pace; a me importa sapere se i sovietici, per ragioni che a me non interessa considerare, se per buona volontà o per furberia o per accorgimento politico, hanno oppure no accettato la riunificazione della Germania attraverso elezioni libere e segrete. È questo il fatto positivo, quello reclamato dall'onorevole Di Bernardo: il suo auspicio è già una realtà; i sovietici hanno accettato l'unificazione mediante elezioni libere e segrete, senza neppure insistere sulla preventiva costituzione di un governo pantedesco.

A me infine, oggi e qui, interessa sapere se il governo di Berlino (o, come voi lo chiamate, di Pankow) abbia accettato o meno la costituzione tedesca di Weimar come struttura dell'organizzazione democratica della Germania. Vi sono, sì, problemi ben gravi, a cominciare da quello del sistema elettorale: non guardate solo da una parte, ma anche dall'altra, e rendetevi conto anche delle legittime preoccupazioni che hanno i governanti della Germania orientale. È evidente che in un paese in cui i rapporti di classe sono stati profondamente modificati il sistema elettorale non può essere uguale a quello della Germania occidentale. E se il governo di Bonn è preoccupato del sistema politico a lista unica vigente nella Germania orientale, il governo di Berlino è preoccupato dello strapotere dei monopoli finanziari ed economici esistenti nella Germania occidentale, della loro sfacciata e documentatissima interferenza sui partiti e sulle organizzazioni politiche. Sì, questi problemi esistono, ma si possono risolvere.

Il processo è stato lungo e faticoso: i dieci anni di cui parlava testé l'onorevole Gonella non sono stati troppi per arrivare alla fase attuale, cioè per giungere dalla fase della guerra fredda e dall'attesa quasi imminente della guerra calda alla fase in cui esistono possibilità di distensione. Ma una volta che si è determinata questa situazione, per cui esiste la possibilità di una trattativa seria e risolutiva per la realizzazione della riunificazione pacifica della Germania, come osate respingere questa possibilità a nome del popolo italiano, assumendovi responsabilità storiche che peseranno, e per molti anni, su voi, sulla vita e sull'avvenire del popolo italiano e del nostro paese? (*Applausi a sinistra*). Come osate non riconoscere che si sono determinati alcuni elementi che voi non avete il diritto di distruggere, perché ciò facendo dissolvereste le speranze in un'organizzazione pacifica dell'Europa?

A questo punto non potete dirci davvero che, per arrivare ad una sistemazione pacifica dell'Europa e alla riunificazione della Germania, occorre prima riarmare la Germania per aumentarne la forza contrattuale. Che cosa vi fa pensare questo? Perché volete commettere questo atto di ipocrisia? I trattati e i rapporti di forza valgono per quello che sono; le simulazioni, le interpretazioni — anche in buona fede — non resistono alla erosione dell'esperienza di un sol giorno. Se siete persuasi che non vi siano possibilità di collaborazione e di coesistenza fra il

mondo al quale vi sentite legati ed il mondo al quale noi siamo legati, perché non lo dite francamente? Dite allora che la cristallizzazione dell'Europa e del mondo in blocchi armati fino ai denti è la raffigurazione concreta di quella presa di posizione ricordata ieri in modo singolare dall'onorevole Paolo Rossi quando ha parlato di scelta ideologica.

Ma noi non siamo nel Parlamento chiamati a questo, chiamati a pronunciare scelte ideologiche: mi ripugna lo spirito missionario e fanatico, per il quale si dovrebbero risolvere sul semplice criterio di un ideologismo falso e presuntuoso problemi che impegnano la nostra esistenza e quella delle future generazioni. Si tratta di due civiltà ostili, inconciliabili, che nulla hanno in comune? Noi crediamo esattamente il contrario, ma non è qui che possiamo discuterne. Il fatto è che queste due civiltà sono l'una in presenza dell'altra, ed è dovere degli uomini pacifici di evitare che la lotta fra questi blocchi e queste civiltà assuma forme distruttive.

Se siamo d'accordo su questo, allora dobbiamo essere d'accordo anche sui mezzi. E i mezzi vi sono, li abbiamo a portata di mano. Non possiamo fare una politica contraddittoria, affermando di volere alcune cose e nello stesso tempo apprestare i mezzi per distruggere la possibilità di ottenerle. La sola forza contrattuale che abbiamo, il solo mezzo che oggi ancora resta per potere efficacemente trattare l'organizzazione pacifica dell'Europa è questo: evitare il riarmo della Germania. Se noi bruciamo questa carta, che cosa avverrà? Non avverrà certo la guerra come risposta immediata alla nostra follia. Si tratterà ancora, e noi lavoreremo instancabilmente perché si continui a trattare. Ma su quali basi? E con quali prospettive? E con chi?

Signori europeisti, in buona o in mala fede, il giorno in cui noi avremo ratificato i trattati per costituire l'egemonia politica, militare ed economica in Europa della Germania, con chi pensate voi che le trattative, gli accordi o i disaccordi per l'Europa di domani saranno condotti dai sovietici? Se la logica non è un'illusione, essi saranno condotti con la Germania, e con l'America, al disopra delle nostre teste. E sarete stati voi ad aver voluto ciò. Il senso della denuncia del trattato di Parigi e di Londra con l'Unione Sovietica, annunciata come ritorsione il giorno in cui fosse ratificato il trattato, non è altro che questo.

Nessuno può illudersi che l'elemento preponderante nella piccola o media Europa che voi vi affannate a costruire possa essere domani quello a cui noi più teniamo per la nostra civiltà latina (lo dico senza retorica), della quale ci sentiamo ben partecipi e figli. Pensate che siano i paesi di civiltà più vicina alla nostra, che noi più amiamo per comunità di ricordi, di lotte e di civiltà? Pensate che sia la Francia, o l'Italia o il Benelux, o il Regno Unito? E questo quando avremo messo tutto in opera perché la Germania sia la potenza dominante in Europa?

Certamente, la lotta per la pace non sarà finita il giorno in cui voi destate al paese la sciagura della ratifica di questi trattati. Indubbiamente — dicevo — si tratterà ancora; ma su quali basi e con quali prospettive? Con una Germania animata da un dinamismo rinnovato, al quale noi avremo dato nuova esca, nuovi incentivi ed una enorme forza contrattuale, una Germania che preme ai suoi confini e vorrà ottenere non pacificamente quello che pacificamente le è contestato, rimettendo in discussione la questione dei confini ad est prima, ad ovest poi?

Quali eventi ci prepara una situazione che potrebbe avere una sola giustificazione, quella dello stato di necessità? Noi non abbiamo mai creduto ad una minaccia di guerra per ragioni, una volta tanto si può dire anche questo, ideologiche, e inoltre per ragioni economiche e politiche obiettive. Ma se voi foste davvero ancora animati da quella imminente preoccupazione millenaristica dell'attacco sovietico, per cui si diceva che nel 1953-54 esso si sarebbe scatenato, se voi foste ancora occupati da quella funesta mentalità per cui durante la guerra coreana pensavate all'imminente insorgere di una terza guerra mondiale, io potrei contestare e ribattere a fondo gli elementi costitutivi di questa vostra mentalità, senza per altro illudermi di persuadervi e lasciandovi come giustificazione del vostro atteggiamento uno stato di allarme, immotivato a mio giudizio, ma reale. Ma oggi, quando tutti riconoscono che per ragioni, se non volete ideologiche o politiche, ma economiche e tecniche, e per l'esistenza di armi di distruzione di massa, oggi che nessuno può seriamente pensare ad una aggressione sovietica, proprio oggi voi volete costituire l'elemento di distruzione di quell'Europa che dite di amare e di voler costruire?

Onorevoli colleghi, io credo di aver esaminato, se non tutti, quelli che mi sem-

brano essere gli elementi di giudizio più preoccupanti emersi dalla discussione, quelli che devono richiamare la nostra responsabilità individuale prima che di partito. Deliberatamente ho evitato scrupolosamente di ripetere qui le argomentazioni di altra natura consegnate alla mia relazione scritta come relatore di minoranza. Io non amo le mozioni degli affetti, ma, per quanto freddo io possa apparire, vorrete darmi fede se vi dico che ho l'animo occupato da una autentica angoscia quando penso che il Parlamento italiano si accinge a gravare i nostri figli — pressoché tutti ne abbiamo — dell'eredità e del peso di una determinazione capace di portare a eventi tragici, per fatalismo, per rassegnazione a quel che si crede essere il corso inarrestabile degli eventi, senza la giustificazione di uno stato di necessità.

Noi stiamo rinunciando a fare ciò che è ancora in nostro potere e ci stiamo rassegnando ad un fatalismo indegno di uomini e indegno di dirigenti politici.

Io vorrei finire citando il giudizio sul trattato di uno scrittore cattolico francese, che raccomando alla maggioranza, se essa non è accessibile alle raccomandazioni che vengono da altra parte: « Restituire alla Germania la sovranità continuando ad occuparla; restituirle un esercito interdicensi di farne lo strumento della sua politica; arruolare truppe tedesche contro l'U. R. S. S. per meglio negoziare con l'U. R. S. S.; riconoscere ogni potere al governo di una parte della Germania preventivamente armata per ottenere la riunificazione della Germania « con mezzi pacifici »; ristabilire il militarismo per difendere la libertà; ad ogni paragrafo un voto pio, assorbito e distrutto da una misura che lo annulla ».

È questo, onorevoli colleghi, che voi vi accingete a fare. Io spero per l'onore dell'intelligenza, prima ancora che per l'interesse del nostro paese, che la Camera possa rifiutare questo crimine, possa impedire che almeno noi italiani diamo il nostro contributo ad un'opera distruttiva della pace dell'Europa e della pace del mondo. (*Vivi applausi a sinistra — Molte congratulazioni*).

Chiusura e risultato della votazione segreta.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione a scrutinio segreto e invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(*Gli onorevoli segretari numerano i voti*).

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 DICEMBRE 1954

Comunico il risultato della votazione a scrutinio segreto sui seguenti disegni di legge:

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 7 novembre 1954, n. 1026, concernente provvedimenti in favore delle zone colpite dalle recenti alluvioni in Campania » (*Modificato dal Senato*) (1285-B):

Presenti e votanti	506
Maggioranza	254
Voti favorevoli	492
Voti contrari	14

(*La Camera approva*).

« Conversione in legge con modificazioni del decreto-legge 7 novembre 1954, n. 1027, concernente la sospensione dell'esecuzione degli sfratti e del corso dei termini di prescrizione e di decadenza in alcuni comuni della provincia di Salerno » (*Approvato dal Senato*) (1303).

Presenti e votanti	506
Maggioranza	254
Voti favorevoli	487
Voti contrari	19

(*La Camera approva*).

Hanno preso parte alla votazione.

Agrimi — Aimi — Albarello — Albizzati — Aldisio — Alessandrini — Almirante — Amadei — Amatucci — Amendola Giorgio — Amendola Pietro — Amiconi — Andò — Andreotti — Angelini Ludovico — Angelino Paolo — Angelucci Mario — Angelucci Nicola — Angioy — Antoniozzi — Arcaini — Assennato — Audisio.

Baccelli — Badaloni Maria — Badini Confolonieri — Baglioni — Ballesi — Baltaro — Barberi Salvatore — Barbieri Orazio — Bardanzellu — Bardini — Baresi — Barontini — Bartesaghi — Bartole — Basile Giuseppe — Basile Guido — Basso — Bei Ciufoli Adele — Belotti — Beltrame — Benvenuti — Bernardi Antonio — Berlinguer — Berloffia — Bernardi Guido — Bernardinetti — Bernieri — Berry — Bersani — Berti — Bertinelli — Bertone — Berzanti — Bettinotti — Bettiol Francesco Giorgio — Bettiol Giuseppe — Bettoli Mario — Biaggi — Biagioni — Bianchi Chieco Maria — Bianco — Bigi — Bigiandi — Bima — Bogoni — Boidi — Bolla — Bonfantini — Bonino — Bonomelli — Bonomi — Bontade Margherita — Borellini Gina — Borsellino — Bottonelli —

Bovetti — Breganze — Brodolini — Brusasca — Bubbio — Bucciarelli Ducci — Bufardecì — Buffone — Burato — Buttè — Buzzelli — Buzzi.

Cacciatore — Caccuri — Cafiero — Caiati — Calabrò — Calandrone Pacifico — Calasso — Calvi — Camangi — Campilli — Candelli — Cantalupo — Capacchione — Capalozza — Cappa Paolo — Cappi — Capponi Bentivegna Carla — Caprara — Capua — Caramia — Carcaterra — Caroleo — Casiani — Castellarin — Castelli Avolio Giuseppe — Cavaliere Alberto — Cavaliere Stefano — Cavallari Nerino — Cavallari Vincenzo — Cavallaro Nicola — Cavalli — Cavallotti — Cavazzini — Ceccherini — Cerauolo — Cervellati — Cervone — Chiaramello — Chiarini — Chiarolanza — Cianca — Cibotto — Cinciari Rodano Maria Lisa — Clocchiatti — Codacci Pisanelli — Coggiola — Colasanto — Colitto — Colleoni — Colognatti — Colombo — Compagnoni — Concetti — Conci Elisabetta — Corbi — Corona Achille — Corona Giacomo — Cortese Pasquale — Cotellessa — Cottone — Covelli — Cremaschi — Cucco — Curcio.

Dal Canton Maria Pia — D'Ambrosio — D'Amore — Daniele — Dante — Dazzi — De Biagi — De Capua — De Caro — De' Cocci — De Falco — De Francesco — Degli Occhi — De Lauro Matera Anna — Delcroix — Del Fante — Della Seta — Del Vecchio Guelfi Ada — Del Vescovo — De Maria — De Marsanich — De Martino Carmine — De Martino Francesco — De Marzi Fernando — De Marzio Ernesto — De Meo — D'Este Ida — De Vita — Diaz Laura — Di Bella — Di Bernardo — Diecidue — Di Giacomo — Di Leo — Di Mauro — Di Nardo — Di Paolantonio — Di Prisco — Di Stefano Genova — Di Vittorio — Dominedò — D'Onofrio — Dosi — Driussi — Ducci — Dugoni.

Ebner — Elkan — Ermini.

Fabriani — Facchin — Fadda — Failla — Faletra — Fanfani — Faralli — Farini — Ferrara Domenico — Ferrari Francesco — Ferrari Riccardo — Ferrari Aggradi — Ferrario Celestino — Ferraris Emanuele — Ferreri Pietro — Ferri — Fina — Fiorentino — Floreanini Gisella — Foderaro — Fogliazza — Folchi — Fora Aldovino — Foresi — Foschini — Francavilla — Franceschini Francesco — Franceschini Giorgio — Franzo — Fumagalli.

Galati — Galli — Gallico Spano Nadia — Garlato — Gaspari — Gatti Caporaso Elena — Gatto — Gaudioso — Gelmini — Gennai Tonietti Erisia — Geraci — Geremia — Ger-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 DICEMBRE 1954

mani — Ghislandi — Giacone — Gianquinto — Giglia — Giolitti — Giraudo — Gitti — Gomez D'Ayala — Gonella — Gorini — Gorneri — Gotelli Angela — Gozzi — Grasso Niccolosi Anna — Gray — Graziosi — Greco — Grezzi — Grifone — Grilli — Guadalupi — Guariento — Guerrieri Emanuele — Guerrieri Filippo — Guggenberg — Gui — Gullo. Helfer.

Ingrao — Invernizzi — Iotti Leonilde — Iozzelli.

Jacometti — Jervolino Angelo Raffaele — Jervolino Maria.

Làconi — La Malfa — Lami — La Rocca — Larussa — L'Eltore — Lenoci — Lenza — Li Causi — Lombardi Carlo — Lombardi Riccardo — Lombardi Ruggero — Lombardi Pietro — Longo — Longoni — Lopardi — Lozza — Lucifredi.

Macrelli — Madia — Maglietta — Magno — Malagodi — Malagugini — Malvestiti — Mancini — Maniera — Manzini — Marabini — Marangone Vittorio — Marangoni Spartaco — Marazza — Marchesi — Marchionni Zanchi Renata — Marconi — Marengi — Marilli — Marotta — Martinelli — Martino Edoardo — Martino Gaetano — Martoni — Martuscelli — Marzano — Marzotto — Masini — Massola — Mastino Gesumino — Mastino del Rio — Matarazzo Ida — Matteucci — Maxia — Mazza — Mazzali — Melloni — Merenda — Merizzi — Messinetti — Mezza Maria Vittoria — Miceli — Micheli — Michelini — Montagnana — Montanari — Monte — Montelatici — Montini — Moro — Moscatelli — Mùrdaca — Murgia — Muscariello — Musolino — Musotto.

Napolitano Francesco — Napolitano Giorgio — Natali Lorenzo — Natoli Aldo — Natta — Negrari — Nenni Giuliana — Nenni Pietro — Nicoletto — Nicosia — Noce Teresa — Novella.

Ortona.

Pacati — Pacciardi — Pagliuca — Pajetta Gian Carlo — Pajetta Giuliano — Pasini — Pastore — Pavan — Pecoraro — Pedini — Pelosi — Perdonà — Perlingieri — Pertini — Pessi — Petrilli — Petrucci — Pieraccini — Pignatelli — Pignatone — Pigni — Pino — Pintus — Pirastu — Pitzalis — Polano — Polastrini Elettra — Priore — Pugliese.

Quintieri.

Raffaelli — Rapelli — Ravera Camilla — Reali — Repossi — Resta — Ricca — Ricci Mario — Riccio Stefano — Rigamonti — Riva — Roasio — Roberti — Rocchetti — Romanato — Romano — Romualdi — Ronza — Rosati — Roselli — Rosini — Rossi Maria Mad-

dalena — Rossi Paolo — Rubeo — Rubino — Russo.

Saccenti — Sala — Salizzoni — Sammartino — Sampietro Umberto — Sansone — Sanzo — Saragat — Sartor — Savio Emanuela — Scaglia Giovambattista — Scalfaro — Scalia Vito — Scappini — Scarascia — Scarpa — Scelba — Schiavetti — Schiratti — Schirò — Sciaudone — Sciorilli Borrelli — Scoca — Scotti Francesco — Secreto — Sedati — Segni — Selvaggi — Semeraro Santo — Sensi — Silvestri — Simonini — Sodano — Sorgi — Spadazzi — Spadola — Spallone — Sparapani — Spataro — Sponziello — Stella — Storch — Stucchi.

Tambroni — Tarozzi — Tesauo — Tinzi — Titomanlio Vittoria — Togliatti — Togni — Tognoni — Tonetti — Tosato — Tosi — Tozzi Condivi — Trabucchi — Troisi — Truzzi — Turchi — Turnaturi.

Valandro Gigliola — Valsecchi — Vecchietti — Vedovato — Vetrone — Viale — Vicentini — Villa — Villabruna — Villani — Viola — Vischia — Viviani Arturo — Viviani Luciana — Volpe.

Walter.

Zaccagnini — Zamponi — Zanibelli — Zannerini — Zanoni — Zerbi.

Sono in congedo (concesso in sedute precedenti).

Cappugi.

Faletti.

Terranova.

(Concesso nella seduta odierna):

Leone.

Sull'ordine dei lavori.

DUGONI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DUGONI. Signor Presidente, vorrei proporre di sospendere ora la seduta per una breve interruzione, per poi riprenderla col seguito della discussione delle mozioni sulle pensioni di guerra.

La discussione sugli accordi di Parigi potrebbe proseguire e concludersi nella mattinata di domani.

BETTIOL GIUSEPPE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BETTIOL GIUSEPPE. Signor Presidente, oggi abbiamo ascoltato in questa lunga seduta i discorsi dei due relatori. La logica vuole che segua il discorso del ministro, che, per altro, è vivamente atteso da noi, data anche la recente conclusione della conferenza di Parigi,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 DICEMBRE 1954

e dal paese. Tanto vero che parecchi deputati hanno sollecitato dichiarazioni dall'onorevole Martino

Pertanto penso che si debba proseguire ora la discussione, con o senza sospensione, e concluderla nella seduta di domani. Nessuna obiezione da parte mia a che, domani stesso, si arrivi anche alla conclusione della discussione sulle pensioni di guerra.

DUGONI. Chiedo di parlare

PRESIDENTE. Ne ha facoltà

DUGONI. Non avrei difficoltà a che si rinviasse a domani il seguito della discussione sulle mozioni, purché ci si impegnasse a concluderla domani stesso. Si tratta di una discussione già interrotta due volte e credo pertanto che si debba condurla finalmente a termine.

PRESIDENTE. Sta bene. Resta allora inteso che domani si riprenderà e concluderà la discussione sulle mozioni dopo il voto sul disegno di legge di ratifica degli accordi di Parigi

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro degli affari esteri.

MARTINO, *Ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non mi è stato possibile, purtroppo, essere presente, come avrei desiderato, a tutte le fasi del dibattito che si è svolto alla Camera sulla legge per la ratifica degli accordi di Parigi, ma ho potuto compiere agevolmente il dovere di procurarmene la testimonianza. Sono perciò in grado di ringraziare, con cognizione di causa, tutti gli onorevoli colleghi che hanno voluto partecipare alla discussione esprimendosi in senso sia favorevole sia contrario agli accordi.

Ho già avuto occasione di dire — e ora desidero ripetere — che per l'azione di un governo democratico, azione che necessariamente si sviluppa nel tempo, è indispensabile che tutte le correnti ideali operanti nel paese esprimano il loro pensiero, i propri voti e le proprie aspirazioni, anche se questa azione non può evitare di passare a volta a volta per l'uscio stretto della scelta decisiva. Il Governo democratico rappresenta tutti, pur se in un dato momento le proprie decisioni possono essere sgradite ad alcuni.

In questo dibattito sono state espresse ed udite tutte le voci. Alcuni onorevoli colleghi, tra cui è lo stesso relatore di minoranza, onorevole Riccardo Lombardi, hanno voluto colpire la sollecitudine con cui il Governo ha desiderato che si svolgesse la discussione sugli accordi sottoposti all'esame e alle decisioni

della Camera. Non mi risulta, in verità, che questa sollecitudine abbia impedito alla Camera e al paese di ascoltare le varie valutazioni possibili degli accordi, i quali hanno avuto tutto il tempo necessario per fare la loro strada nella coscienza dei cittadini di cui si sono resi interpreti gli onorevoli colleghi che qui hanno parlato in questi giorni. Ad essi ho già dichiarato la gratitudine del Governo, ma desidero aggiungere l'espressione della mia personale soddisfazione. Il dibattito svoltosi in questi giorni alla Camera italiana sugli accordi di Parigi rimarrà testimonianza, nobilmente suggestiva, di un civile dissenso civilmente combattuto sui problemi maggiori della nostra vita collettiva; su quei problemi che, condizionando l'avvenire di tutti, dominano la coscienza di ciascuno di noi. La Camera italiana ha guardato sinceramente ansiosa all'incerto avvenire ed ha sentito la gravità di qualsiasi decisione.

Se pure qualcuno ha ceduto alla passione, nessuno si è dimostrato inconsapevole della serietà delle decisioni affidate alla comune responsabilità. Io rendo omaggio a questo sentimento della Camera e ad esso spero di ispirarmi nelle mie dichiarazioni, che vorrei concludessero degnamente la nostra discussione, destinata necessariamente a distinguerci in opposte schiere ma pur suscettibile di aprire visioni e accendere propositi in cui tutti possiamo concordare. Mi sia consentito, infine, ringraziare il relatore per la maggioranza, onorevole Guido Gonella, la cui relazione chiara, esauriente e incisiva ha aiutato tutti noi a dominare la complessa materia e soprattutto a distinguere tra il necessario e il contingente, tra l'essenziale e il secondario. Ma desidero esprimere la mia viva gratitudine anche al relatore di minoranza, onorevole Riccardo Lombardi, che ha limpidamente riassunto le obiezioni dell'opposizione in un preciso documento, che non ci persuade a mutar strada ma ci rende tuttavia consapevoli dei pericoli che dobbiamo sforzarci di evitare sulla nostra rotta.

Onorevoli colleghi, le ragioni esposte da coloro che negano la loro approvazione al disegno di legge che autorizza a ratificare e a dare piena ed intera esecuzione agli accordi di Parigi del 23 ottobre 1954 sono varie: sono ragioni grandi e piccole, ragioni che investono i fondamenti degli accordi e ragioni che ne investono gli aspetti; ma esse, voglio dire queste ragioni, sono tuttavia raggruppabili in due categorie, di cui l'una presuppone e non esclude l'altra. Precede la categoria delle ragioni di carattere internazionale; segue

quella delle ragioni di carattere nazionale. Nella discussione di questi giorni alcuni onorevoli colleghi hanno sviluppato più le prime che le seconde, mentre altri hanno sviluppato più le seconde che le prime. Gli internazionalisti — prego di credere che questo termine, come il seguente, qualifica l'oggetto e non il soggetto — hanno considerato e fatto considerare gli effetti che gli accordi produrrebbero nella vita internazionale, effetti che si sommerebbero in un passo indietro verso il pericolo della guerra anziché in un passo avanti verso lo sviluppo della pace. Gli argomenti nazionalisti hanno invece messo in luce le conseguenze nazionali degli accordi stessi, la cui esecuzione determinerebbe per l'Italia condizioni di grave inferiorità politica, economica e militare con pregiudizio della sua stessa sovranità di Stato libero, quale è prevista e garantita dalla sua Costituzione. In questa classificazione non possono evidentemente essere comprese le ragioni di quegli altri onorevoli colleghi che nel preannunziare il loro voto favorevole hanno voluto tuttavia esporre i motivi per i quali non sono molto soddisfatti degli accordi di Parigi. Questa insoddisfazione è l'espressione di opposte esigenze: per alcuni gli accordi concedono troppo poco al principio del cammino delle istituzioni e dei procedimenti sovranazionali, per gli altri concedono troppo. Agli uni e agli altri spiace la natura mediatrice degli accordi stessi.

Questa loro natura rivela invece che essi sono nel solco della storia, che cioè la volontà che li ha conclusi è interprete e strumento di un processo obiettivo a cui non è possibile opporsi né interrompendolo né anticipandolo.

Questa considerazione storica, che offre il presupposto necessario alla valutazione politica degli accordi discussi, mi dà la possibilità di iniziare subito il dialogo con quegli onorevoli colleghi che mi son permesso di chiamare internazionalisti per la natura degli argomenti prevalentemente adoperati. Gli accordi di Parigi non sono la creazione di una volontà che si è determinata nel modo in cui si è determinata ma avrebbe potuto determinarsi anche diversamente, ma sono la creazione di una volontà per così dire necessaria, che cioè è intervenuta nel momento e nel punto giusto per portare avanti un processo che è il processo stesso della storia dell'Europa in questo lungo e difficile dopoguerra. Non v'è alcun illecito politico, onorevole Basso, per noi che ci siamo trovati ad essere gli interpreti di questa volontà.

I governi che si sono accordati a Parigi non sono giunti a quell'incontro per decisioni prese improvvisamente, ma vi sono giunti dopo che i rispettivi paesi avevano percorso una lunga e difficile strada, su cui li costringe a camminare la conclusione stessa della guerra. Su questa strada vi sono state amarezze e illusioni, timori e speranze, ma i popoli costretti a percorrerla, per salvaguardare la loro pace e la loro libertà, hanno tuttavia proceduto fino a giungere a Parigi il 23 ottobre 1954.

Gli accordi firmati quel giorno non è possibile valutarli sia nel quadro di una visione unitaria e dinamica sia nel quadro di una visione frammentaria e statica, ma è evidente che soltanto la visione unitaria e dinamica permette di intenderli e valutarli nella loro vera natura. Noi vediamo unitariamente e dinamicamente un fenomeno allorché ne consideriamo le singole parti nell'unità che esse formano, e ne afferriamo la realtà in via di sviluppo, ossia nelle cause che lo determinano e nel fine a cui tende. Vediamo frammentariamente e staticamente lo stesso fenomeno quando invece consideriamo e valutiamo una parte senza riferimento alle altre e lo isoliamo nel tempo rifiutandoci di ricercare come e perché nasce e come è destinato a svolgersi. Gli onorevoli colleghi, che hanno criticato gli accordi di Parigi e li hanno combattuti e combattono come se fossero un proditorio atto di ostilità alla pace improvvisamente deliberato, si sono evidentemente attenuti ad una visione frammentaria e statica degli accordi stessi. Essi hanno cominciato col chiudere gli occhi dinanzi allo sviluppo degli avvenimenti, che non si è concluso né poteva concludersi con gli accordi, ma ha dato origine alla loro formazione come ad un momento necessario della sua linea evolutiva verso l'avvenire. Noi dobbiamo tornare indietro, onorevoli colleghi, per poter ravvivare in noi stessi il ricordo della guerra, la cui conclusione accese la vivida luce della speranza, sulla quale non tardò a cadere l'ombra triste del timore e della delusione. Anche l'onorevole Longo ha voluto ricordare in questo dibattito che fu possibile vincere in Europa e nel mondo la minaccia totalitaria grazie allo sforzo di tutti. La guerra fu combattuta e vinta nel segno della libertà. Ma, conclusa la guerra, alcuni popoli vincitori disarmarono in tutto o in parte; altri popoli non disarmarono. L'origine del processo storico-politico al quale noi tuttora partecipiamo è in questa disuguaglianza, che si dimostrò subito pericolosissima sia per la pace sia per la libertà: per la con-

servazione e lo sviluppo di questi due beni indivisibili che i popoli speravano di aver riconquistato a se stessi con il sacrificio sanguinoso della guerra.

Onorevoli colleghi della sinistra, voi spesso vi dichiarate assertori e vindici della nostra Costituzione e giustamente esigete che gli altri riconoscano il merito da voi conquistato nell'aver concorso a formarla. Orbene, proprio la nostra Costituzione è creatrice e garante di quella forma di convivenza politica che ha il suo fondamento nella libertà: nella libertà di associazione politica, nella libertà che produce i partiti vari e molteplici, nella libertà che assicura il civile dibattito, nella libertà da cui nasce e rinasce il Parlamento, che permette al Governo di comunicare perennemente con il popolo e di farsi interprete e strumento dei bisogni della sua vita che continuamente si rinnova. Quella parte dell'Europa che volle e riuscì a serbarsi fedele a questa regola di vita sociale, non bisogna dimenticarlo, fu messa, ad un certo momento, dinanzi alla dura necessità di organizzare la sua difesa in una situazione profondamente modificata non solo dalla guerra, che aveva distrutto le cose e i mezzi e sconvolto e depresso gli animi, ma anche dall'immediato dopoguerra, in cui la smobilizzazione delle armi e degli armati non era stata totale e generale. È da allora che nella Europa detta occidentale cominciano gli sforzi per la sua organizzazione, sforzi che sono determinati, sì, dalle esigenze immediate della difesa, ma hanno la loro origine profonda nelle trasformazioni intervenute nella vita dei popoli, specie dei popoli europei, ciascuno dei quali non è più in grado di risolvere da sé i suoi problemi. L'Europa è ricca di nazioni. Questa è la sua principale caratteristica. Nessun altro continente è più pluralistico dell'Europa. La storia europea è la storia dello sforzo creativo di tante nazioni, ciascuna delle quali ha la sua cultura. Ma oggi — di fronte ai problemi la cui risoluzione condiziona la sicurezza della vita — questa differenziazione è una debolezza. Lo ha detto assai efficacemente l'onorevole Paolo Rossi. I popoli europei ne hanno fatto la tragica esperienza proprio nell'ultima guerra.

L'onorevole La Malfa, al quale sono grato non solo per il consenso ma anche per il dissenso, che vuole essere monito e consiglio in una situazione che egli crede sia piena di pericoli separatistici, ha detto che i popoli europei hanno bisogno di vivere e muoversi in un grande spazio. Essi si sono sviluppati nei loro piccoli spazi nativi, ma ora, date le

trasformazioni intervenute nelle loro condizioni di vita, sono destinati a regredire o a perire se non riescono a trasferire i loro problemi in uno spazio più vasto, che non può formarsi che con l'unione degli spazi originari. Lo sforzo organizzativo dell'Europa occidentale ha questo fondamento, che precede il bisogno della difesa quale si manifesta nell'immediato dopoguerra, e permette perciò di vedere e valutare questo stesso bisogno in un quadro più ampio, in cui appare essere, ed è, manifestazione e mezzo di una vita necessariamente unita e solidale. La formazione del patto nord-atlantico, apprestando le prime difese e dando ai popoli dell'Europa occidentale la certezza di una solidarietà che non è che la coltivazione e lo sviluppo dell'intervento solidale nella guerra liberatrice, rende possibile l'inizio di questo sforzo di riorganizzazione che, passando per la Comunità europea di difesa, giunge finalmente all'Unione europea occidentale.

L'onorevole Longo ha dichiarato che quanti abbiamo partecipato e partecipiamo a questo sforzo non possiamo volere sinceramente l'unità, dato che partiamo dal presupposto della divisione. Noi saremmo partiti da questo presupposto in quanto avremmo escluso sin dall'inizio la possibilità di comprendere nell'unione anche i paesi socialisti. In primo luogo debbo osservare che questa ripartizione tra una parte del mondo che è socialista e un'altra parte che è antisocialista non è vera. Tra i paesi che secondo l'onorevole Longo apparterebbero al mondo antisocialista è difficile negare l'esistenza di paesi largamente dominati dal socialismo. Non posso poi non ricordare che non vi sono state conclusioni aprioristiche, ma che qui, in questa parte dell'Europa più indebolita e divisa dalla guerra, furono compiuti i primi passi sulla via dell'intesa quando in quell'altra parte dell'Europa (su cui, nella fase finale della guerra, erano giunte le truppe russe nella loro spinta verso l'occidente), lo sforzo dell'unione e dell'organizzazione era già in uno stadio avanzato di sviluppo. Qui in questa parte dell'Europa abbiamo cominciato a riorganizzare le nostre forze quando abbiamo percepito il pericolo che rappresentava la persistenza della nostra debolezza in un mondo in cui gli altri erano organizzati ed uniti.

Ciò facendo noi abbiamo servito la pace perché abbiamo eliminato un pericolo di guerra nel momento più grave e nella situazione più delicata. Oggi viviamo tutti in un mondo relativamente più sicuro ma ab-

biamo potuto conquistarlo solo grazie agli sforzi che abbiamo compiuto per la nostra sicurezza. Ora dobbiamo progredire in questi sforzi, perché l'attuale situazione dell'Europa, abbandonata a se stessa, non potrebbe che deteriorarsi, come si sarebbe deteriorata la situazione europea tra il 1947 e il 1950 se non fossimo stati capaci di dominarla con il nostro coraggio e con la nostra vigilanza. Ha detto l'onorevole Longo che noi in realtà ci proponiamo di bloccare lo sviluppo delle forze popolari nei paesi dell'occidente. Questa accusa fu lanciata anche contro i fautori del patto atlantico. Non mi risulta, e credo che non risulti neanche all'onorevole Longo, che la conclusione di quel patto abbia impedito o limitato in qualche parte lo sviluppo delle forze popolari. I governi uniti da quel patto hanno mantenuto la promessa di voler salvare e serbare la pace nella libertà, che è la condizione necessaria del progresso civile dei rispettivi popoli. D'altra parte, non è veramente possibile salvaguardare la pace distruggendo la libertà. Dove non è libertà, garantita dalle istituzioni, ivi si diffondono i germi del rancore, che preparano da lungi l'esplosione della guerra. Anche l'Unione europea occidentale, onorevole Longo, ha il fine di salvaguardare la pace per mezzo della libertà assicurata a tutte le forze politiche, a tutte le classi sociali che operano nei paesi aderenti. Coloro che si opposero ieri al patto atlantico ed oggi si oppongono agli accordi di Parigi fanno piuttosto sorgere il dubbio che essi vogliano conservare e possibilmente aggravare lo stato di disordine e di debolezza come il più propizio alla loro azione politica, fondata più sullo sfruttamento della paura che sull'appello al razionalità dei liberi cittadini. Io credo che la coltivazione della graminia della paura sia pericolosa per tutti, e che ognuno di noi debba desiderare di svolgere la sua azione politica entro il quadro della sicurezza, apprestato e mantenuto dalle istituzioni libere. Solo chi vuole rompere o restringere questo quadro può volere coerentemente che gli accordi di Parigi falliscano prima che abbia inizio lo sviluppo della loro azione nella realtà politica dell'Europa.

Onorevoli colleghi, credo di avere il dovere di non ripetere ora quel che ho già avuto occasione di dire recentemente in questa Camera a proposito delle ragioni che arrestarono il cammino del trattato per la Comunità europea di difesa. Solo vorrei ricordare all'onorevole La Malfa, affinché egli possa essere concorde con me non solo nelle preoccupazioni — sempre dobbiamo preoccuparci,

onorevole La Malfa, dei pericoli che continuamente insidiano l'opera nostra — ma anche nelle speranze e nei propositi; vorrei, dunque, ricordargli che la integrazione economica dell'Europa occidentale per mezzo di agenzie specializzate è cominciata prima della C. E. D. e non v'è ragione che termini dopo la C. E. D.. Caduta la C. E. D., dobbiamo anzi rinnovare e moltiplicare i nostri sforzi per sviluppare e perfezionare l'integrazione. Egli ha distinto l'Europa integrata della C. E. D. e l'Europa articolata per mezzo dell'Unione europea occidentale. Ma noi non abbiamo eseguito una scelta tra la C. E. D. e l'Unione. Gli avvenimenti, prodottisi al di fuori di noi, ci hanno posto invece di fronte alla scelta tra il restar fermi e il cercare di andare avanti sulla via dell'Unione.

Mi permetta anche di osservargli che non v'è alcuna parte dell'Europa effettivamente integrata che abbia cessato di esserlo. È caduto solo il progetto della integrazione militare, forse perché la coscienza dei popoli ha avvertito che l'Europa, la quale vuole e deve essere difesa, è fatta di nazioni e che perciò — nelle presenti condizioni — v'era contraddizione nello sforzo di salvaguardarla e insieme di superarla. Ma il processo integrativo sul piano economico e sociale non può e non deve essere interrotto. L'Unione europea occidentale potrà tanto più agevolmente agire quanto più sarà circondata da istituzioni sovranazionali da essa generate o sollecitate. Noi non dobbiamo lasciar perire alcuno dei germi dell'integrazione europea che sono stati seminati in questi anni di timore ma anche di fede e di speranza, con la certezza che la Unione europea occidentale vivendo e progredendo non potrà che serbare ed accrescere tutto ciò che è stato raggiunto sulla via di una più intima collaborazione. Lo sviluppo del processo integrativo non potrà a sua volta che rafforzare l'Unione e permetterle di raggiungere i suoi fini, che sono di pace e non di guerra, di estensione e non di riduzione dell'area della pace organizzata.

La pace, onorevoli colleghi, per essere serbata deve essere organizzata. L'Unione vuole essere, appunto, lo strumento dell'organizzazione della pace su tutta l'area dell'Europa occidentale, di cui è parte integrante, per ragioni storiche ed esigenze politiche, il Regno Unito. V'è una pace disorganizzata ed una pace organizzata. La prima è una condizione in cui non è ancora scoppiata la guerra. La seconda è un accordo che ha il fine di eliminare o ridurre le cause di guerra.

Ma qui, in relazione a questo intento, si manifesta l'opposizione dei critici degli accordi di Parigi. Essi dicono — ed hanno detto anche in questi giorni durante il dibattito che ora volge alla fine — : non avete ridotto ma piuttosto avete accresciuto le cause di guerra. Voi vi proponete di introdurre — essi aggiungono — nel corpo dell'Europa la terribile forza esplosiva del militarismo tedesco. Il militarismo tedesco — essi concludono — è stato pericoloso sempre, ma ora è più pericoloso dato che la Germania è divisa. Il riarmo tedesco previsto dagli accordi di Parigi rende più difficile — essi precisano — se non impedisce, l'unificazione della Germania, come ha lasciato chiaramente intendere lo stesso governo sovietico il cui consenso condiziona necessariamente la stessa unificazione. Non si tratta, quindi — essi incalzano — di semplici congetture, ma di precisa testimonianza: quella costituita dalla volontà espressa dal governo sovietico, che impone di prevedere un aggravamento della generale situazione europea nel caso che i loro autori non rinunzino agli accordi di Parigi.

Onorevoli colleghi, non sottovaluto né potrei sottovalutare queste obiezioni ed osservazioni, ma tutti, voi ed io, abbiamo il dovere di considerare non solo quello che potrà accadere se gli accordi di Parigi continueranno a fare la loro strada ma anche quello che accadrebbe se, per una qualsiasi ragione, fallissero. Quelli che oggi ci esortano e vi esortano a non ratificare si astengono dal fare questa considerazione comparativa. Essi si limitano in sostanza a suggerirci di cedere alla intimidazione, ma non prevedono quel che accadrebbe se noi cedessimo.

Qual è, infatti, il preciso significato delle dichiarazioni del governo sovietico? Esso ha detto: non ratificate, ma accettate di venire a discutere con noi per la ricerca di un sistema generale di sicurezza collettiva. Se ratificherete gli accordi di Parigi, dopo sarà assai più difficile discutere, perché noi e i governi nostri alleati saremo costretti dalla vostra ratifica a prendere delle misure di sicurezza che avranno l'effetto di modificare la situazione oggettiva rendendola meno propizia alla ricerca di un'intesa.

Senonché, onorevoli colleghi, nella situazione storico-politica precedente gli accordi di Parigi, non sono mancate le trattative, e queste trattative non sono purtroppo giunte in porto. Sospesa la ratifica degli accordi, quella situazione rimarrebbe invariata. Essa, anzi, si aggraverebbe a danno degli Stati

occidentali, perché questi Stati avrebbero dato la prova di aver tentato ma di non essere riusciti ad unirsi più intimamente. In queste condizioni una nuova trattativa, come è quella proposta dall'U. R. S. S., non avrebbe possibilità di successo. Dopo non sarebbe più possibile ricominciare a tessere la tela degli accordi di Parigi al punto in cui oggi sospendessimo il nostro sforzo per svilupparla. Torneremmo indietro in una situazione divenuta, per la nostra imprevidenza, estremamente difficile. In tale situazione non saremmo più lontani, ma certamente più vicini alla guerra, perché questa calamità sceglie sempre l'ora della divisione e della debolezza. Chi oggi ci esorta a non compiere atti che potrebbero compromettere la coesistenza e la pace, in realtà ci spinge a preparare altri atti che, contro la nostra e la loro stessa volontà, potrebbero colpirla mortalmente.

Vorrei poter seguire l'onorevole Pietro Nenni nella distinzione che egli fa tra « coesistenza armata » e « coesistenza pacifica », la prima delle quali sarebbe stata sostituita alla seconda in virtù della firma degli accordi di Parigi. Ma confesso che non mi riesce di comprendere il significato dell'espressione « coesistenza pacifica » nell'argomentazione dell'onorevole Nenni. Se, in contrapposto all'altra (a quella « armata »), essa dovesse significare « coesistenza disarmata », vorrei permettermi di domandare all'onorevole Pietro Nenni se egli in buona fede ritiene di poter affermare che all'atto della caduta della C. E. D. (cioè quando, secondo l'oratore socialista, la coesistenza pacifica sarebbe stata realizzabile) il blocco sovietico era davvero disarmato.

A questo riguardo l'onorevole Greco ci ha fornito dati impressionanti che non possiamo accettare come non validi. L'onorevole Paolo Rossi non ci ha forse ricordato le indiscrezioni del senatore socialista Lussu sul numero delle divisioni dell'Unione Sovietica e sulla entità davvero imponente dei suoi armamenti?

La ratifica degli accordi di Parigi, onorevole Nenni, non esclude nessuna possibilità, perché non dà origine a nessun atto irreparabile; essa sarebbe pericolosa solo se l'U. R. S. S. e i suoi alleati volessero decidere di considerarla tale ad onta della sua obiettività, che è quella che sola deve essere considerata in questo momento.

Nell'obiettiva realtà degli accordi di Parigi, e non nella valutazione, soggettiva dei loro critici, è insito veramente un pericolo, non dirò di guerra — come con profetica cer-

tezza sostiene l'onorevole Pajetta — ma di aggravamento della situazione politica dell'Europa quale è destinata ad evolversi nel futuro in forza di tali accordi? Tutto, onorevoli colleghi, si riduce alla valutazione del riarmo tedesco, anzi del problema tedesco. Esiste veramente nella storia d'Europa un problema della Germania come problema europeo, un problema che prima di essere territoriale è un problema etico-politico. Esso è il problema della posizione e della funzione della Germania nella vita dell'Europa moderna. V'è stata una fase tragica nei rapporti fra la Germania e l'Europa. Ma bisogna ricercare — come ha suggerito l'onorevole Montini — anche le responsabilità degli altri e non solo quelle del popolo tedesco nel prodursi degli avvenimenti che hanno isolato per ben due volte in questo secolo la Germania bellicista nell'Europa democratica. Gli altri popoli che erano in grado di farlo non hanno aiutato abbastanza, quando era possibile e necessario, lo sforzo d'organizzazione democratica del popolo tedesco. L'onorevole Lombardi ci ha detto questa sera che nella Germania di oggi esistono le medesime condizioni per il sorgere del militarismo tedesco che esistettero nell'altro dopoguerra. Ma, onorevole Lombardi, la storia recente, non dimenticata, deve pure insegnarci qualcosa. Noi oggi, se pretendessimo di continuare a tenere la Germania sotto il peso schiacciante di una condanna morale, non faremmo che ripetere gli errori di ieri, i quali a loro volta non potrebbero produrre che le conseguenze che già conosciamo. Dobbiamo perciò proporci di permettere al popolo tedesco di entrare finalmente come membro attivo, solidale, nell'associazione dei popoli concordi nello sforzo di estendere progressivamente l'area della pace organizzata. Perciò è necessario restituire, innanzitutto, la sovranità alla repubblica federale che la desidera ed è in grado di riassumerla. Le forze militari sono un elemento necessario della sovranità. Come ha giustamente affermato l'onorevole Selvaggi, questo è un atto di pace, non è un atto di guerra. L'onorevole Lombardi ci ha detto poc'anzi che non è possibile pensare alla Germania riunita se non nella condizione del disarmo,...

LOMBARDI RICCARDO, *Relatore di minoranza*. Della neutralità.

MARTINO, *Ministro degli affari esteri*... che la Germania riarmata e riunita sarebbe un grave pericolo per l'oriente qualora essa fosse alleata all'occidente e per l'occidente qualora essa fosse alleata all'oriente...

DI VITTORIO. E se non fosse alleata di nessuno?

MARTINO, *Ministro degli affari esteri*. Ebbene, onorevole Lombardi, non pensiamo certamente alla riunificazione della Germania in una delle due condizioni da lei prospettate. Noi crediamo invece possibile, anzi agevole, la riunificazione della Germania in un sistema, di generale e ben proporzionata limitazione degli armamenti concordata tra tutti i paesi europei e sottoposta a controllo internazionale valido per tutti. È stato detto che il riarmo della repubblica federale è l'elemento più importante degli accordi di Parigi e il pilastro principale dell'unione cui tali accordi hanno dato origine. Io direi più esattamente che quel che ha più valore è la possibilità offerta alla Germania di partecipare attivamente, in un preciso quadro istituzionale, alla comune vita dell'Europa. Il riarmo non è che una condizione di questa partecipazione. Ma non intendo, onorevoli colleghi, sbarazzarmi troppo facilmente della seria preoccupazione che suscita negli animi nostri il ricordo del militarismo tedesco, che prima di essere un pericolo per la pace dell'Europa è stato sempre un ostacolo sulla via dello sviluppo democratico del popolo tedesco.

L'onorevole Folchi ha ragione: nella Germania sono accadute e stanno accadendo molte cose che hanno profondamente modificato la situazione che ha favorito in passato l'azione interna e internazionale del militarismo.

L'onorevole Paolo Rossi ha giustamente ricordato che, se sono vere le drammatiche rievocazioni dell'onorevole Floreanini Gisella, è pur vero che gli attuali governanti della Germania sono stati, anch'essi, crudelmente perseguitati dal nazismo. Dobbiamo perciò guardare avanti e non indietro e desiderare che altre cose accadano sulla via del rinnovamento tedesco. La prima è quella che può essere creata nella vita intima della Germania dall'associazione di quel popolo agli altri popoli democratici. Le imprese del militarismo non maturano che nell'isolamento sospettoso e sospettato. Quasi tutti i critici degli accordi di Parigi che hanno preso la parola in questi giorni hanno irriso sia alle misure di controllo che a quelle limitative degli armamenti.

Essi hanno ricordato i limiti e i controlli di Versailles per notare che la Germania se ne liberò facilmente e per prevedere che saranno inoperanti anche quelli stabiliti adesso. Hanno però dimenticato un semplice particolare: che

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 DICEMBRE 1954

i limiti e i controlli di Versailles furono imposti alla sola Germania mentre quelli previsti dagli accordi di Parigi sono comuni e reciproci. Inoltre questi accordi hanno creato un organo tecnico per il controllo che non fu preordinato dal trattato di Versailles.

D'altra parte, onorevoli colleghi, se noi in questa materia consideriamo con scetticismo aprioristico l'efficacia di ogni sistema di controlli e di limiti, come possiamo seriamente proporci la ricerca della sicurezza collettiva su un'area più vasta? In ogni modo non sono propenso a considerare questi elementi estrinseci più importanti e determinanti della volontà del popolo tedesco, che resta il fattore principale. Se parlo anche di questi elementi è perché sono i connotati di una nuova situazione politica, caratterizzata dall'uguaglianza nella collaborazione che è stata creata dagli accordi di Parigi. È in questa situazione che bisogna cercare le origini di una trasformazione necessaria dello spirito del popolo tedesco. Noi piuttosto abbiamo il dovere di proporci di fare tutto il possibile non solo per mantenere ma per sviluppare questa situazione. Perciò guardiamo, e non possiamo non guardare sin da adesso, all'alba del giorno successivo a quello in cui gli accordi saranno ratificati. Noi non vogliamo che il confine che divide le due Germanie sia pietrificato. L'unificazione della Germania è un bisogno dell'Europa in quanto è una condizione necessaria della organizzazione della pace su tutta la sua area. Non trascureremo, perciò, nessuno sforzo per ricercare subito, come ci ha suggerito l'onorevole Gonella, la possibilità di un più vasto accordo per la limitazione concordata e controllata degli armamenti, attraverso il quale passa necessariamente la via della riunificazione della Germania.

Onorevole Bartesaghi, comprendo il suo animo, ma mi permetto di osservarle che ella vuole il fine e non vuole anche i mezzi che conducono al fine. Se noi oggi non ratifichiamo — ed evidentemente non potremmo volere la ratifica se non fossimo convinti della bontà degli accordi raggiunti — ricadremmo in una situazione di impotenza e di incertezza che non potrebbe partorire che la paura dietro la quale è sempre in agguato la violenza della guerra.

Onorevoli colleghi, vi sono alcuni tra voi, in questa Camera, che, mentre danno la loro fede ad una trasformazione totale della società, non ammettono che qualche cosa di nuovo possa venire alla luce nella vita degli uomini e dei popoli prima che quella trasformazione

si produca. Al di là di questa trasformazione essi non vedono che la persistenza del male. Noi invece crediamo al difficile ma continuo processo della creazione e del bene. Quei nostri colleghi escludono che nell'Europa arata dalla guerra vi sia qualche cosa di nuovo. Essi vedono sempre gli stessi spettri malefici aggirarsi in questo vecchio continente divenuto sterile. Noi invece crediamo che qualche cosa di nuovo è veramente nato in questa Europa antica ma ancora creatrice. È nata la volontà di camminare uniti. Perdurano i pericoli del separatismo, onorevole La Malfa, e noi ce ne dobbiamo guardare, ma è più forte il bisogno della solidarietà. Il riarmo tedesco va considerato nella luce di questo fatto nuovo che, prima di essere un fatto politico, è un atto della nostra coscienza. Se avessimo ceduto allo scetticismo, a quello scetticismo che anima i nostri contraddittori, non avremmo probabilmente evitato il riarmo tedesco, ma esso si sarebbe attuato in condizioni che lo avrebbero reso veramente temibile. Noi non abbiamo ceduto allo scetticismo, e perciò crediamo che l'aiuto offerto alla Germania sulla via della sua responsabilità europea sia un effettivo contributo all'organizzazione della pace.

Non possiamo veramente credere che la ratifica degli accordi di Parigi possa costituire un atto oggettivamente impeditivo di trattative internazionali intese a creare un più ampio sistema di sicurezza collettiva. Gli accordi di Parigi mostrano l'applicazione di un metodo, la limitazione concordata e controllata degli armamenti, che è il solo che possa permettere di risolvere il problema della sicurezza collettiva su un'area più vasta. Non si tratterà domani di disfare, ma piuttosto di estendere e di sviluppare. L'onorevole Ingrao ha chiesto al Governo di render manifeste le sue vere intenzioni. Non abbiamo segreti. Noi vogliamo trattare con tutti senza tradire nessun impegno verso noi stessi e gli altri, trattare in qualsiasi momento, sempre che la trattativa possa giovare alla pace e non introdurre nuove cause di smarrimento in questo mondo già troppo inquieto.

Anche gli onorevoli Bettiol, Colitto, Di Bernardo e Pintus hanno chiaramente manifestato nei loro interventi questa volontà, la quale ha avuto, d'altronde, la sua espressione in una precisa proposta contenuta nella relazione di maggioranza dell'onorevole Gonella e nell'ordine del giorno dell'onorevole Montini. Il Governo accetta questa proposta.

Dichiarando all'inizio che gli accordi per la formazione dell'Unione europea occiden-

tale sono valutabili esattamente solo nel quadro di una visione unitaria e dinamica, ho voluto dire, appunto, da una parte, che il presente va collegato al passato che lo ha preparato e al futuro che esso intende preparare, e dall'altra che il riarmo della repubblica federale non è che l'elemento di una più ampia sistemazione che la limita e condiziona. Ma qualcuno ha detto, ripetendo una osservazione infondata sfuggita al relatore di minoranza, onorevole Lombardi, che in sede della N. A. T. O. sono modificabili i livelli massimi di armati e di armamenti stabiliti per i membri dell'Unione. In realtà proprio questa possibilità è stata esclusa in quanto è stato sancito che i minimi della N. A. T. O. non possono essere superiori ai massimi dell'Unione. Chi ha fatto questa osservazione si è proposto un fine più lontano: quello di negare il fondamento di autonomia dell'Unione. In realtà la N. A. T. O. e l'Unione sono interdipendenti, ma è innegabile che l'Unione segna una tappa nel processo di ripresa del corpo dell'Europa. Questo processo dovrà continuare. Mi preme precisare, contro l'onorevole Bartesaghi, che non sono stati precostituiti vincoli alla unificazione tedesca e che Stati Uniti d'America, Regno Unito e Francia si sono solo impegnati a cooperare con mezzi pacifici per il raggiungimento del fine comune della riunificazione della Germania libera e democratica.

Onorevoli colleghi, ora mi sia consentito soffermarmi sulle ragioni di carattere nazionale o nazionalistico che sono state opposte al Governo nel corso di questo dibattito. È vero che collaborando alla formazione degli accordi di Parigi non abbiamo tutelato sufficientemente gli interessi particolari dell'Italia? Debbo avvertire innanzi tutto che il nostro paese ha bisogno per il suo sviluppo interno di una pace lunga e sicura. Il timore e l'incertezza dell'avvenire nuocciono al consolidamento delle istituzioni libere e sottraggono energie al lavoro comune. L'Italia ha bisogno della pace per progredire nella libertà. Collaborare alla costruzione della pace significa perciò curare un essenziale interesse dell'Italia.

L'Italia ha bisogno altresì di vivere e muoversi in un quadro più ampio di sforzi e di iniziative. Tutto ciò che giova a formare e ad allargare questo quadro, onorevole Lombardi, agevola la risoluzione dei problemi del nostro paese. Non posso e non voglio dire che noi possiamo e dobbiamo trasferire all'esterno i nostri problemi interni, ma mi limito a notare che in una Europa più unita e solidale l'Italia

ha una libertà di movimento che oggi le è negata. Ci è stato opposto che dietro la formazione di questa Europa più libera e solidale il nostro paese corre il rischio di pagare almeno una parte del prezzo della riconciliazione franco-tedesca. Noi abbiamo ragione di ritenere non fondato questo timore, ma assicuro la Camera che il Governo è vigile e che esso non trascurerà nessuno sforzo per la tutela dei nostri produttori nei rapporti con la Francia e la repubblica federale di Germania nell'unità della collaborazione europea. Debbo per altro aggiungere che, mentre non possiamo non essere fermissimi nella difesa dei nostri interessi, non possiamo e non dobbiamo irrigidirci nella conservazione di ciò che deve essere rinnovato. Se tutti e sempre fossimo conservatori di tutto, evidentemente non potremmo creare nulla di nuovo. Credo, ad esempio, che non sia stato, particolarmente dall'onorevole Basso, valutato il contributo dato dal nostro Governo agli sforzi per la creazione del *pool* degli armamenti. Tutte le formazioni unitarie esigono trasformazioni e ridimensionamenti che devono essere seriamente studiati e preparati, ma che non possono essere esclusi *a priori* se si ha ragione di volere queste nuove formazioni.

È stato anche detto che noi siamo andati ad alienare, fra l'altro, l'autorità dei nostri capi militari. Chi dice queste cose non esita poi a dire — osservo tra parentesi — che invece è vano proporsi di infrenare i generali tedeschi con i vincoli della N. A. T. O. o dell'Unione. Bisogna mettersi d'accordo con se stessi: o sono frenati tutti i generali o sono infrenabili tutti. Non si vede proprio perché l'Unione europea dovrebbe essere causa solo dell'alienazione della nostra sovranità e non anche della sovranità della repubblica federale di Germania. Tutto ciò che è stato fatto a Parigi frenerebbe l'Italia menomandone il potere; nulla, invece, limiterebbe la repubblica federale. Vuol dire allora che la verità sta nel mezzo: che cioè né l'Italia perde la sua libertà né la Germania la riacquista illimitata e illimitabile.

Onorevoli colleghi, è stato pure osservato, fra gli altri dallo stesso relatore di minoranza, onorevole Lombardi, che la risoluzione del Consiglio atlantico del 23 ottobre 1954 (allegato n. 3 alla relazione) doveva essere sottoposta all'approvazione parlamentare in quanto stabilisce un aumento dei poteri del comando atlantico, e che la stessa risoluzione, ponendo le forze degli Stati membri dell'U. E. O. sotto il comando della N. A. T. O., contrasta con l'articolo 87 della Costituzione

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 DICEMBRE 1954

italiana, che stabilisce che il Presidente della Repubblica « ha il comando delle forze armate »

Circa il primo punto debbo osservare che la risoluzione del 23 ottobre 1954, per l'applicazione della sezione quarta dell'atto finale della conferenza di Londra, costituisce un normale sviluppo dell'organizzazione N. A. T. O. secondo i principi stabiliti dal patto atlantico, la cui ratifica fu già autorizzata dal Parlamento. Infatti, tra i principi del patto, v'è quello, fondamentale, di una attività continua che le parti devono porre in essere, anche e soprattutto congiuntamente, per accrescere la loro capacità non solo individuale ma collettiva di resistere all'aggressione, come chiaramente stabilito dall'articolo 3.

Questo articolo va posto in relazione con l'articolo 9, che crea l'organo adatto per lo sviluppo dell'organizzazione atlantica, ossia il Consiglio atlantico. La risoluzione in esame è stata dunque presa dal Consiglio atlantico nell'esercizio dei poteri ad esso conferiti nel patto.

Per quanto riguarda il secondo punto debbo osservare: 1°) che il fatto che parte delle forze armate italiane verranno a trovarsi alle dipendenze del comando atlantico non implica che il Presidente della Repubblica venga spogliato della sua prerogativa di comandante delle forze armate; avviene in questo caso ciò che avviene ed è avvenuto nel passato per ogni alleanza militare che comporta l'istituzione di un comando interalleato per attuare un indirizzo unitario dello sforzo militare delle parti; 2°) che l'organizzazione atlantica si fonda sul principio dell'unanimità e per conseguenza le decisioni del Consiglio atlantico sono prese con il consenso dell'Italia e non possono essere quindi in contrasto con la sua volontà: ciò risulta anche dalla risoluzione citata; 3°) che non tutte le forze armate italiane verranno integrate nelle forze della N. A. T. O. e quindi non tutte le forze armate italiane dipenderanno dal comando atlantico.

L'accusa di incostituzionalità, mossa dall'onorevole Longo ma anche dall'onorevole Pietro Nenni e da altri onorevoli colleghi della sinistra, ha investito anche l'articolo 4 del trattato di Bruxelles, che stabilisce che nel caso in cui una delle alte parti contraenti sarà oggetto di un'aggressione armata in Europa, le altre le daranno, conformemente alle disposizioni dell'articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite, aiuto ed assistenza con tutti i mezzi in loro potere.

Questa disposizione, onorevole Nenni, non significa che l'intervento armato di una parte contraente nel caso che un'altra parte sia l'oggetto di un'aggressione in Europa possa essere « automatico ». La predetta disposizione corrisponde alla formula abituale dei trattati di alleanza difensiva reciproca. Essa crea bensì l'obbligazione di prestare aiuto ed assistenza alla parte aggredita, ma spetta, anzitutto, a ciascuna parte di valutare, nei limiti del principio generale di buona fede nell'adempimento degli obblighi internazionali, se, nel singolo caso concreto, vi è « aggressione ». E per « aggressione » è da intendersi aggressione non provocata, perché una aggressione provocata sarebbe in contrasto con quella « politica di pace » che, come è solennemente affermato nel preambolo del protocollo relativo al trattato di Bruxelles, le parti contraenti hanno la comune volontà di praticare.

Debbo anche far notare che, quando si constata un'aggressione che rende attuale l'obbligazione di aiuto ed assistenza, anche militare, alla parte aggredita, ciascun'altra parte determina quali sono i mezzi di assistenza, militari o di altra natura, che sono in suo potere. In terzo luogo, nel caso di una aggressione, le parti contraenti si concerteranno circa le misure da prendere attraverso il Consiglio dell'Unione dell'Europa occidentale, che decide all'unanimità e in cooperazione con l'Organizzazione del trattato nord atlantico.

Per quanto concerne l'aspetto costituzionale, è infondato che l'impegno derivante dall'articolo 4 del trattato di Bruxelles sia in contrasto con la Costituzione italiana. Ciò che la Costituzione esige è che la ratifica da parte del Presidente della Repubblica dei trattati internazionali di natura politica — e tale è certamente il trattato di Bruxelles — sia autorizzata con legge del Parlamento. A questo precetto della Costituzione il Governo si è conformato presentando al Parlamento il disegno di legge in discussione. La Costituzione non contiene alcuna disposizione che escluda la facoltà del Parlamento di autorizzare con legge ordinaria la ratifica di un trattato di alleanza difensiva. Si può rilevare che la posizione del trattato di Bruxelles rispetto alla Costituzione italiana è quella stessa che esso ha in Francia rispetto alla costituzione della IV Repubblica, la quale contiene disposizioni analoghe a quelle della Costituzione della Repubblica italiana. In nessuno degli altri Stati contraenti del trattato di Bruxelles è stato sollevato il dubbio

che il trattato fosse in contrasto con la Costituzione. Con la ratifica del trattato di Bruxelles l'Italia assumerà gli obblighi normalmente propri di una alleanza difensiva. La competenza che l'articolo 78 della Costituzione riserva al Parlamento in materia di deliberazione dello stato di guerra e di adozione dei provvedimenti relativi resta salva, onorevole Nenni. Spetterà in definitiva al Parlamento, sotto la sua responsabilità politica, di prendere le determinazioni relative all'adempimento delle obbligazioni internazionalmente assunte con la ratifica del trattato da esso preventivamente autorizzata.

Si è detto pure che il trattato dell'Unione dell'Europa occidentale sarebbe anche in contrasto con l'articolo 11 della Costituzione. Basta leggere questo articolo per constatare l'assoluta infondatezza dell'accusa. Secondo l'articolo 11. «l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali». Ora, l'articolo 4 del trattato non solo non prevede che l'Italia prenda l'iniziativa di una guerra o sia coinvolta in una guerra, strumento di offesa alla libertà di altri popoli, ma al contrario prevede esclusivamente un impegno di aiuto e di assistenza, anche militare, per respingere un'aggressione di cui sia vittima uno degli Stati alleati, e ciò sulla base della reciprocità che comporta l'aiuto e l'assistenza delle altre parti contraenti nel caso che sia l'Italia vittima di una aggressione.

Ci troviamo, onorevoli colleghi, di fronte a nuovi strumenti d'azione comune nella vita internazionale. Ammetto perciò che alcuni loro aspetti possano apparire irriducibili alle norme consuete, ma non credo che si possa dire fondatamente che abbiamo avuto bisogno di violare la nostra Costituzione per aderire agli accordi e che avremo bisogno di violarla nuovamente per renderli operanti.

Gli onorevoli colleghi che hanno parlato contro gli accordi non hanno solo difeso la Costituzione, ma sono insorti a difendere anche il Parlamento, di cui proprio io avrei calpestato le decisioni portando a Parigi alla XIII sessione del Consiglio della N.A.T.O. l'adesione del Governo italiano alla guerra atomica e termonucleare. Debbo precisare, soprattutto alla onorevole Giuliana Nenni e agli onorevoli Giuliano Pajetta, Ingrao, Giolitti, Natoli ed altri, che a Parigi non si è trattato di decidere l'uso delle armi atomiche e termonucleari, ma solo si è stabilito il principio che la decisione relativa all'eventuale impiego di tali armi spetta ai governi dei

paesi associati. Questa decisione limitativa è stata presa con l'appoggio del Governo italiano, al quale si deve anche l'iniziativa del voto espresso dal Consiglio per trattative che possano proporsi il fine della sicurezza collettiva per mezzo della limitazione e del controllo degli armamenti. Solo entro il quadro della sicurezza collettiva sarà possibile, infatti, giungere all'universale interdizione delle armi atomiche e termonucleari.

INGRAO. Ma è accettato l'uso delle armi termonucleari, sì o no?

MARTINO. *Ministro degli affari esteri.* Sto parlando in lingua italiana, sufficientemente chiara per tutti.

Infatti anche la mozione approvata dalla Camera dei deputati il 6 maggio 1954, più volte ricordata nel corso di questa discussione qui e fuori di qui, precisava come all'interdizione delle armi atomiche e termonucleari «possono condurre efficacemente una generale riduzione di armamenti sulla base di un effettivo controllo, ed una attiva cooperazione internazionale per l'utilizzazione dell'energia atomica».

In che modo dunque ed in che cosa avrebbe il vostro ministro degli esteri tradito a Parigi la volontà espressa dal Parlamento italiano?

Il Parlamento italiano desidera l'interdizione generale, non quella unilaterale, delle armi atomiche e termonucleari e riconosce che a questo risultato può giungersi nel quadro di una limitazione concordata e controllata di tutti gli armamenti. È questa la tesi che la delegazione italiana ha sostenuto nel Consiglio atlantico; è questa la tesi che il Consiglio atlantico ha approvato.

Noi non abbiamo dunque tradito la vostra volontà, onorevoli colleghi; al contrario noi ci siamo ad essa ispirati ed in armonia con l'impegno qui assunto abbiamo cercato di ottenere, ed abbiamo ottenuto, la solidarietà dei nostri alleati sulla linea di condotta che era stata tracciata da voi. (*Applausi al centro*).

È stato anche richiesto, in questa discussione, da alcuni onorevoli colleghi, e particolarmente dall'onorevole De Marsanich col suo ordine del giorno, che il Governo si proponga di ottenere, nel quadro evolutivo degli accordi di Parigi, l'estinzione del trattato di pace nelle parti non eseguite e non più eseguibili e nel suo spirito punitivo. Debbo ricordare che il Governo italiano, con nota 8 dicembre 1951, propose ai governi di tutti gli Stati firmatari di riconoscere che lo spirito del preambolo del trattato di pace non sussiste più e che esso è stato sostituito dallo

spirito dello statuto delle Nazioni Unite; che le clausole limitatrici del diritto e della capacità di provvedere alla propria difesa (articoli 46 e 70 e relativi allegati) non sono conformi alla posizione dell'Italia quale membro, a parità di condizioni, della famiglia delle nazioni democratiche amanti della libertà. I governi degli Stati firmatari del trattato risposero, nella loro maggioranza, con note formulate in termini pressoché uniformi, dichiarando il proprio consenso alla nota italiana. L'U. R. S. S. e i suoi alleati dichiararono, per mezzo dei loro governi, che avrebbero aderito alla proposta revisione del trattato di pace a condizione che l'Italia si fosse ritirata dal patto atlantico. Questa è la situazione di diritto. Nel fatto l'Italia è presente sul piano della vita internazionale nella pienezza della sua sovranità. Noi potremo richiedere, e certamente decideremo di richiedere — posso dare questa assicurazione all'onorevole De Marsanich — un più esplicito riconoscimento della nostra parità di diritti affinché nessuna ombra del passato si proietti sul nostro avvenire; ma vorrei far notare all'onorevole Anfuso, il quale si è doluto del monopolio della grandezza detenuto da altri Stati, che non si diventa uguali agli altri per decreto e concessione di nessuno e che ogni popolo riesce ad avere nella storia del mondo la parte che sa conquistare con le sue opere, che sole gli guadagnano l'autorità della stima e del rispetto degli altri popoli. Nella conferenza del Consiglio atlantico ho accennato esplicitamente al problema che sta a cuore all'onorevole Anfuso. Ma la grandezza dell'Italia non si riconquista nelle conferenze internazionali, bensì solo per mezzo del lavoro del popolo e della disciplina e slancio morale di tutti gli italiani, dai governanti al più umile cittadino.

Onorevoli colleghi, credo di aver preso in considerazione, sia pure abusando della vostra pazienza, i problemi principali che sono stati discussi o segnalati nel corso di questo dibattito. Non mi resterebbe che scagionare il Governo dall'accusa che gli è stata mossa d'aver affrettato questa discussione. Ma è proprio vero che siamo stati frettolosi? Non è vero, onorevole Maria Maddalena Rossi, che abbiamo voluto essere il primo della classe. Al massimo saremo il secondo, dato che il primo è stato il governo inglese. In realtà abbiamo creduto di compiere semplicemente il nostro dovere. Se avessimo indugiato, i nostri critici ci avrebbero detto che avevamo voluto evitare di assumerci le nostre responsabilità. Ecco, onorevoli colleghi,

quello che abbiamo voluto fare: assumerci apertamente le nostre responsabilità senza che si possa dubitare della nostra volontà, dei nostri ideali e delle nostre aspirazioni. Noi vogliamo una Italia libera e coraggiosa, operosa e fidente in un'Europa che possa finalmente muoversi e progredire senza temer più di ricadere nelle tragedie del passato.

È stato scritto che sta per finire la guerra fredda e sta per cominciare la pace gelida, che sarebbe quella condizione in cui perdurano i conflitti, in forma anche aspra, ma resta esclusa la volontà di risolverli prima o poi con la guerra. Noi aspiriamo ad una pace più cordiale: ad una pace che possa servire a tutti per unirsi nello sforzo di risolvere i problemi che condizionano il progresso comune. Con la visione di questa pace civilmente costruttiva, vi invito, onorevoli colleghi, ad approvare questa legge, che permetterà al Presidente della Repubblica di ratificare gli accordi di Parigi. Noi apriamo una strada sulla quale intendiamo camminare, ma non chiudiamo nessuna delle strade esistenti e non vietiamo ad alcuno di aprirne altre. L'essenziale è che a tutti sia dato di procedere e progredire verso un'intesa più intima e una collaborazione più larga in un mondo in cui la guerra, che nasce fatalmente dalla divisione, non distruggerebbe solo le forme del progresso ma le fonti stesse della vita.

Ma, onorevoli colleghi, non mi nascondo né vi nascondo che, dopo aver ratificato gli accordi di Parigi, avremo bisogno di affrontare e superare altri ostacoli nel nostro cammino. Proprio per ciò abbiamo bisogno di compiere il nostro dovere oggi: per aprirci la strada sulla quale dovremo procedere per poter giungere a compiere il nostro dovere di domani. Per ricostruire l'Italia, a cui sono dedicati i nostri sforzi, e per costruire l'Europa, che condizioni tutti e ciascuno, sono necessari molto coraggio e una tenace perseveranza. Quel che ora vi si chiede, onorevoli colleghi, è, per l'appunto, un atto di coraggio per perseverare e progredire su quella strada di sviluppo politico che l'Italia democratica si prescelse risorgendo dalle macerie della guerra. (*Vivissimi applausi al centro e a destra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

**Annunzio di interrogazioni,
di una interpellanza e di una mozione.**

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni, dell'interpellanza e della mozione pervenute alla Presidenza.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 DICEMBRE 1954

MAZZA, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere:

1°) con quale procedimento urgente il deputato onorevole Vigorelli, attualmente ministro del lavoro e della previdenza sociale nel Ministero Scelba-Saragat, abbia ottenuto nel febbraio 1951 il riesame della sua pratica di pensione con domanda di aggravamento ed al dodicesimo giorno dalla presentazione della domanda, abbia ottenuto il rivalutamento della pensione stessa dalla terza categoria alla prima categoria, con il riconoscimento della superinvalidità e della indennità a vita per l'accompagnatore;

2°) se tale procedura possa essere applicata a tutte le pratiche di domande di aggravamento o di prima liquidazione per tutti coloro che nelle visite presso le Commissioni mediche siano stati proposti alla prima categoria, alla superinvalidità ed alla indennità di accompagnamento.

(1541)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere se abbia ormai controllato e constatato di persona quanto l'interrogante ebbe ad affermare durante la discussione sulle mozioni relative alle pensioni di guerra e cioè che l'invalido di guerra onorevole Vigorelli Ezio — ex sottosegretario alle pensioni di guerra ed attuale ministro del lavoro — pensionato di terza categoria a vita con decreto 4 giugno 1927, ebbe il 26 febbraio 1951 a presentare domanda di aggravamento; ebbe il 27 febbraio 1951 a passare la visita medica, venendo proposto per la prima categoria, più la superinvalidità, tabella E, lettera g); ottenne il 2 marzo 1951 il progetto concessivo al comitato di liquidazione; ottenne il 9 marzo 1951 il decreto concessivo, mentre il 10 marzo 1951 il servizio pagamenti ebbe a provvedere e fu concessa d'ufficio la indennità di accompagnamento a vita, sicché il 19 aprile 1951 l'onorevole Vigorelli richiese il libretto ferroviario.

« Ed, in caso positivo, per conoscere le ragioni per le quali la domanda del Vigorelli fu presa in esame e definita in soli tredici giorni, contrariamente a quanto di solito accade in casi simili, e per la soluzione dei quali occorrono, invece, degli anni.

(1543)

« LOPARDI ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se ritenga opportuno dare disposizioni per portare da 4 a 6 ore la durata delle prove

scritte negli esami di concorso per l'insegnamento delle lingue straniere nelle scuole secondarie.

« La interrogante ritiene:

1°) che le 4 ore assegnate per la traduzione e la composizione, prove assai impegnative specialmente negli esami di concorso per l'insegnamento delle lingue straniere nelle scuole medie di secondo grado, siano assolutamente insufficienti;

2°) che sia giusto assegnare alle prove scritte in lingua straniera la stessa durata di ore concessa alle prove scritte di lingua italiana o latina degli altri concorsi.

« La interrogante fa notare l'opportunità di risolvere il problema prima dell'inizio dei concorsi scritte in lingua straniera la stessa durata prossimo concorsi.

(1544)

« D'ESTE IDA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'interno, per conoscere:

1°) se sono state impartite ai sindaci disposizioni secondo le quali — stando all'assunto del sindaco di Cimitile (Napoli) — la unica organizzazione riconosciuta ai fini della rappresentanza dei coltivatori diretti nelle commissioni comunali per gli elenchi anagrafici degli aventi diritto all'assistenza sarebbe l'organizzazione presieduta dall'onorevole Bonomi;

2°) se sono state impartite direttive secondo le quali avrebbero diritto al voto nel corso delle elezioni dei consigli direttivi delle mutue comunali per i coltivatori diretti solo coloro che abbiano presentata apposita domanda sul modulo all'uopo predisposto dalla Conacoltivatori;

3°) se sono state impartite direttive agli uffici dei contributi unificati perché tutto il personale — così come si afferma dal direttore dell'ufficio provinciale di Napoli — sia destinato alla compilazione di moduli di « dichiarazioni aziendali ai fini dell'assistenza malattia ai coltivatori diretti ».

« L'interrogante domanda inoltre di conoscere se i ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale non ritengano illegittimi i fatti e le disposizioni di cui innanzi ed i provvedimenti che essi intendono adottare per il ristabilimento della legalità.

(1545)

« GOMEZ D'AYALA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per sapere se non ritenga doveroso revocare con tutta urgenza l'ordine

di trasferimento immediato da Venezia a Cagliari, imposto il 21 dicembre 1954 dalla Direzione dell'arsenale marittimo di Venezia, all'impiegato Torre Radames, membro della segreteria di quella commissione interna.

« Il trasferimento è arbitrario, anzi persecutorio, non essendo giustificato da ragioni di servizio o disciplinari; e viola inoltre l'articolo 9 dell'accordo sulle commissioni interne del 27 luglio 1948, n. 16468, Gabinetto a firma Pacciardi.

« Il Torre, che è un ottimo elemento, ha sempre assolto i suoi compiti assai lodevolmente. Egli inoltre è stato recentemente designato dai lavoratori arsenalotti a far parte della commissione cittadina di studio per la riconversione civile dell'arsenale; commissione costituita sotto gli auspici e con la partecipazione del comune di Venezia.

(1546)

« GIANQUINTO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti intende prendere contro il prefetto di Alessandria, il quale si è arrogato l'arbitrio di destituire dalle funzioni di sindaco della città di Ovada il signor Ravera Vincenzo, con la seguente motivazione: « chiamato come teste al processo Pernigotti è caduto in contraddizioni ».

« Da rilevare che i fatti richiamati al processo Pernigotti, celebratosi nel 1954, risalivano nientemeno che alla primavera del 1945.

(1547)

« AUDISIO, LOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per chiedere se intende sospendere l'esecuzione del provvedimento di soppressione del manicomio femminile di Aversa in considerazione:

a) del grave malcontento suscitato in tutta la provincia di Caserta e, soprattutto, nella zona aversana;

b) della importanza e della nobile tradizione di quell'istituto;

c) dei voti espressi da tutte le autorità e dalle assemblee di popolo.

(1548)

« RICCIO STEFANO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere le ragioni specifiche che hanno indotto, secondo le informazioni della stampa odierna, il prefetto di Alessandria a sospendere dalle sue funzioni il sindaco di Ovada (Alessandria).

(1549)

« ANGELINO PAOLO, RONZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per sapere in quale misura siano stati erogati i fondi stanziati nel bilancio del suo dicastero per l'esercizio 1954-55 e destinati a promuovere l'incremento dell'artigianato e della piccola industria, capitolo 41; e in conto sussidi e premi diretti a promuovere e sostenere iniziative intese all'ammodernamento delle produzioni artigiane ed alla maggiore conoscenza e diffusione dei relativi prodotti, capitolo 42.

« L'interrogante chiede altresì di conoscere l'elenco completo delle aziende e dei laboratori artigiani che hanno beneficiato del sussidio e dei premi, e la somma che ad ognuno di essi è stata erogata.

(1550)

« GELMINI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere i motivi che hanno determinato la incerta dizione della legge 14 dicembre 1954, n. 1152, pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* del 16 dicembre 1954 (« Benefici di carriera in favore degli agenti delle ferrovie dello Stato combattenti della guerra 1940-45 ed assimilati »).

« Nell'articolo 4 della legge in questione, infatti, mentre è chiaramente specificato che i 250 posti di cui al punto B dell'articolo 1 (segretari, disegnatori, assistenti lavori, sottocapi alle stazioni e capitecnici di 3ª classe) saranno ripartiti fra i concorrenti in relazione alle specializzazioni dei rispettivi titoli di studio, sono lasciati a misteriosi e non indicati poteri discrezionali i criteri di ripartizione dei 50 posti ad ispettore di 2ª classe e ad allievo ispettore, di cui al punto A del citato articolo 1.

« Ciò appare ingiustamente discriminativo nei confronti degli agenti in possesso della laurea in medicina e chirurgia i quali, per la specializzazione della laurea stessa, non possono concorrere che ai posti nel servizio sanitario, al contrario di altri laureati ammessi — nella quasi totalità — a tutti i servizi escluso il solo servizio sanitario.

« Gli interroganti osservano inoltre che i laureati in medicina e chirurgia (tutti attualmente adibiti, con qualifiche di grado basso, ai servizi movimento, commerciale e comunque in nessun caso al sanitario), a detta delle competenti autorità ministeriali non potranno concorrere all'unico servizio cui sarebbero logicamente destinati, perché appartenenti ad altri servizi, né al movimento e ad altri perché la laurea in medicina e chirurgia è preclusiva per tali servizi.

« Gli interroganti chiedono pertanto di conoscere se non si ritenga opportuno ed umano — nel quadro del doveroso riconoscimento dei sacrifici compiuti dai combattenti — permettere agli agenti in possesso della laurea in medicina e chirurgia di concorrere esclusivamente ai posti nel servizio sanitario (anche se attualmente adibiti ad altri servizi), riservando agli stessi, tra i 50 posti di gruppo A, un minimo di sette posti nel servizio sanitario stesso, e ciò proporzionalmente ai sette servizi su cui si articola l'amministrazione delle ferrovie dello Stato. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta)*.

(10950) « SPADAZZI, DE FALCO, AMATO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei trasporti, dell'agricoltura e foreste e delle finanze, per conoscere se non si ravvisi opportuno disciplinare la materia dei trasporti di prodotti agricoli, di concimi, di materiali per costruzione ed in genere di tutto quanto è necessario per la coltivazione, la conduzione e la manutenzione dei terreni, a mezzo di trattori agricoli mediante uso di carburante agevolato, sia per le strade di campagna, sia per l'accesso a magazzini di ammasso o di vendita, ai magazzini privati ed alle abitazioni dei conducenti l'azienda agricola, con trattori agricoli, sia per conto proprio come per conto terzi, e se non si ravvisi altresì la necessità di considerare prodotto agricolo anche il legname tagliato nei boschi e pertanto di concedere carburante agevolato anche ai trattori che operano per conto terzi.

L'interrogante ritiene che le particolari condizioni dell'agricoltura e la necessità di aumentare la meccanizzazione, esigano un'urgente intervento ed una chiara disciplina. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(10951) « TOZZI CONDIVI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro degli affari esteri, per sapere se sia a conoscenza che in questo momento in Zona B, specie nel distretto di Capodistria, talune ditte ed imprese jugoslave (cui del resto pare dovranno uniformarsi col 1° gennaio 1955 tutte le imprese locali), esigono dai dipendenti impegni contrattuali della durata di anni uno inducendo così i connazionali, per non vedersi privati della facoltà di libero esodo entro il 5 ottobre 1955 loro esplicitamente riconosciuta dall'articolo 8 del *memorandum* d'intesa, a non sottoscrivere, incorrendo nella perdita automatica del lavoro.

Per suggerire nel contempo, ove siffatta procedura venisse giustificata dalle autorità jugoslave con la necessità di cautela contro le conseguenze economiche di un eventuale esodo massiccio di italiani, che venga avanzata in sede competente la proposta che qualora i lavoratori si licenziano volontariamente per ragione di esodo essi siano tenuti a comunicare il relativo preavviso con un anticipo di tempo superiore a quello attualmente previsto per legge. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(10952)

« BARTOLE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se non ritenga opportuno intervenire presso il Circolo ferroviario di Bari e presso la Società ferroviaria autoservizi, perché sull'autoservizio Andria-Bari e ritorno:

1°) vengano aggiunte almeno un paio di corse, fra le ore 6,30 e 10,30, in partenza da Bitonto, essendo noto che il numero attuale delle corse è assolutamente insufficiente e che i viaggiatori sono costretti a restare in piedi e indicibilmente pressati;

2°) venga istituita una nuova corsa in partenza da Bari, alle ore 22;

3°) che un certo numero di corse passi per la cittadina di Modugno, a raccogliere i viaggiatori di quel comune, senza più costringere quanti da Modugno devono raggiungere Bari e i paesi dell'interno, specie la sera, a recarsi a piedi al bivio per Bitonto, in aperta campagna, privo di illuminazione e di una pur modesta pensilina che ripari dal vento e dalla pioggia. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(10953)

« DE CAPUA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'industria e commercio e dei trasporti, per conoscere — per la parte di propria competenza — se si possa consentire più oltre il ritardo dell'impianto di allacciamento della luce alla stazione ferroviaria di Ascoli Satriano (Foggia) causato dalla posizione di intransigenza assunta dalla Società generale pugliese di elettricità.

« E se non si ritenga opportuno intervenire presso la anzidetta società, richiamandola al rispetto del vigente contratto di fornitura dell'energia elettrica alla Amministrazione ferroviaria. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(10954)

« DE CAPUA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere, con riferimento alla risposta alla propria precedente interrogazione comunicatagli in data 1° dicembre 1954 con nota n. 34/614/Gb., se non intenda meglio indagare sui gravi abusi segnalati nella procedura di sfratto Pennetta-Rotati svoltasi alla pretura di Roma.

« L'interrogante lamenta che il pretore di Roma non si sia limitato, in relazione alla istanza del Pennetta, alla normale assunzione di informazioni sulle condizioni economiche del Rotati tramite il commissariato di pubblica sicurezza di Roma, ma abbia fatto sottoporre lo stesso Rotati ad una vera e propria vigilanza e indagine sulla sua vita privata durante un viaggio di piacere, sia a mezzo del commissario di pubblica sicurezza di San Remo sia dell'Ambasciata e delle autorità consolari di Parigi.

« Ciò appare tanto più grave se si considera che il dottor Pennetta, nell'interesse del quale si agiva, è un magistrato di cassazione in servizio al Ministero degli affari esteri, e che le risposte del console d'Italia a Parigi risultano inviate al pretore di Roma con telegrammi di Stato.

« Risulta altresì che il Consiglio dell'Ordine degli avvocati e procuratori di Roma e l'Associazione nazionale forense hanno deliberato in data 14 e 15 dicembre 1954 ordini del giorno di protesta sulle misure cui l'avvocato Rotati è stato sottoposto.

« Chiede quindi l'interrogante se non ritenga il ministro di dovere adottare adeguati provvedimenti. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10955)

« FERRI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per conoscere:

1°) i termini precisi dell'accordo « di specializzazione » concluso il 4 luglio 1952 tra la Società Cornigliano (azienda I.R.I.) e la Fiat e « autorizzato » con decisione del 29 luglio 1954 dall'alta autorità della C.E.C.A.;

2°) il suo giudizio sul carattere di detto accordo, che ad avviso degli interroganti tende a rafforzare la posizione monopolistica della Fiat con l'aiuto di una azienda di Stato;

3°) gli eventuali accordi esistenti tra la Società Cornigliano e le aziende meccaniche I.R.I., che siano tali da offrire almeno alle aziende meccaniche dello Stato condizioni non

meno favorevoli di quelle offerte al monopolio privato Fiat. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(10956)

« GIOLITTI, PESSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere le ragioni per le quali non si è provveduto in merito al progetto per la asfaltatura della strada del paese di Bonnanaro al bivio San Pietro del paese di Borutta (Sassari) per la quale opera era stata già stanziata da qualche anno la somma di lire 32.000.000 e se si intenda realizzare la stessa opera. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10957)

« BERLINGUER ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere le ragioni che hanno determinato la quasi totale sospensione dei lavori già appaltati nella provincia di Cosenza per conto della Cassa del Mezzogiorno e anche le misure che saranno adottate, in considerazione della grave disoccupazione esistente, per la sollecita ripresa dei lavori. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10958)

« MANCINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste e il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere quali provvedimenti saranno adottati per evitare la sospensione dei lavori relativi alla sistemazione dei bacini montani della provincia di Cosenza, in considerazione dell'importanza che tali opere hanno per la conservazione del suolo calabrese e per il lavoro di oltre 5 mila lavoratori. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10959)

« MANCINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere quando verrà emanato, per la provincia di Cosenza, il decreto per il sussidio straordinario di disoccupazione già richiesto dal mese di ottobre 1954 e di cui è necessaria l'emanazione immediata se si vogliono effettivamente alleviare le condizioni dei disoccupati. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10960)

« MANCINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere quale provvedimento intende adottare perché l'I.N.P.S. di Cosenza provveda al pagamento immediato, e comunque non oltre la fine dell'anno, dell'ultimo semestre degli assegni familiari agricoli spettanti ai braccianti e ai salariati fissi unitamente agli aumenti non corrisposti nei precedenti semestri. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(10961)

« MANCINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere, in relazione alla strana ed evasiva risposta data alla interrogazione n. 9465, l'esatto tenore del decreto notificato alla signora Stivanello Maria in Fasolato, e la data della notificazione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(10962)

« ROSINI ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi per i quali, nonostante le ripetute sollecitazioni, non è stata ancora definita la pratica relativa alla concessione dell'assegno di previdenza al pensionato di guerra (vecchia guerra) Pugliesi Pietro fu Sabatino, numero di posizione 745018, residente a Terricciola (Pisa). (*La interrogante chiede la risposta scritta*). »

(10963)

« GATTI CAPORASO ELENA ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere se intende provvedere affinché venga dato sollecito corso alle pratiche di liquidazione dei danni di guerra di Moni Giuseppe e Moni Celestina fu Raffaele, domiciliati a Galliciano (Lucca). (*La interrogante chiede la risposta scritta*). »

(10964)

« GATTI CAPORASO ELENA ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere se intende provvedere affinché venga sollecitamente definita la pratica di liquidazione dei danni di guerra (Africa) di Orfanotti Bacciolla Giulia, residente a Torano (Carrara). (*La interrogante chiede la risposta scritta*). »

(10965)

« GATTI CAPORASO ELENA ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi per i quali, nonostante le ripetute sollecitazioni, non è stata ancora definita la pratica relativa all'assegno speciale di previdenza all'invalido

della guerra 1915-18 Biondi Pietro fu Francesco (posizione 455464), residente a Pomarance (Pisa). (*La interrogante chiede la risposta scritta*). »

(10966)

« GATTI CAPORASO ELENA ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere lo stato della pratica di pensione privilegiata relativa all'ex soldato Marianucci Mario, residente a Campiglia Marittima (Livorno), della cui definizione il richiedente è da lungo tempo in attesa. (*La interrogante chiede la risposta scritta*). »

(10967)

« GATTI CAPORASO ELENA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per sapere se è a conoscenza dell'ordine del giorno votato dai commissari delle Federazioni dell'O.M.N.I. di Cagliari, Sassari e Nuoro nella riunione tenutasi a Macomer il 30 novembre 1954; per sapere se non ritenga opportuno intervenire presso la Direzione centrale dell'O.M.N.I. per sollecitare l'accoglimento delle richieste avanzate dalle tre Federazioni sarde e per ottenere che siano assegnati i mezzi sufficienti a:

1°) far funzionare l'istituzione in atto evitando la limitazione o sospensione dell'attività;

2°) aumentare il numero e l'attività dei consultori nelle zone che ne sono ancora prive;

3°) intensificare l'assistenza refettoriale, incrementando il numero delle assistite ed estendendo l'assistenza anche a favore dei bambini più bisognosi, almeno durante il periodo invernale;

4°) estendere l'assistenza domiciliare ai casi di comprovata necessità predisponendo un adeguato aumento del personale ausiliario specializzato. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(10968)

« PIRASTU ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ritenga urgente quanto opportuno chiarire in via decisiva la completa equiparazione al magistero professionale del titolo di licenza dell'istituto tecnico femminile Elena di Savoia, e promuovere al tempo stesso un accelerato esame in sede parlamentare del relativo provvedimento legislativo. »

« Ciò per dissipare i timori e le fondate apprensioni delle numerosissime allieve inte-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 DICEMBRE 1954

ressate e delle loro famiglie. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10969)

« SCIAUDONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se non ritenga opportuno richiamare l'attenzione della competente autorità tutoria sul grave abuso per cui da oltre due anni si persiste nell'interinato quanto alla carica di direttore dei giardini presso l'amministrazione civica di Napoli, prorogando di volta in volta attraverso compiacenti alti interventi tale interinato e mantenendo tra l'altro in detto incarico un funzionario che è contemporaneamente dipendente dello Stato e che non ha neppure i titoli prescritti per ricoprire l'incarico in questione. Tutto ciò in dispregio degli interessi e delle aspirazioni del personale appartenente al servizio dei giardini municipali di Napoli e in dispregio particolarmente del legittimo interesse di quanti — avendone i titoli — da anni attendono che sia finalmente messo a concorso il posto di direttore dei giardini. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10970)

« SCIAUDONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se, in conseguenza del grave disappunto e delle giustificate lamentele determinate dall'annuncio dei programmi e dei piani di sistemazione della rete stradale italiana, con la costruzione di autostrade, che dal nord Italia giungerebbero fino a Battipaglia, abbandonando ancora una volta la Calabria in una mortificante situazione di inferiorità, non ravvisa la necessità di disporre per un ampliamento ovvero per una modifica dei piani suddetti, in modo che:

1°) tutte le strade statali calabresi vengano ammodernate in modo da rispondere veramente alle esigenze attuali del traffico e del sempre continuo aumento dei mezzi di trasporto;

2°) in continuazione della rete di autostrade sino a Battipaglia, siano ammodernate contemporaneamente la strada delle Calabrie strada statale 19, nonché la strada litorale tirrenica strada statale 18, con precedenza ai lavori della prima, qualora tali lavori non potessero procedere di conserva. Ciò in quanto non sarebbe né utile, né giusto togliere ai due capoluoghi di provincia di Cosenza, Catanzaro, nonché ad altre ridenti cittadine quali Castrovillari, Rogliano, ecc.

la possibilità di un sempre maggiore sviluppo della loro economia e del turismo, che in funzione della statale 19 ha raggiunto un alto livello. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10971)

« BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere, con riferimento alla precedente interrogazione sullo stesso argomento, lo stato attuale della procedura per l'inizio dei lavori atti ad assicurare l'approvvigionamento idrico del comune di Montalto (Cosenza). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10972)

« ANTONIOZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici e il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere le attuali determinazioni circa il potenziamento del rifornimento idrico di Castrovillari (Cosenza). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10973)

« ANTONIOZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non intenda dare soluzione definitiva al problema della mancanza di aule all'istituto magistrale di Cosenza.

« Tale scuola è stata costretta, per mancanza di spazio, ad adottare turni di lezioni in tutte le ore del giorno fin nel tardo pomeriggio, con grave disagio degli insegnanti, degli alunni e delle famiglie.

« L'interrogante fa presente che già da tempo si era proposta la costruzione del terzo piano dell'edificio attualmente adibito a sede dell'istituto magistrale: e che fu stanziata la somma di lire 96.000.000, rimanendo però per ben due volte deserta l'asta.

« Sembra che i motivi per i quali nessuna impresa partecipò alla gara fossero da ricercare nelle modalità del pagamento che non sarebbe avvenuto a fine lavoro ma con differimento di molti anni.

« Si fanno presenti le attuali precarie condizioni di manutenzione e di sicurezza (mancano nelle scale i gradini normali e le balaustre, gli infissi sono sconnessi) che sono state sovente causa di infortuni alle persone.

« Ciò premesso si rende indispensabile un concreto e definitivo intervento del ministro dei lavori pubblici al fine di porre fine ad

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 DICEMBRE 1954

una situazione non oltre sostenibile. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10974)

« ANTONIOZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere a che punto sono giunte le operazioni di indagine sulle sorgenti nonché sulla natura geologica della zona nella quale si prevede la costruzione dell'acquedotto interessante i comuni di Amendolara, Oriolo, Nocera, Canna, Rocca Imperiale, Montegiordano, Roseto Calabro, Spulico, Albidona, Alessandria del Carretto, San Lorenzo Bellizzi, Plataci, Villapiana, Cerchiara, Trebisacce, Francavilla.

« L'interrogante, nel far presente che tali studi e sondaggi sono in corso ormai da qualche anno, sollecita la definitiva progettazione dell'opera, attesa con ansia dalle popolazioni interessate. Con riferimento a tale acquedotto desidera, inoltre, informazioni ed avere affidamenti concreti:

1°) sulla spesa complessiva prevista e sugli stanziamenti già irrevocabilmente assicurati per la realizzazione dell'opera;

2°) sui tempi nei quali si prevede la fine degli studi, la fine della progettazione e l'inizio dei lavori. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10975)

« ANTONIOZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere i motivi che da vari mesi stanno ritardando l'inizio dei lavori per la costruzione delle due varianti su strade statali nei pressi di Montorio al Vomano e di Pineto in provincia di Teramo. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10976)

« SORGI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere per quale epoca sia prevista la installazione degli impianti televisivi in Abruzzo, con particolare riguardo alla provincia di Teramo, e per sapere in che conto siano tenuti dai competenti uffici i risultati ottenuti da un tecnico di Atri (Teramo), che con un'antenna di sua creazione riesce a ricevere regolarmente le trasmissioni della televisione nazionale. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10977)

« SORGI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere quali provvedimenti intende adottare per l'utilizzazione del finanziamento di 15 milioni già accordato al comune di Roseto degli Abruzzi per la costruzione del mattatoio. Tale somma è sufficiente appena per la metà dell'opera, il cui relativo progetto-stralcio non è stato approvato dai competenti organi, i quali chiedono giustamente che si consegua la funzionalità anche con la esecuzione del solo primo lotto di lavori. Non potendosi ciò conseguire per la natura stessa dell'opera, l'interrogante chiede di sapere se non si ritenga necessario e logico provvedere subito al finanziamento suppletivo. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10978)

« SORGI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere i criteri seguiti nella ripartizione provinciale delle giornate-operaio per i cantieri di lavoro e di rimboschimento. La provincia di Teramo lamenta una inspiegabile sperequazione nei confronti delle altre provincie abruzzesi, avendo avuto una assegnazione di giornate-operaio per il 1953 pari al 5,03 per cento dell'assegnazione di tutta la regione, mentre i disoccupati teramani hanno costituito per lo stesso anno il 10,38 per cento del totale regionale di disoccupati. Si chiede ancora di sapere quali provvedimenti si intendono adottare per evitare che tale ingiustificato trattamento sia ripetuto nell'esercizio in corso. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10979)

« SORGI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere quando e in che misura potranno essere esaminate ed accettate le numerose domande già istruite e da tempo giacenti presso la Commissione per l'impiego del fondo incremento edilizio, dirette ad ottenere i benefici della legge 10 agosto 1950, n. 715. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10980)

« SORGI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere se non intenda intervenire onde riparare alla patente ingiustizia commessa nei confronti di coloro che, nell'assegnazione del premio di fedeltà ai lavoratori dell'Istituto poligrafico dello Stato,

ne sono stati esclusi perché nel computo dei 25 anni necessari per ottenerlo, non sono stati compresi quelli trascorsi per richiamo sotto le armi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10981)

« IOZZELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per sapere se risponde a verità la notizia — la quale ha allarmato tutto il territorio aversano — che si voglia sopprimere il manicomio giudiziario femminile e la casa di cura e custodia per donne che hanno sede nel comune di Aversa.

« La tradizione, il problema dei disoccupati a cui darebbero luogo tali mutamenti, sono i motivi gravi che hanno fatto allarmare e protestare la zona aversana. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10982)

« D'AMBROSIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se intende intervenire per consolidare l'abitato della frazione Ville del comune di Fiamignano (Rieti), i cui abitanti hanno ricevuto l'ordine di sgombero sin dal marzo 1954.

« Il continuo franamento del terreno ha lesionato tutte le modeste costruzioni rendendo instabile ogni fabbricato. Il pericolo grave che è sempre in aumento non potrà essere mai eliminato se non si interviene sollecitamente da parte del Ministero. E la popolazione interessata — modesta nel numero — non ha alcuna possibilità di trasferirsi altrove per l'eccessiva miseria e perché occupata nella lavorazione dei terreni circostanti, peraltro infecondi e poveri ».

« Si chiede con urgenza uno stanziamento adeguato per eliminare per lo meno il pericolo più imminente. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10983)

« BERNARDINETTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se non sia opportuno che venga istituita la cattedra di disegno tecnico nelle scuole di avviamento a tipo industriale per i diplomati degli istituti tecnici industriali.

« Inutile ripetere la storia dolorosa di detti insegnanti che già da anni dedicano alla scuola la loro opera come supplenti senza che essa abbia alcun riconoscimento giuridico: il

che è un autentico sconcio a cui bisogna porre urgentemente riparo. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10984)

« D'AMBROSIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se nell'interesse della popolazione agricola di Civitanova del Sannio (Campobasso), può essere aperta al pascolo la zona della montagna, che al pascolo è stata sottratta dagli 800 metri in sopra con vivo disappunto di quanti sul posto vivono di pastorizia. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10985)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno e i ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se ed in qual modo intendono andare incontro alle necessità della laboriosa popolazione della contrada Sant'Andrea Fratte del comune di Pietrabbondante (Campobasso), la quale non domanda altro che la costruzione — captandosi una sorgente che è sul posto — di un fontanino con abbeveratoio. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10986)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri del tesoro, dell'interno, delle finanze e della difesa, per conoscere se non credano conforme ad equità e giustizia estendere ai sottufficiali in pensione della pubblica sicurezza e delle guardie di finanza il trattamento fatto con l'articolo 32 della legge 31 luglio 1954, n. 599, con il quale vennero concesse lire 10.000 mensili in aggiunta alla pensione percepita dai sottufficiali in pensione dell'esercito (compresi i carabinieri), della marina e dell'aeronautica, davvero non comprendendosi la diversità di trattamento. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10987)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere le ragioni che hanno impedito sino ad ora la definizione della pratica di pensione diretta di guerra del signor Cieri Enrico di Alessandro da Palmoli (Chieti) e quando la pratica stessa potrà essere definita. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10988)

« GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere le ragioni che hanno sinora impedito la definizione della pratica relativa alla concessione dell'assegno di previdenza a favore dell'invalido Varrenti Vitale di Sante, da Archi (Chieti), titolare di pensione privilegiata di guerra a vita, categoria ottava, tabella C. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10989)

« GASPARI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dei lavori pubblici e dei trasporti, per sapere:

a) per quale motivo sino ad oggi non è stata data esecuzione nel programma dei lavori stradali previsto per il primo triennio per la provincia di Udine sulla legge 10 agosto 1950, n. 647, alla costruzione della passerella sul fiume Tagliamento accanto al ponte ferroviario tra i comuni di Forgaria nel Friuli e Majano,

b) se è avvenuta, e quando, la stesura della convenzione per disciplinare i vari rapporti tra le due amministrazioni (lavori pubblici e trasporti), e per quando è previsto l'inizio dei lavori di costruzione della passerella. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(10990)

« BIASUTTI, SCHIRATTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere se non intenda impartire ai direttori delle carceri opportune disposizioni onde consentire la lettura di giornali politici ai detenuti che ne facciano richiesta.

« Invero quanto è stato comunicato all'interrogante dal procuratore della Repubblica di Arezzo, che cioè in forza di disposizioni ministeriali, è vietata ai detenuti la lettura di giornali politici (ritenendosi tali i giornali ufficiali di partiti), sembra all'interrogante norma del tutto assurda e ispirata a principi e criteri non certamente in armonia con quelli sanciti nella Costituzione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10991)

« FERRI ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro dell'industria e del commercio, per conoscere se non creda necessario ed urgente intervenire con opportuni provvedimenti per impedire che l'azienda di Stato, l'Agip, continui a far parte di un cartello da essa stessa promosso e imposto per fissare i prezzi di ven-

dita del gas liquido ad un altissimo livello, tale da costituire un enorme danno per i consumatori meno abbienti, in considerazione altresì del fatto che questo prodotto di primissima necessità interessa in modo vitale le zone più depresse del nostro paese, costituendo esso un indispensabile fattore di progresso e di miglioramento del tenore di vita.

(234)

« CUTTITTA ».

« La Camera,

facendosi interprete della generale preoccupazione dell'opinione pubblica, e in particolare dei movimenti giovanili di ogni parte politica, di fronte al prolungarsi della gestione commissariale dei beni dell'ex Gioventù italiana del littorio; implicitamente riaffermata con la nomina recente di un nuovo commissario;

memore che, più volte, da parte del Governo fu assunto formale impegno di condurre a normalità una situazione estremamente precaria, trascinatasi per oltre un decennio, con lo scioglimento del commissariato e la pubblicazione immediata del rendiconto di gestione;

tenuto conto, altresì, che anche negli ultimi tempi numerose iniziative parlamentari hanno riproposto al Governo il grave problema, mentre la stampa di ogni parte ha avanzato ed avanza serie critiche alla gestione commissariale che si è svolta al di fuori di ogni controllo democratico,

invita il Governo

nel quadro degli impegni più volte assunti, a procedere al più presto alla normalizzazione dell'insostenibile situazione concernente i beni ex G.I.L., addivenendo allo scioglimento del commissariato e alla pubblicazione del rendiconto della sua decennale gestione.

(35)

« MEZZA MARIA VITTORIA, DE LAURO MATERA ANNA, FERRI, RICCA, BETTOLI MARIO, PIGNI, DI PRISCO, CAVALIERE ALBERTO, CINCIARI RODANO MARIA LISA, CAPPONI BENTIVEGNA CARLA, PERTINI, BERNARDI GUIDO, MARANGONE VITTORIO, SCHIAVETTI, IOTTI LEONILDE ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure l'interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora il ministro inte-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 DICEMBRE 1954

ressato non vi si opponga nel termine regolamentare.

Per la mozione, sarà fissato in seguito il giorno della discussione.

La seduta termina alle 22,10.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 10,30

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Ratifica ed esecuzione dei seguenti Atti internazionali firmati a Parigi il 23 ottobre 1954:

1°) Protocollo di integrazione del Trattato di Bruxelles del 17 marzo 1948, concernente l'adesione dell'Italia all'Unione dell'Europa Occidentale,

2°) Protocollo riguardante l'adesione della Repubblica Federale di Germania al

Trattato dell'Atlantico del Nord firmato a Washington il 4 aprile 1949. (*Urgenza*). (1211).
— *Relatori* Gonella, *per la maggioranza*; Lombardi Riccardo, *di minoranza*.

2. — *Seguito della discussione di mozioni, interpellanze e interrogazioni sulle pensioni.*

Discussione del disegno di legge:

Autorizzazione della spesa di 1 miliardo e 850 milioni per l'organizzazione del servizio delle ostruzioni retali per i porti di preminente interesse commerciale. (*Approvato dalla VII Commissione permanente del Senato*). (540). — *Relatore*: Sensi.

Seguito dello svolgimento di interpellanze ed interrogazioni sulle alluvioni.

IL DIRETTORE *g.* DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

Vicedirettore

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI